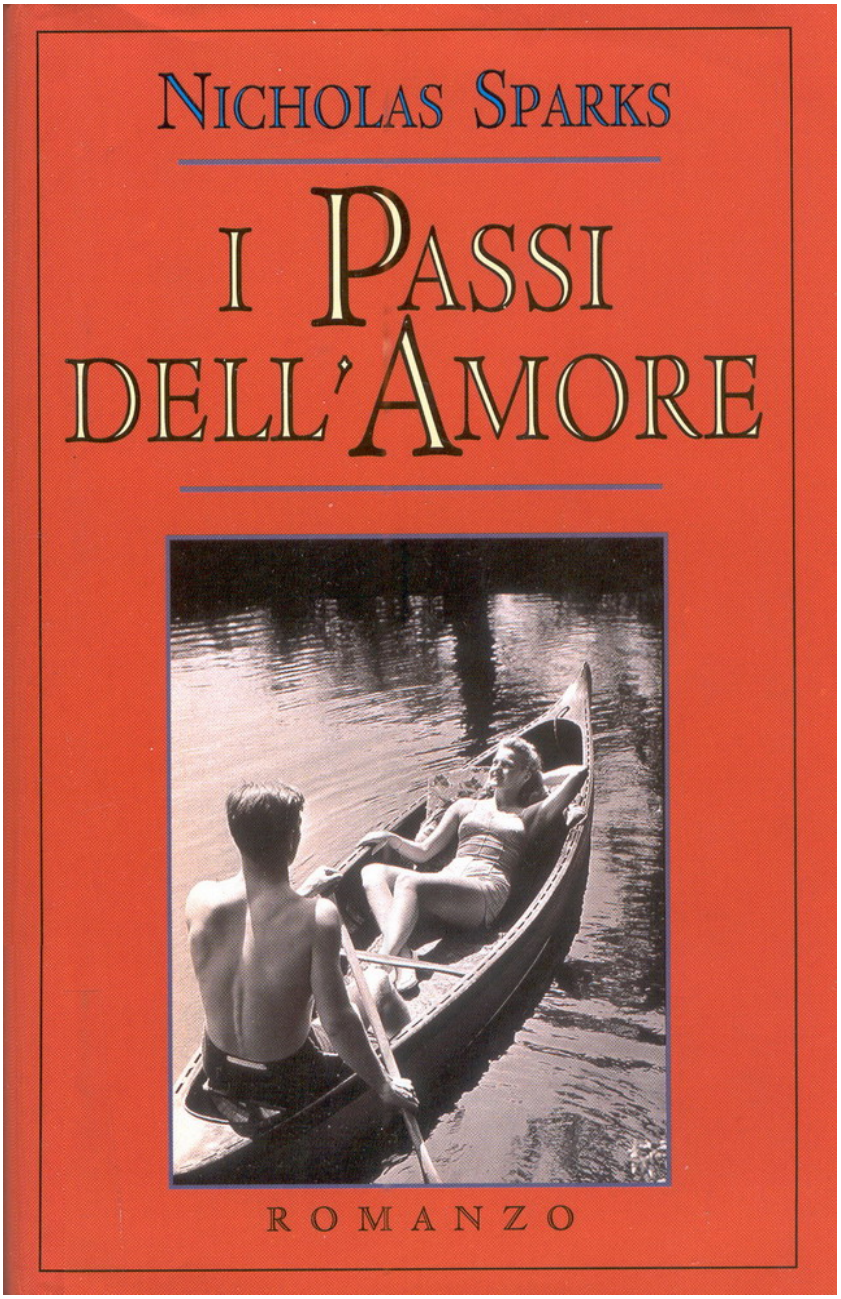
Nicholas Sparks

I PASSI DELL'AMORE

Titolo originale: *A walk to remember*
Traduzione di Alessandra Petrelli
Copyright © 1999 by Nicholas Sparks
This edition published by arrangement with Warner Books, Inc. New York. U.S.A. All right reserved

© 1999 Edizioni Frassinelli
Edizione Mondolibri S.p.A. Milano
Su licenza Edizioni Frassinelli



VISIT…

INDICE

I PASSI DELL'AMORE 1
Ringraziamenti 3
Prologo 4
Capitolo Uno 6
Capitolo Due 15
Capitolo Tre 22
Capitolo Quattro 29
Capitolo Cinque 35
Capitolo Sei 40
Capitolo Sette 46
Capitolo Otto 53
Capitolo Nove 56
Capitolo Dieci 63
Capitolo Undici 70
Capitolo Dodici 77
Capitolo Tredici 93

Con amore, in ricordo dei miei genitori
Patrick Michael Sparks (1942-1996)
Jill Emma Marie Sparks (1942-1989)

E con tutto il cuore e l'anima, ai miei fratelli
Micah Sparks
Danielle Lewis

Ringraziamenti

Come sempre devo ringraziare mia moglie Cathy. Fui felice quando accettò di sposarmi e dopo un decennio sono ancora più felice. Grazie per i migliori anni della mia vita.

Sono grato ai miei figli Miles e Ryan, che occupano un posto speciale nel mio cuore. Vi amo teneramente. Per loro sono solo «papà».

Grazie anche a Theresa Park, mia agente alla Sanford Greenburger Associates, mia amica e confidente. Le parole non sono assolutamente sufficienti a esprimere la riconoscenza per tutto quello che hai fatto per me.

E Jamie Raab, editor alla Warner Books, che ha meritato la mia eterna gratitudine negli ultimi quattro anni. Sei la migliore.

Poi ci sono altri che mi hanno offerto il loro sostegno a ogni passo lungo il cammino: Larry Kirshbaum, Maureen Egen, John Aherne, Dan Mandel, Howie Sanders, Richard Green, Scott Schwimer, Lynn Harris e Denise Di Novi. E stata una vera fortuna avere avuto l'opportunità di lavorare con tutti voi.

Prologo

La mia vita cambiò per sempre quando avevo diciassette anni.

So che, quando lo dico, alcune persone restano meravigliate. Mi guardano in modo strano, come se cercassero di immaginare che cosa potesse essermi accaduto allora, ma raramente mi do la pena di spiegare. Dal momento che sono vissuto quasi sempre da queste parti, non mi sento in dovere di farlo, se non alle mie condizioni, e questo richiederebbe molto più tempo di quanto la maggior parte della gente sembri disposta a concedermi. La mia storia non si può riassumere in due o tre battute; non può essere «confezionata» in modo chiaro e semplice, comprensibile all'istante. Nonostante siano passati quarant'anni, quelli che vivono ancora qui e che mi conoscevano in quel periodo accettano la mia mancanza di spiegazioni senza fare domande. In un certo senso la mia storia è anche la loro, perché è stata un'esperienza che abbiamo condiviso.

Anche se forse io sono quello che l'ha vissuta più intensamente.

Ora ho cinquantasette anni, ma ricordo ancora tutto, fin nei minimi particolari. Spesso ripercorro mentalmente quell'anno, lo riporto in vita e mi rendo conto di provare immancabilmente uno strano sentimento, fatto di dolore e di gioia. In certi momenti vorrei tornare indietro nel tempo per spazzare via tutta la tristezza, ma ho la sensazione che, se lo facessi, se ne andrebbe anche la gioia. Così prendo i ricordi come vengono, accettandoli in toto, lasciando che mi guidino tutte le volte che si affacciano alla memoria. E accade più di sovente di quanto io stesso desideri.

È il 12 aprile dell'ultimo anno che precede il nuovo millennio e, prima di uscire di casa, mi guardo intorno. Il cielo è grigio e coperto, ma mentre mi incammino, mi accorgo che i sanguinelli e le azalee sono in fiore. Chiudo leggermente la cerniera del giubbotto. La temperatura è rigida, anche se so che tra poche settimane diventerà più mite e il cielo nuvoloso lascerà il posto a quelle limpide giornate che fanno della Carolina del Nord uno dei luoghi più belli del mondo.

Con un sospiro, sento che tutto ritorna. Ancora una volta. Chiudo gli occhi e gli anni cominciano a scorrere al contrario, muovendosi lentamente all'indietro, come le lancette di un orologio che girano nella direzione sbagliata. Con gli occhi di un altro mi vedo ringiovanire: i miei capelli grigi tornano castani, sento le rughe intorno agli occhi distendersi, i muscoli delle braccia e delle gambe rinvigorirsi. Le lezioni apprese con l'età si annullano e ritrovo l'innocenza, a mano a mano che si avvicina quell'anno fatidico.

Poi, come me, anche il mondo comincia a cambiare: le strade si stringono, alcune diventano sterrate, i quartieri residenziali di periferia sono sostituiti dai campi, le vie cittadine brulicano di gente che guarda le vetrine della panetteria *Sweeney* e della macelleria *Palka*. Gli uomini portano il cappello, le donne indossano i vestiti

con la foggia dell'epoca. L'orologio del municipio in fondo alla strada fa udire i suoi rintocchi...

Apro gli occhi e mi fermo. Mi trovo sul piazzale all'esterno della chiesa battista e quando osservo il timpano, so esattamente chi sono.

Mi chiamo Landon Carter, e ho diciassette anni.

Questa è la mia storia; prometto di non tralasciare nulla.

Prima vi verrà da sorridere e poi verserete qualche lacrima: non venitemi a dire che non siete stati avvertiti.

Capitolo Uno

Nel 1958 Beaufort, una località costiera della Carolina del Nord, era una cittadina del Sud come tante altre. Non lontana da Morehead City, era un luogo dove, d'estate, il tasso di umidità diventava così alto che se uscivi a prendere la posta, tornavi a casa fradicio come se ti fossi fatto la doccia e dove i bambini giravano scalzi da aprile a ottobre sotto le querce infestate di rampicanti. La gente salutava dalle auto ogni volta che incontrava qualcuno per strada, un conoscente o uno sconosciuto, e l'aria sapeva di resina e di salsedine, un profumo tipico della regione. Per gli abitanti della zona pescare nella baia di Pamlico, o raccogliere granchi nel fiume Neuse, era uno stile di vita e lungo il canale intracostiero erano ormeggiate decine e decine di imbarcazioni. Alla televisione si vedevano solo tre canali, anche se nessuno di noi ragazzi passava molto tempo davanti allo schermo. La nostra vita ruotava intorno alle parrocchie, ce n'erano diciotto solo in città. Si chiamavano chiesa della Confraternita cristiana, chiesa dei Dimenticati, chiesa della Penitenza domenicale e poi c'erano le chiese battiste. Quando ero giovane la confessione battista era la più diffusa e prosperavano numerose comunità di fedeli, ognuna delle quali si considerava superiore alle altre. Ce n'erano di tutti i tipi: battisti del libero arbitrio, battisti meridionali, battisti congregazionalisti, battisti missionari, battisti indipendenti... per darvi un'idea.

All'epoca l'avvenimento principale della vita sociale cittadina era sponsorizzato dai battisti meridionali - che avevano la loro chiesa in centro - in collaborazione con la scuola superiore locale. Ogni anno mettevano in scena uno spettacolo natalizio, basato su un testo scritto dal reverendo Hegbert Sullivan, che era ministro dai tempi in cui Mosè separò le acque del Mar Rosso. D'accordo, forse esagero, ma era così vecchio che ormai aveva la pelle trasparente. Era sempre un po' appiccicosa e traslucida - i bambini giuravano di riuscire a vedere il sangue che scorreva nelle vene - e la sua chioma era candida come il pelo di quei coniglietti che si vendono nei negozi di animali prima di Pasqua.

A parte tutto, il reverendo aveva scritto questo testo teatrale, intitolato *L'angelo di Natale*, perché si era stancato di veder recitare un classico di Dickens, *Canto di Natale*. Secondo lui Scrooge, il protagonista, era un pagano che si era redento solo perché aveva visto dei fantasmi, e non degli angeli. E chi poteva garantire con certezza che quelli fossero stati mandati proprio dal cielo? E che in caso contrario l'uomo non sarebbe tornato alla sua vita peccaminosa? La storia alla fine non lo diceva - si basava sulla fede - ma Hegbert non si fidava dei fantasmi, a meno che non fossero inviati direttamente da Dio, il che non veniva spiegato chiaramente, e questo per il ministro era un grosso problema. Qualche anno prima aveva cambiato il finale, aggiungendovi la propria versione, con il vecchio Scrooge che diventava predicatore e partiva per Gerusalemme deciso a trovare il luogo dove Gesù un tempo predicò agli

scribi. Non aveva però avuto grande successo, nemmeno tra la congregazione, seduta in platea con occhi sgranati, e il giornale aveva pubblicato un commento del tipo: «Nonostante l'indubbio interesse, non era esattamente la storia che tutti conosciamo e amiamo...»

Così Hegbert aveva deciso di cimentarsi con qualcosa di scritto interamente di suo pugno. Per tutta la vita si era preparato da solo i suoi sermoni, alcuni dei quali, bisognava ammetterlo, erano davvero interessanti, specie quando parlavano della «collera divina che si abbatte sui fornicatori» e altri peccatori di quel rango. Era soprattutto questo che gli faceva ribollire il sangue, tuonare contro i fornicatori. Era il suo pallino. Con i miei amici ci nascondevamo dietro gli alberi e gridavamo: «Hegbert è un fornicatore» quando lo vedevamo avvicinarsi per strada e poi sghignazzavamo come idioti, sentendoci spiritosi.

Il vecchio Hegbert si fermava di scatto, drizzava le orecchie e si girava con la faccia paonazza come se avesse appena bevuto della benzina, mentre le vene verdi gli sporgevano sul collo: sembravano una cartina del Rio delle Amazzoni, come quelle che si vedono sul *National Geographic*. Con le palpebre socchiuse, sbirciava da una parte all'altra cercandoci e poi, di colpo, sbiancava di nuovo e la sua pelle tornava quella squamosa di sempre, la metamorfosi si verificava proprio sotto i nostri occhi. Ragazzi, era un vero spettacolo!

Così, mentre ce ne stavamo ben nascosti dietro un albero, Hegbert (ma che razza di genitori possono chiamare un figlio con quel nome?) rimaneva fermo, aspettando che ci tradissimo, come se fossimo tanto stupidi da farlo. Noi cercavamo di trattenere il riso mettendoci una mano sulla bocca, ma chissà perché lui ci individuava sempre. Dopo aver girato lo sguardo da una parte all'altra, quei suoi occhi acquosi si posavano esattamente su di noi, trapassando il tronco dell'albero. «So che sei tu, Landon Carter», affermava, «e lo sa anche il Signore.» Lasciava che le sue parole decantassero per qualche istante, poi s'incamminava di nuovo e la domenica successiva, a messa, ci guardava fisso dicendo qualcosa del tipo: «Dio è misericordioso verso i suoi figli, ma i figli devono esserne degni». E noi ci facevamo piccoli piccoli sulla panca, non per l'imbarazzo, ma per nascondere un altro accesso di riso. Hegbert non ci capiva proprio e questo era strano, dato che anche lui era padre. Di una femmina. Ma ne riparleremo in seguito.

Per tornare a noi, un anno Hegbert scrisse *L'angelo di Natale* e decise di presentarlo al posto del testo di Dickens. La storia in sé non era male e sorprese tutti la prima volta in cui venne rappresentata. Era la vicenda di un uomo, molto devoto, che ha perso la fede dopo che la moglie è morta di parto. Questo tizio, Tom Thornton, si ritrova così ad allevare la figlia da solo, ma non è un gran padre. La bambina cresce e per Natale desidera solo ricevere un carillon con un angelo sul coperchio, di cui ha ritagliato un'immagine da un vecchio catalogo. Il padre allora fa di tutto per trovarlo, ma non ci riesce. Così arriva la vigilia di Natale e mentre lui è ancora in cerca del carillon, incontra per strada una strana donna che non ha mai visto prima, la quale gli promette di dargli una mano a trovare il regalo per la figlia. Prima, però, i due aiutano un senzatetto (allora si chiamavano barboni), poi vanno a trovare dei bambini in un orfanotrofio, quindi si recano da una vecchia sola che voleva un po' di compagnia per quel giorno di festa. La donna misteriosa chiede infine a Tom Thornton che cosa

desidera lui per Natale e l'uomo risponde che rivuole la moglie. Lei lo porta vicino alla fontana e gli dice di guardare nell'acqua, dove troverà quello che cerca. Quando lui lo fa, vi vede riflessa la faccia della sua figlioletta e scoppia a piangere. Mentre è lì che singhiozza, la donna misteriosa scompare e Tom Thornton non riesce più a trovarla da nessuna parte. Alla fine s'incammina verso casa, ripensando alle esperienze di quella sera. Entra in camera della figlia e mentre la guarda dormire, si rende conto che la piccola è tutto ciò che gli rimane dell'amata moglie e ricomincia a piangere, perché sa di non essere stato un buon padre per lei. Il mattino dopo, come per magia, il carillon è sotto l'albero e l'angelo sul coperchio assomiglia alla donna che Tom ha incontrato la sera prima.

Non era tanto male. A essere sinceri, la gente piangeva a dirotto tutte le volte che assisteva alla rappresentazione. Ogni anno c'era il tutto esaurito e alla fine Hegbert fu costretto a spostarsi dalla chiesa al teatro, che aveva molti più posti disponibili. Quando io ero all'ultimo anno di scuola superiore, lo spettacolo venne dato due volte e il teatro risultò sempre pieno. Fu un vero successo.

Anche perché Hegbert voleva che fossero gli studenti più grandi a recitare, e non una compagnia teatrale di professionisti. Immagino la ritenesse un'esperienza istruttiva per i ragazzi prima che si trasferissero all'università, dove si sarebbero trovati a faccia a faccia con fornicatori di ogni genere. Sapete, lui era fatto così, era costantemente impegnato a salvarci dalla tentazione. Voleva farci capire che Dio è sempre là a vegliare dall'alto su di noi, anche quando siamo lontani da casa e che se avremo fiducia in Lui, alla fine saremo nel giusto. Era una lezione che avrei imparato anch'io, anche se non fu Hegbert a insegnarmela.

Come vi ho detto, Beaufort era una tipica cittadina del Sud, anche se sul suo conto c'è una storia interessante. Il pirata Barbanera un tempo aveva abitato qui e si dice che la sua nave, la *Queen Anne's Revenge*, sia adagiata sul fondale sabbioso appena al largo della costa. Di recente un gruppo di archeologi e di oceanografi ha dichiarato di averla trovata, ma nessuno può affermare con certezza che si tratti proprio di quella nave, dato che è affondata due secoli e mezzo fa.

Comunque, dagli anni Cinquanta Beaufort è cambiata parecchio, senza per questo diventare una metropoli. Beaufort era, e resterà sempre, una cittadina di piccole dimensioni, anche se, quando ero giovane, si meritava appena un puntolino sulle carte geografiche. Per dare un'idea, pensate che il distretto di Beaufort comprendeva tutta la parte orientale dello stato - all'incirca trentamila chilometri quadrati - e non aveva neanche una città con più di venticinquemila abitanti. E anche paragonata a queste località, Beaufort era piccola. Tutto il territorio che si trovava a est della capitale dello stato, Raleigh e a nord di Wilmington, fino a raggiungere il confine con la Virginia, costituiva il distretto rappresentato da mio padre.

Forse non lo avrete mai sentito nominare, ma da queste parti lui è una specie di leggenda, ancora oggi. Si chiama Worth Carter ed è stato membro del Congresso per quasi trent'anni. Ogni anno, durante la campagna elettorale, il suo slogan era «Worth Carter rappresenta ____» e bisognava aggiungere il nome della città dove vivevano gli elettori. Mi ricordo di aver visto quei distintivi, riempiti con nomi di località tipo Otway, Chocawinity e Seven Springs, quando io e la mamma andavamo in giro a fare

le nostre apparizioni in pubblico, per mostrare alla gente che lui era un autentico padre di famiglia. Al giorno d'oggi roba del genere non tirerebbe, ma allora era una forma di pubblicità alquanto sofisticata. Immagino che se si provasse ancora a farlo, quelli dell'opposizione inserirebbero colorite parolacce nello spazio bianco, ma allora non accadde mai. Sì, una volta. Un contadino della contea di Duplin scrisse la parola *merda* nello spazio bianco e quando la vide, mia madre mi coprì gli occhi e recitò una preghiera invocando il perdono per quel povero bastardo ignorante. Non usò esattamente questi termini, ma ho reso il significato.

Dunque mio padre, l'onorevole, era un politico e tutti lo conoscevano, compreso il reverendo Hegbert. I due non andavano d'accordo, neanche un po', anche se il mio vecchio andava in chiesa tutte le volte che era in città, il che, a essere franchi, non capitava spesso. Oltre a credere che i fornicatori fossero destinati a pulire gli orinatoi all'inferno, Hegbert era convinto che il comunismo fosse «un male che condannava l'umanità al paganesismo». Anche se *paganesimo* era una parola inventata da lui - non l'ho trovata sul vocabolario - la congregazione sapeva a che cosa si riferiva. Capivano anche che quelle parole erano dirette in modo particolare a mio padre, che stava seduto a occhi chiusi fingendo di non sentire. Lui apparteneva a una delle commissioni della Camera incaricate di sorvegliare l'«influenza rossa» che si pensava stesse infiltrandosi in ogni istituzione e attività del paese, compresa la difesa nazionale, l'educazione superiore e persino la coltivazione del tabacco. Bisogna ricordare che erano i tempi della Guerra Fredda; la tensione era alta e noi della Carolina del Nord avevamo bisogno di qualcosa che la portasse a un livello più personale. Mio padre si limitava a considerare i fatti, che erano irrilevanti per le persone tutte d'un pezzo come Hegbert.

Finita la messa, mentre tornavamo a casa, lui di solito faceva un commento del tipo: «Il reverendo Sullivan era proprio in forma, oggi. Spero che tu abbia ascoltato quella parte delle Scritture in cui Gesù parlava dei poveri...»

Come no, papà...

Mio padre cercava di sdrammatizzare ogni volta che era possibile. Penso che sia per questa ragione che rimase al Congresso tanto a lungo. Era capace di baciare i bambini più brutti mai comparsi sulla faccia della terra riuscendo anche a dire qualcosa di carino. «Che bambino dolce», commentava davanti a un mostriciattolo con un testone spropositato, oppure; «Dev'essere la bambina più tenera del mondo», se la piccola aveva una voglia che le copriva tutta la faccia. Una volta una signora gli si avvicinò con il figlio sulla carrozzella. Mio padre diede un'occhiata al ragazzo e disse: «Scommetto uno a dieci che sei il primo della classe». Ed era così! Sì, lui era eccezionale in queste cose, riusciva sempre a scovare le battute migliori. E non era poi tanto cattivo, soprattutto se si tiene conto che non mi ha mai picchiato i maltrattato.

Solo che non c'era mentre io crescevo. Mi rincresce dirlo, perché oggi si fanno spesso affermazioni del genere per giustificare il proprio comportamento. «Mio padre... non mi voleva bene... ecco perché sono diventata spogliarellista e mi esibisco in televisione...» Io non lo dico per giustificare quello che sono diventato, la mia è una semplice constatazione di fatto. Mio padre stava via nove mesi l'anno, viveva a quasi cinquecento chilometri di distanza in un appartamento di Washington. Mia

madre non lo seguiva per stare con me, perché entrambi volevano che io fossi allevato così «com'erano cresciuti loro».

Mio nonno, però, portava mio padre a caccia e a pescare, gli aveva insegnato a giocare a pallone, era stato presente alle sue feste di compleanno, insomma, aveva fatto tutte quelle cose che poi restano quando si diventa grandi. Per me, invece, il mio illustre genitore era un estraneo, una persona che conoscevo a malapena. Fino a cinque anni sono vissuto nella convinzione che tutti i padri abitassero altrove. Solo quando il mio migliore amico dell'asilo, Eric Hunter, mi chiese chi fosse quel tizio comparso improvvisamente a casa mia la sera prima, mi resi conto che doveva esserci qualcosa di strano nella nostra situazione. «È mio padre», risposi fiero. «Oh...» fece Eric mentre rovistava nel mio zaino alla ricerca di una tavoletta di cioccolato. «Non sapevo che avessi un padre.»

Che colpo.

Così, crebbi affidato alle cure esclusive della mamma. Lei era una brava donna, dolce e gentile, il genere di madre che tutti vorrebbero avere. Ma per me non era, ne sarebbe mai potuta essere, un riferimento maschile e questa mancanza, unita alla crescente disillusione nei confronti di mio padre, mi rese una specie di ribelle, fin da subito. Non che fossi un teppista, intendiamoci. Con i miei amici di tanto in tanto sgattaiolavo fuori casa di notte per andare a insaponare i finestrini delle auto, oppure a mangiare noccioline nel cimitero dietro la chiesa, ma negli anni Cinquanta bastavano queste innocenti trasgressioni per far scrollare il capo agli altri genitori, che mormoravano alle orecchie dei figli: «Non devi diventare come il piccolo Carter. È sulla buona strada per la prigione».

Io. Un cattivo ragazzo. Perché mangiavo noccioline nel cimitero. Pensate un po'.

Tornando a mio padre e a Hegbert, non andavano d'accordo, e non solo per via della politica. No, a quanto pare si conoscevano da parecchio tempo. Hegbert era una ventina d'anni più vecchio e prima di diventare ministro del culto, aveva lavorato per mio nonno, il padre di mio padre, il quale - sebbene passasse molto tempo con il figlio - era un vero bastardo, forse il più grande mai esistito. Fu lui, comunque, a fare la fortuna della famiglia, anche se con questo non voglio darvi l'idea di un uomo dedito al lavoro, che si impegna duramente e guarda crescere i frutti della propria fatica, prosperando lentamente. Mio nonno era ben più astuto. Per fare soldi trovò un modo molto semplice: diventò contrabbandiere, accumulando una fortuna durante il proibizionismo con l'importazione di rum da Cuba, poi si mise ad acquistare terreni agricoli e a darli in concessione a mezzadri per lavorarli. Si prendeva il novanta per cento del guadagno che i mezzadri ricavavano dal raccolto di tabacco, poi prestava loro del denaro a interessi irrisori ogni volta che ne avevano bisogno. Ovviamente non era sua intenzione richiedere indietro i soldi, alla fine preferiva prendersi la terra o i macchinari che erano di proprietà dei contadini. Poi, in quello che lui definiva «un momento di ispirazione», aprì una banca che chiamò Carter Banking and Loan. L'unica altra banca nel raggio di due contee era stata misteriosamente distrutta da un incendio e con l'arrivo della Depressione non venne più riaperta. Sebbene tutti sapessero che cosa fosse successo in realtà, non venne mai detta una parola sull'argomento, per paura di rappresaglie. I timori erano del tutto fondati e la banca non era l'unico edificio della zona finito in fumo.

I suoi tassi d'interesse a quel punto erano vergognosi e a poco a poco lui cominciò ad accumulare una grande quantità di terre e di proprietà, a mano a mano che la gente non riusciva a onorare i debiti. Quando la Depressione raggiunse l'apice, il nonno rilevò decine di imprese in tutta la contea, che continuò a far condurre dagli ex proprietari, costretti a lavorare come dipendenti e pagati giusto quel tanto che bastava a tenerli lì dov'erano. Lui assicurava che, con il miglioramento della situazione, avrebbe rivenduto loro le attività e tutti gli credevano.

Ma non mantenne mai la promessa, neanche una volta, e ben presto finì per controllare una vasta porzione dell'economia della contea, abusando in ogni modo immaginabile del proprio potere.

Mi piacerebbe dirvi che fece una fine orribile, ma non è così. Morì all'età di novantotto anni, mentre dormiva con l'amante sul suo yacht al largo delle isole Cayman. Era sopravvissuto a due mogli e al figlio. Mica male per uno come lui, eh? Ho imparato che la vita non è mai giusta. Se c'è una cosa che dovrebbero insegnare a scuola, è questa.

Quanto alla nostra storia, quando Hegbert si rese conto di che razza di bastardo fosse mio nonno, smise di lavorare per le sue società e prese i voti, poi si trasferì di nuovo a Beaufort e cominciò a predicare nella stessa parrocchia frequentata da lui. Trascorse i primi anni a perfezionare i suoi sermoni infiammati contro i mali causati dagli avidi e gli rimase poco tempo per fare altro. Si sposò a quarantatrè anni e sua figlia Jamie Sullivan nacque quando lui ne aveva cinquantacinque. La moglie, una creaturina delicata di vent'anni più giovane, ebbe sei aborti spontanei prima che nascesse Jamie e poi morì di parto, lasciando Hegbert vedovo a occuparsi da solo della figlia. Ecco qual era la storia che aveva ispirato il suo testo scritto per il teatro.

La gente conosceva la trama ancor prima che il dramma venisse rappresentato. Era una di quelle storie che circolavano ogni volta che Hegbert doveva battezzare un bambino o celebrare un funerale. Tutti ne erano al corrente ed è per questo, credo, che molti si commuovevano ogni volta che assistevano alla recita natalizia. Sapevano che era basata su una vicenda accaduta realmente, e questo le dava un significato speciale.

Come me, Jamie Sullivan frequentava l'ultimo anno delle superiori e fu subito scelta per interpretare il ruolo dell'angelo... naturalmente non c'erano stati altri candidati. Quell'anno perciò la recita era molto speciale. Sarebbe stato un grande avvenimento, forse il più grande in assoluto, almeno agli occhi della nostra insegnante di recitazione. Fin dalla prima volta che la vidi entrare in classe Miss Garber era raggiante all'idea dello spettacolo che sarebbe andato in scena.

Ora, io non avrei voluto frequentare il corso di recitazione quell'anno, no davvero, ma l'alternativa sarebbe stata seguire Chimica II. E il confronto non lasciava spazio a esitazioni: con la recitazione, niente libri di testo, niente compiti in classe, niente tavole da imparare a memoria, con protoni e neutroni e combinazioni degli elementi nelle loro giuste formule... che cosa poteva essere di meglio per uno studente dell'ultimo anno? Mi sembrava una cosa semplice e quando mi iscrissi, ero convinto che sarei riuscito a dormire per gran parte delle lezioni, il che all'epoca per me era fondamentale, date le scorpacciate notturne di noccioline.

Il primo giorno fui uno degli ultimi ad arrivare, appena prima che la campanella suonasse, e mi misi seduto in fondo all'aula. Miss Garber ci voltava le spalle ed era intenta a scrivere il suo nome sulla lavagna, come se non sapessimo chi fosse. La conoscevano tutti, sarebbe stato impossibile il contrario. Era una donna alta, almeno un metro e ottanta, con una folta chioma fulva e la pelle chiara coperta di lentiggini, anche se aveva passato i quaranta. Era anche grassa - sui cento chili - e aveva la passione per i vestiti larghi a fiori. Portava degli occhiali dalle lenti spesse con la montatura scura di osso e salutava tutti pronunciando un «Ciaoooo» prolungato e quasi melodico. Miss Garber era davvero unica, su questo non c'erano dubbi, e per di più zitella. Chiunque in città, i giovani studenti come gli adulti, non poteva non provare compassione per una «ragazza» come lei.

Sotto il suo nome scrisse gli obiettivi che intendeva raggiungere quell'anno. «Sicurezza di sé» era il primo, seguito da «consapevolezza di sé» e da «realizzazione di sé». A Miss Garber piaceva molto il concetto di «sé» e questo la poneva in una posizione molto più avanzata rispetto agli altri insegnanti, almeno per quanto riguardava la psicologia, anche se all'epoca lei non se ne rendeva conto. Era una pioniera in quel campo. Forse questa attitudine dipendeva dal suo aspetto, oppure era un tentativo di sentirsi meglio con se stessa.

Ma sto divagando.

Quando la lezione ebbe inizio, notai qualcosa di insolito. Pur essendo ancora un ingenuo, sapevo che la scuola superiore di Beaufort era frequentata in egual numero da maschi e da femmine, per cui rimasi sorpreso quando mi resi conto che quel corso era per il novanta per cento femminile. C'era solo un altro maschio, il che dal mio punto di vista era un bene, e per un attimo venni assalito da una sensazione esaltante, del tipo *eccomi a voi, ragazze*. Ragazze, ragazze, ragazze... non potei fare a meno di pensare, ragazze e ragazze e nessun compito in classe!

D'accordo, avevo dei secondi fini, e allora?

A un certo punto Miss Garber tirò fuori il testo della recita di Natale e annunciò alla classe che Jamie Sullivan avrebbe fatto la parte dell'angelo. Era entusiasta, si mise persino ad applaudire - anche lei faceva parte della congregazione - e molti di noi supposero che mirasse a Hegbert per iniziare con lui una relazione sentimentale. Ricordo che pensai che era un bene che fossero troppo vecchi per avere dei figli, caso mai si fossero messi insieme. L'idea che nascesse un bambino traslucido con le lentiggini metteva i brividi a tutti, ma ovviamente nessuno disse mai una parola in proposito, almeno non a portata d'orecchie di Miss Garber o di Hegbert. I pettegolezzi erano una cosa, le malignità tutt'altra, e neanche alle superiori eravamo cattivi fino a quel punto.

Miss Garber continuò ad applaudire, inizialmente da sola, finché non la imitammo, perché era chiaro che era quello che voleva. «In piedi, Jamie», disse, «lascia che gli altri ti vedano.» Jamie allora si alzò e girò su se stessa e Miss Garber applaudì ancora più forte, come se si trovasse davanti una star del cinema.

In effetti Jamie Sullivan era proprio una bella ragazza. Beaufort era talmente piccola da avere una sola scuola elementare e così eravamo stati compagni di scuola da sempre, e mentirei se dicessi di non averle mai parlato. Una volta, in seconda, era stata mia compagna di banco per tutto l'anno e in quel periodo avevamo scambiato

anche qualche parola, ma questo non significava che passassi il mio tempo libero a ronzarle intorno, neanche allora. Le persone che incontravo a scuola erano una cosa, quelle che frequentavo dopo un'altra e Jamie non era, ne era mai stata, tra le mie amicizie extrascolastiche.

Voglio essere chiaro, era carina, con un fisico aggraziato. Per fortuna aveva preso dalla madre che, a giudicare dalle foto che avevo visto, non era niente male, specie considerando chi aveva finito per sposare. Ma Jamie non era neanche il genere di ragazza che reputavo attraente. Nonostante fosse snella con i capelli biondi e gli occhi azzurri, aveva sempre un non so che di... anonimo, ed era questo che si notava subito in lei. Jamie non dava molta importanza all'aspetto esteriore, perché era sempre alla ricerca di cose come la «bellezza interiore» e penso che fosse per questo che era quella che era. Da quando la conoscevo, ed erano parecchi anni, aveva sempre portato i capelli legati in una coda, senza un'ombra di trucco sul viso. Con il suo solito cardigan marrone e l'immancabile gonna a pieghe, sembrava ogni volta in procinto di presentarsi a un colloquio di lavoro per un posto di bibliotecaria. All'inizio noi ragazzi pensavamo che fosse solo una fase e che alla fine anche lei sarebbe sbocciata, ma non era stato così. È l’unica cosa che era cambiata nel tempo era la taglia dei suoi vestiti.

Ma non era solo l'aspetto a rendere diversa Jamie, era anche il suo comportamento. Lei non passava il tempo a bighellonare fuori del bar da *Cecil*, ne partecipava alle feste con le compagne e io sapevo per certo che non aveva mai avuto un ragazzo. Al vecchio Hegbert sarebbe venuto un colpo. Ma anche nel caso improbabile che lui le avesse dato il permesso, non sarebbe cambiato niente. Jamie si portava la Bibbia ovunque andasse e questo scoraggiava gli eventuali corteggiatori più del suo aspetto severo e del padre. A me la Bibbia piaceva come a qualsiasi altro adolescente, ma Jamie sembrava apprezzarla in un modo che mi era del tutto incomprensibile. Non solo ogni anno partecipava alla vacanza organizzata in agosto dalla scuola biblica, ma leggeva le Sacre Scritture persino durante la pausa del pranzo a scuola. Secondo me non era del tutto normale, anche se era la figlia del ministro. Da qualsiasi punto di vista si considerasse la faccenda, leggere la Lettera di San Paolo agli Efesini non era divertente come pomiciare, non so se mi capite.

Ma Jamie non si fermava lì. A forza di consultare i testi sacri, oppure a causa dell'influsso del padre, riteneva importante aiutare il prossimo ed era esattamente quello che faceva. Sapevo che lavorava come volontaria all'orfanotrofio di Morehead City, ma a lei non bastava. Si faceva sempre carico di questa o di quella raccolta di fondi, dando una mano a tutti, dai Boy Scout alle Coccinelle, e a quattordici anni aveva trascorso parte dell'estate a imbiancare la casa di un vicino anziano. Jamie era il genere di persona che strappa le erbacce in un giardino senza che nessuno glielo chieda, oppure ferma il traffico per far attraversare i bambini. Metteva da parte i risparmi per comprare un pallone da basket nuovo per gli orfani, oppure li infilava nella cassetta delle offerte la domenica in chiesa. In altre parole, era il genere di ragazza che faceva sembrare noialtri coetanei un branco di incivili egoisti e ogni volta che guardava dalla mia parte mi sentivo in colpa, anche se non avevo fatto niente di male.

E inoltre Jamie non si limitava ad aiutare le persone bisognose. Se le capitava di imbattersi in un animale ferito, per esempio, cercava di soccorrere anche quello. Opossum, scoiattoli, cani, gatti, rane... erano tutte creature di Dio, per lei. Il dottor Rawlings, il veterinario, la conosceva bene e scrollava il capo ogni volta che la vedeva avvicinarsi reggendo una scatola di cartone con dentro un altro animaletto sofferente. Si toglieva gli occhiali e li puliva con il fazzoletto, mentre Jamie gli spiegava come lo avesse trovato e che cosa gli fosse accaduto. «È stato investito da una macchina, dottor Rawlings. Il Signore ha deciso che lo trovassi e che cercassi di salvarlo. Mi aiuterà, vero?»

Secondo Jamie tutto accadeva per disegno divino. Era un'altra delle sue fisse. Ficcava sempre il disegno divino dappertutto quando le parlavi di qualsiasi argomento. La partita di baseball era stata sospesa per la pioggia? Era stato un disegno divino, per impedire che accadesse qualcosa di peggio. Un compito in classe a sorpresa di trigonometria quando nessuno aveva studiato? Era stato un disegno divino per metterci alla prova. Insomma, ci siamo capiti.

E poi, ovviamente, c'era il fatto di Hegbert, che non l'aiutava affatto. Essere la figlia del ministro non doveva essere facile, ma Jamie la faceva apparire come la cosa più normale del mondo e una benedizione per lei. Era quello che affermava sempre: «Sono stata fortunata ad avere un padre come il mio». Tutte le volte che lo diceva, noi scrollavamo la testa e ci chiedevamo su che pianeta abitasse.

Nonostante tutte queste sue fissazioni, quello che più mi mandava in bestia era il fatto che fosse sempre allegra, qualunque cosa le accadesse. Vi giuro che non l'ho mai sentita parlare male di nessuno, non ce l'aveva neppure con quelli di noi che non erano affatto carini con lei. Canticchiava tra sé camminando per strada e salutava gli sconosciuti che passavano in macchina. A volte le signore uscivano di corsa di casa vedendola passare, per offrirle una fetta di pane di zucca appena uscito dal forno, oppure un bicchiere di limonata, se faceva caldo. Sembrava che tutti gli adulti in città nutrissero una vera adorazione per lei. «È una ragazzina così dolce», dicevano ogni volta che veniva fatto il nome di Jamie. «Il mondo sarebbe migliore se ci fossero più persone come lei.»

I miei amici e io, però, non la vedevamo così. Per noi una Jamie Sullivan su questa terra bastava e avanzava.

Stavo facendo queste riflessioni quando Jamie si alzò in piedi il primo giorno di lezione, e devo ammettere che non mi incuriosiva troppo osservarla. Ma stranamente, nel momento in cui lei si girò verso di noi, mi venne un colpo, come se avessi preso la scossa. Portava la gonna a pieghe con una camicetta bianca e il solito cardigan marrone che avevo visto un milione di volte, ma si notavano due nuove sporgenze sul suo petto che il cardigan non riusciva a nascondere e che non esistevano fino a tre mesi prima. Naturalmente non si era truccata, però era abbronzata, probabilmente aveva preso il sole in vacanza, e per la prima volta era quasi... carina, ecco. Mi affrettai a scacciare l’idea, ma dopo essersi guardata intorno, Jamie posò gli occhi su di me e mi sorrise, chiaramente contenta di vedermi in classe con lei. Fu solo più tardi che ne scoprii il motivo.

Capitolo Due

Dopo le superiori avevo intenzione di iscrivermi all'Università della Carolina del Nord, a Chapel Hill. Mio padre voleva che andassi ad Harvard o a Princeton come i figli di altri uomini politici, ma con il mio rendimento scolastico ciò non era possibile. Non che fossi uno studente mediocre. Ma non mi concentravo più di tanto nello studio e i miei voti non erano molto alti. Nell'ultimo anno era entrata in forse persino la mia ammissione all'università del nostro stato, che era l'*alma mater* di mio padre e dove lui poteva avere agganci influenti. Durante uno dei suoi rari week-end trascorsi a casa, se ne uscì con l'idea che dovevo mettermi in risalto. Era appena terminata la prima settimana di scuola ed eravamo seduti a tavola a cenare. Il capofamiglia questa volta sarebbe rimasto con noi per ben tre giorni, per via del Labour Day.

«Penso che dovresti candidarti a presidente dell'associazione degli studenti», mi disse. «A giugno ti diplomerai e questa sarebbe una nota di merito sul tuo curriculum. Anche tua madre è d'accordo.»

La mamma annuì mentre masticava una forchettata di piselli. Non parlava molto quando il marito teneva banco, ma mi ammiccava. A volte penso che le piacesse vedermi tremare, anche se era dolce.

«Non credo di avere delle possibilità», mi affrettai a obiettare. Pur essendo forse il ragazzo più ricco della scuola, non ero di certo il più popolare. Quell'onore era riservato a Eric Hunter, il mio migliore amico. Lui sapeva lanciare una palla da baseball a più di centotrenta chilometri l'ora e aveva portato in finale la squadra di football. Era un fenomeno. Persino il suo nome era tosto.

«Ma certo che puoi farcela», disse mio padre. «Noi Carter vinciamo sempre.»

Ecco un altro dei motivi per cui non mi piaceva passare il tempo con mio padre. Le poche volte che restava a casa, sembrava che volesse modellarmi in una versione in piccolo di se stesso. Essendo cresciuto in pratica senza di lui, mi dava fastidio trovarmelo tra i piedi. Quella era la prima conversazione che avevamo da settimane. Non gli piaceva parlarmi per telefono.

«E se io non lo volessi?»

Mio padre posò la forchetta su cui era ancora infilzato un boccone di cotoletta. Mi guardò severo, con un'occhiata intimidatoria. Aveva ancora addosso la giacca, anche se in casa faceva molto caldo, e quell'abbigliamento formale lo rendeva persino più severo. A proposito, mio padre indossava sempre giacca e cravatta.

«Secondo me», disse lentamente, «sarebbe una buona idea.»

Sapevo che, quando diceva così, la questione era chiusa. Le cose andavano in questo modo nella mia famiglia: la parola di mio padre era legge. Ma restava comunque il fatto che, sebbene avessi accondisceso, la faccenda non mi andava

affatto. Non volevo sprecare i pomeriggi a incontrarmi con gli insegnanti dopo la scuola! - ogni settimana fino alla fine dell'anno, per inventarmi i temi per i balli scolastici o cercare di decidere il colore degli addobbi. Erano questi gli incarichi dei rappresentanti di classe, almeno ai miei tempi. Gli studenti in realtà non avevano il potere di prendere nessuna decisione veramente importante.

Del resto, però, sapevo che mio padre aveva ragione. Se volevo entrare all'università, dovevo darmi da fare. Non giocavo a football, ne a basket, non sapevo suonare uno strumento, non appartenevo al club degli scacchi, ne a quello del bowling ne a nessun altro. Non brillavo in classe... cavolo, non eccellevo in niente. Con crescente irritazione, cominciai a fare un elenco delle cose che avrei potuto fare, ma a essere sinceri, non ce n'erano poi molte. Conoscevo otto diversi tipi di nodi marinari, riuscivo a camminare a piedi scalzi sull'asfalto rovente più a lungo di chiunque altro, sapevo tenere una matita in equilibrio sulla punta del dito per trenta secondi... ma capivo anch'io che niente di tutto ciò avrebbe figurato su un curriculum di presentazione per l'università. Perciò mi ritrovai a rigirarmi nel letto, senza riuscire a dormire, arrivando alla triste conclusione di essere un perdente. Grazie a papà.

Il mattino seguente andai nell'ufficio del preside e aggiunsi il mio nome all'elenco dei candidati. Ce n'erano altri due: John Foreman e Maggie Brown. Bene, John non ce l'avrebbe mai fatta, lo sapevo per certo. Era il genere di persona che ti toglie la polvere dai vestiti mentre ti parla. Pur essendo un bravo studente, stava seduto in prima fila e alzava la mano ogni volta che il professore faceva una domanda. Se veniva invitato a dare la risposta, era quasi sempre quella giusta e poi lui girava la testa da una parte all'altra con un'espressione compiaciuta, come a dimostrare la superiorità del proprio intelletto rispetto al resto dei babbei della classe. Eric e io gli lanciavamo sputi tutte le volte che il professore era girato dall'altra parte.

Maggie Brown era un'altra faccenda. Anche lei era brava a scuola. Aveva fatto parte del consiglio studentesco per i primi tre anni e l'anno precedente era stata vicepresidente. L'unico fattore a suo svantaggio era il fatto di non essere molto carina e di essere ingrassata di altri dieci chili durante l'estate. Sapevo che nessun ragazzo avrebbe votato per lei.

Dopo aver visto quali erano gli avversari, mi convinsi di avere una possibilità, dopo tutto. Il mio futuro dipendeva da quella faccenda, perciò formulai una strategia. Eric fu il primo ad acconsentire.

«Certo, convincerò i ragazzi della squadra a votare per te, non c'è problema. Se è quello che vuoi.»

«E che ne diresti di parlarne anche con le loro ragazze?» chiesi senza pudore.

La mia campagna elettorale si concluse lì. Ovviamente partecipai ai dibattiti, come ci si aspettava da me, e distribuii i volantini con su scritto i miei propositi da presidente, ma alla fin fine fu Eric Hunter a portarmi là dove mi serviva arrivare. La scuola superiore di Beaufort aveva solo quattrocento studenti, perciò fu decisivo avere il voto degli sportivi, che in genere non si curavano di chi eleggevano. Alla fine la cosa funzionò come avevo previsto.

Venni eletto presidente dell'associazione degli studenti con una larga maggioranza di voti. Non avevo idea del guaio in cui mi sarei andato a cacciare.

Quando ero in prima superiore, uscivo con una coetanea che si chiamava Angela Clark. Fu la mia prima ragazza, anche se la nostra relazione durò pochi mesi. Poco prima della fine dell'anno scolastico, lei mi scaricò per un tizio, un certo Lew, che aveva vent'anni e faceva il meccanico nell'officina del padre. La sua attrattiva principale, da quanto potevo giudicare, era quella di possedere una bella macchina. Indossava sempre una t-shirt bianca con un pacchetto di Camel infilato nella manica arrotolata e stava appoggiato al cofano della sua Thunderbird guardandosi intorno e dicendo cose del tipo: «Ehi, baby», al passaggio di una donna. Era un vincitore, capite.

In ogni caso, il ballo di inizio anno si avvicinava e a causa della mia situazione con Angela non avevo una compagna con cui andarci. Dovevano partecipare tutti i membri del consiglio studentesco - era obbligatorio, dal momento che dovevo dare una mano ad addobbare la palestra e a ripulire tutto il giorno dopo - e in genere la festa era divertente.

Chiamai un paio di ragazze che conoscevo, ma erano già impegnate, e allora telefonai ad altre due. Stessa risposta. Nell'ultima settimana la scelta si era molto ristretta, in pratica era limitata alle ragazze con gli occhiali e che tartagliavano. Beaufort non è mai stata una culla di bellezze femminili, ma io dovevo trovarne assolutamente una. Non volevo partecipare al ballo da solo... che figura ci avrei fatto? Sarei stato l'unico presidente dell'associazione degli studenti a comparire da solo. Sarei finito a versare punch per tutta la sera, oppure a pulire i bagni. Era quello che capitava a chi si presentava non accompagnato.

Ero quasi in preda al panico, così tirai fuori l'album con le foto degli studenti dell'anno prima, sfogliandolo pagina per pagina alla ricerca di una ragazza che non fosse già impegnata. Prima guardai le pagine con le allieve dell'ultimo anno: anche se molte di loro erano già partite per andare all'università, ne restava ancora qualcuna in città. Pur sapendo di non avere molte possibilità, cominciai a telefonare. In effetti avevo visto giusto: non ne trovai una che fosse disposta ad andare alla festa con me. Se non altro stavo diventando molto disinvolto nell'incassare rifiuti, ma non è certo una cosa di cui vantarsi con i nipotini. Mia madre capì quello che stavo passando e alla fine venne in camera mia e si sedette sul letto accanto a me.

«Se non riesci a trovare un'accompagnatrice, sarò felice di venire con te», disse.

«Grazie, mamma», risposi, abbattuto.

Quando lei uscì, stavo peggio di prima. Nemmeno mia madre pensava che sarei riuscito a trovare una ragazza. E se mi fossi presentato con lei? mi domandai a un certo punto in preda alla disperazione. Anche vivendo cent'anni, non avrei superato quel trauma.

C'era un altro tizio nelle mie condizioni. Carey Dennison era diventato tesoriere e anche lui era senza una compagna per il ballo. Carey era il genere di ragazzo con cui nessuno vuole avere contatti ed era stato eletto solo perché non c'erano stati altri candidati per quella carica. Suonava la tuba nella banda della scuola e aveva un corpo sproporzionato, come se avesse smesso improvvisamente di crescere nel bel mezzo della pubertà. Aveva la pancia sporgente, le braccia e le gambe allampanate come quelle di un burattino. La sua voce era un po' stridula - forse era per questo che sapeva suonare così bene la tuba - e non la smetteva mai di fare domande. «Dove sei

stato per il fine settimana? Ti sei divertito? Hai visto qualche ragazza?» Non aspettava neanche la risposta e si agitava in continuazione mentre parlava, costringendoti a girare la testa di qua e di là per non perderlo di vista. Giuro che era la persona più indisponente che avessi mai conosciuto. Se non rimediavo un'accompagnatrice me lo sarei ritrovato al fianco per tutta la sera, a sparare domande a raffica come un pubblico ministero impazzito.

Così, mentre sfogliavo le pagine dell'album dedicate alla prima, vidi la foto di Jamie Sullivan. Mi ci soffermai un istante, poi girai pagina, maledicendomi per averci anche solo pensato. Passai l'ora successiva alla ricerca di una ragazza che fosse almeno decente, ma alla fine dovetti rassegnarmi all'idea che non ne era rimasta nessuna. Dopo un po', tornai alla sua fotografia e la guardai di nuovo. Non era brutta, mi dissi, e poi era così dolce. Probabilmente direbbe di sì...

Chiusi l'album. Jamie Sullivan? pensai. La figlia di Hegbert? Impossibile. Assolutamente. Gli amici mi avrebbero arrostito vivo.

Ma se l'alternativa è andarci con la mamma, oppure pulire i bagni, o addirittura. Dio me ne scampi... Carey Dennison?

Trascorsi il resto della serata a considerare i prò e i contro, dibattendomi nel mio dilemma. Credetemi, non fu facile, ma alla fine la scelta risultò ovvia, persino a me. Dovevo chiedere a Jamie se voleva venire al ballo, e cominciai a camminare avanti e indietro per la camera alla ricerca del modo migliore per farlo.

Fu allora che mi assalì un pensiero spaventoso. Realizzai che Carey Dennison probabilmente stava facendo la stessa cosa. Con gli occhi della mente lo vidi intento a sfogliare l'album scolastico! Era antipatico, d'accordo, ma non era il tipo a cui piaccia pulire i bagni e se aveste conosciuto sua madre, vi sareste convinti che aveva ancora meno scelta di me. E se mi avesse preceduto con Jamie? riflettei. Lei non gli avrebbe detto di no, lei aiutava tutti... era una santa senza preferenze. Probabilmente sarebbe rimasta ad ascoltare la voce gracchiante di Carey, avrebbe visto la bontà che emanava dal suo cuore e avrebbe accettato su due piedi.

Entrai in uno stato di frenesia di fronte alla prospettiva che Jamie non potesse venire al ballo con me. Quella notte non chiusi occhio e fu una delle esperienze più strane della mia vita. Non credo che nessuno avesse mai perso il sonno all'idea di invitare Jamie a uscire insieme. Avevo deciso di chiederglielo appena arrivato a scuola, prima che me ne mancasse il coraggio, ma lei non c'era. Immaginai che fosse impegnata con gli orfani di Morehead City, come faceva tutti i mesi. Qualcuno di noi aveva cercato di usare la stessa giustificazione per saltare la scuola, ma Jamie era l'unica che riusciva a convincere gli insegnanti. Persino il preside sapeva che lei andava là a leggere qualcosa ai bambini, a giocare con loro o a fare piccoli lavori manuali. Non se la filava certo sulla spiaggia e non se ne stava a bighellonare al bar. L'idea era semplicemente impensabile.

«Trovata una ragazza?» mi chiese Eric durante l'intervallo. Sapeva che non era così, ma pur essendo mio amico, ogni tanto si divertiva a punzecchiarmi.

«Non ancora», risposi, «ma mi sto dando da fare.»

In fondo al corridoio Carey Dennison stava frugando nell'armadietto. Giuro che mi lanciò un'occhiata torva pensando che non me ne accorgessi.

Che giornata!

Durante l'ultima ora, i minuti non passavano mai. Calcolai che se Carey e io fossimo usciti nello stesso istante, sarei riuscito ad arrivare a casa di Jamie prima di lui, che camminava adagio con quelle sue gambe legnose. Cominciai a caricarmi mentalmente e al suono della campanella schizzai fuori da scuola a tutta velocità. Dopo un centinaio di metri di corsa ero affannato e poi arrivò il crampo. Ben presto dovetti rallentare e rassegnarmi a camminare, ma il crampo non passava e mi piegai in due tenendomi il fianco mentre proseguivo. Arrancando per le strade di Beaufort sembravo una versione sibilante del gobbo di Notre-Dame.

Mi sembrò di sentire alle mie spalle la risata stridula di Carey. Mi voltai, affondando le dita nel fianco per placare il dolore, ma non lo vidi. Forse stava tagliando per il cortile di qualche casa! pensai. Era un subdolo bastardo, quello. Non ci si poteva mai fidare di lui.

Accelerai l'andatura e ben presto raggiunsi la via dove abitava Jamie. Ero tutto sudato - avevo la camicia fradicia - e ansimavo ancora forte. Giunto alla porta, mi concessi un secondo per tirare il fiato, e bussai. Nonostante la corsa forsennata, il mio lato più pessimista si era convinto che sarebbe stato Carey ad aprirmi l'uscio. Me lo vedevo già, sorridente, con un'espressione vittoriosa negli occhi, come a dire: *Scusa, amico, ma sei avvivato tardi.*

Invece venne ad aprirmi Jamie e per la prima volta in vita mia la vidi vestita come una persona normale. Portava i jeans e una camicetta rossa e, pur tenendo i capelli raccolti in una coda, aveva un aspetto più casual del solito. Mi resi conto che sarebbe stata proprio carina, se se lo fosse concesso.

«Landon», esclamò, tenendo aperta la porta. «Che sorpresa!» Jamie era sempre felice di vedere chiunque, me compreso, anche se credo che la mia presenza la lasciasse un po' interdetta. «Hai corso?»

«Non proprio», mentii, asciugandomi la fronte. Per fortuna il crampo stava passando in fretta.

«Sei tutto sudato. Guardati la camicia.»

«Oh, non è niente. A volte mi capita di sudare molto.»

«Forse dovresti farti vedere dal medico.»

«Non è niente, ne sono sicuro.»

«Dirò una preghiera per te, comunque», si offrì con un sorriso. Jamie pregava sempre per qualcuno. Tanto valeva associarmi al club.

«Grazie», dissi.

Girò lo sguardo e si dondolò sui piedi per un attimo. «Ecco, ti farei entrare, ma mio padre non c'è e non mi permette di ricevere ragazzi in casa in sua assenza.»

«Oh», esclamai, abbattuto, «non importa. Possiamo parlare anche qui.» Se avessi potuto fare a modo mio, avrei preferito entrare.

«Vuoi un bicchiere di limonata?» mi chiese. «L'ho appena fatta.»

«Grazie, sì.»

«Torno subito.» Rientrò in casa lasciando la porta aperta e io diedi una rapida occhiata in giro. La casa era piccola ma ordinata, con un piano contro la parete e un divano accostato all'altra. Un piccolo ventilatore ronzava in un angolo. Sul tavolino basso c'erano libri con titoli come *Ascoltiamo Gesù* e *La risposta sta nella fede*. C'era anche la sua Bibbia, aperta al Vangelo di San Luca.

Un attimo dopo Jamie tornò con la limonata e andammo ad accomodarci nell'angolo della veranda. Lì c'erano due sedie che usavano lei e il padre di sera, lo sapevo perché li avevo visti qualche volta passando da quelle parti. Ci eravamo appena seduti quando la signora Hastings, la dirimpettaia, ci salutò con la mano. Jamie ricambiò, mentre io mi spostai per impedirle di vedermi in faccia. Anche se avrei invitato la ragazza al ballo, non volevo che nessuno - nemmeno la signora Hastings - mi vedesse lì, nella malaugurata eventualità che lei avesse già accettato l'invito di Carey. Una cosa era andare alla festa con Jamie, un'altra essere scaricato in favore di un tizio come quello.

«Che cosa fai?» mi chiese. «Perché sposti la sedia al sole?»

«Mi piace il sole», risposi. Ma aveva ragione. Quasi subito avvertii il calore dei raggi bruciarmi la pelle sotto la camicia e ricominciai a sudare.

«Come vuoi», cedette lei sorridendo. «Allora, di che cosa volevi parlarmi?»

Jamie alzò un braccio e cominciò ad aggiustarsi i capelli, che non si erano mossi di un millimetro. Io feci un profondo respiro, cercando di darmi un tono, ma non riuscii a esporre la mia richiesta così d'improvviso.

«Bene», esordii, «così sei stata dagli orfani, oggi?»

Jamie mi guardò incuriosita. «No. Ho accompagnato mio padre dal dottore.»

«Sta bene?»

Lei sorrise. «In perfetta forma.»

Io annuii e guardai dall'altra parte della strada. La signora Hastings era rientrata in casa e non c'era nessuno nei paraggi. Il campo era libero, ma io non ero ancora pronto.

«È proprio una bella giornata, vero?» chiesi, in stallo.

«Sì.»

«E anche calda.»

«Perché te ne stai lì al sole.»

Io mi guardai attorno, oppresso da una tensione crescente.

«Ma guarda, oggi non c'è nemmeno una nuvola in cielo...»

Questa volta Jamie non rispose e restammo seduti in silenzio per qualche istante.

«Landon», chiese lei infine, «non sei venuto per parlare del tempo, vero?»

«No, infatti.»

«Allora perché sei qui?»

Il momento della verità era arrivato e io mi schiarii la gola.

«Ecco... volevo sapere se andavi al ballo di inizio anno.»

«Oh», fece lei. Dal tono sembrava che non sapesse nemmeno dell'esistenza di una cosa del genere. Io aspettai la sua risposta agitandomi sulla sedia.

«In realtà pensavo di non andarci», disse dopo un po'.

«Ma se qualcuno ti invitasse, ci andresti?»

Le occorse un momento per rispondere.

«Non ne sono sicura», dichiarò, assorta. «Penso di sì, se ne avessi l’occasione. Non sono mai stata a un ballo di inizio anno prima d’ora.»

«Sono divertenti», mi affrettai a dire. «Non troppo, ma abbastanza.» *Soprattutto considerate le mie alternative.*

Lei sorrise della mia precisazione. «Dovrei parlarne con mio padre, ma se lui fosse d’accordo, penso che potrei farlo.»

Sull'albero accanto alla veranda un uccellino cominciò a cinguettare insistentemente, come se sapesse che il mio posto non era lì. Mi concentrai su quel suono, per calmare i nervi. Solo due giorni prima non mi sarei nemmeno immaginato di poterci pensare, e invece ero lì, pronto a pronunciare le parole magiche.

«Ecco, vorresti venire al ballo con me?»

La mia domanda la colse di sorpresa, me ne resi conto. Penso che credesse che il mio breve preambolo servisse a introdurre l'offerta di un altro. Alcuni ragazzi mandavano avanti gli amici a «tastare il terreno», per così dire, in modo da non trovarsi davanti a un eventuale rifiuto. Pur non essendo come le altre adolescenti, sono sicuro che Jamie conoscesse quella pratica, almeno in teoria.

Invece di rispondere subito, lei lasciò vagare a lungo lo sguardo. Io mi sentii assalire dallo scoramento, convinto che intendesse dirmi di no. La mia mente si riempì di immagini di mia madre, dei bagni e di Carey e d'un tratto rimpiansi il modo in cui l'avevo trattata in quegli anni. Mi tornarono in mente tutte le volte che l'avevo presa in giro o avevo chiamato suo padre «fornicatore», oppure mi ero preso gioco di lei alle sue spalle. Proprio quando ero al culmine della disperazione e mi chiedevo come avrei fatto a evitare Carey per cinque ore, lei tornò a guardarmi. Sorrideva leggermente.

«Mi piacerebbe», disse infine, «ma a una condizione.»

Io mi preparai, sperando che non fosse qualcosa di tremendo.

«Quale?»

«Devi promettermi che non ti innamorerai di me.»

Capii che scherzava dal modo in cui rise e non riuscii a trattenere un sospiro di sollievo. A volte, dovevo ammetterlo, Jamie aveva un senso dell'umorismo molto spiccato.

Sorrisi e le diedi la mia parola.

Capitolo Tre

Pur non avendo mai partecipato a un ballo scolastico, Jamie era abituata ad andare ai ricevimenti organizzati dalla chiesa. Non era una cattiva ballerina - anch'io ero stato a un paio di quelle feste e l'avevo vista - ma a essere sinceri, era difficile giudicare come se la sarebbe cavata con uno come me. Ai balli della chiesa, s'intratteneva sempre con i vecchi, perché nessuno della sua età la invitava mai, ed era davvero brava nei balli che andavano di moda trent'anni prima. Francamente non sapevo che cosa aspettarmi da lei.

Ammetto che nutrivo anche qualche preoccupazione circa il suo abbigliamento, anche se non le avrei mai detto niente in proposito. Quando partecipava ai balli della chiesa, Jamie come al solito indossava un vecchio maglione e una delle gonne a pieghe con cui la vedevamo a scuola, ma il ballo di inizio anno era considerato un avvenimento speciale. Quasi tutte le ragazze si compravano un vestito per l'occasione e i ragazzi si mettevano la giacca, quell'anno poi ci sarebbe stato anche il fotografo. Sapevo che Jamie non avrebbe potuto acquistare un vestito nuovo perché suo padre non aveva tanti soldi. Il sacerdozio non era una professione redditizia, ma del resto i ministri del culto non lo facevano certo per il denaro, la loro era una missione. Però io non volevo che lei si presentasse con gli stessi abiti con cui veniva a scuola tutti i giorni. Non tanto per me - non ho il cuore così gelido - ma per quello che avrebbero detto gli altri. Non volevo che si prendessero gioco di lei.

La buona notizia, se così si può dire, fu che Eric non mi tormentò per il fatto che avevo deciso di invitare Jamie, essendo troppo impegnato a pensare alla sua accompagnatrice. Lui avrebbe portato al ballo Margaret Hays, la caposquadra delle ragazze pon-pon della nostra scuola. Lei non spiccava certo nel firmamento della bellezza, però era carina a modo suo. Mi riferisco soprattutto alle gambe. Eric si offrì di fare cambio con me, ma io rifiutai perché non volevo correre il rischio che lui prendesse in giro Jamie. Era un bravo ragazzo, ma a volte non aveva cuore, specialmente dopo aver bevuto un paio di bicchierini.

Il giorno del ballo fu parecchio impegnativo per me. Passai quasi tutto il pomeriggio a dare una mano per addobbare la palestra e dovetti andare a casa di Jamie una mezz'ora prima perché il padre voleva parlarmi, anche se non capivo perché. Lei me lo aveva detto solo il giorno precedente e non posso dire che l'idea mi esaltasse. Di sicuro il reverendo mi avrebbe ammonito contro la tentazione e la cattiva strada su cui avrebbe potuto condurci. Se avesse tirato fuori la fornicazione, però, ero sicuro che sarei rimasto secco sul colpo. Per tutto il giorno pregai in silenzio nella speranza di poter evitare il confronto, ma non ero sicuro che Dio avrebbe esaudito le mie suppliche, dato il mio comportamento in passato. Il solo pensiero mi rendeva molto nervoso.

Dopo aver fatto la doccia, indossai uno dei miei abiti migliori, corsi dal fioraio a prendere il bouquet per Jamie e poi andai a casa sua. Mia madre mi aveva permesso di prendere la macchina e parcheggiai proprio davanti a casa loro. C'era ancora l'ora legale, perciò era chiaro quando arrivai e mi incamminai verso la porta d'ingresso. Bussai e aspettai un attimo, poi bussai di nuovo. Da dietro l'uscio udii la voce di Hegbert che diceva: «Arrivo», ma non è che corresse proprio ad aprirmi. Aspettai un paio di minuti o giù di lì, osservando la porta, gli stipiti, le piccole crepe sui davanzali. Nell'angolo della veranda c'erano le sedie dove ci eravamo accomodati Jamie e io. Quella dov'ero stato seduto era ancora girata. Evidentemente non le avevano usate negli ultimi due giorni.

Alla fine la porta si aprì. La luce dell'ingresso lasciava in ombra il viso di Hegbert, formando una specie di aureola intorno ai capelli. Era vecchio, come ho detto, oltre la settantina. Quella era la prima volta che lo vedevo da vicino e notai tutte le rughe. Aveva la pelle davvero traslucida, soprattutto a distanza così ravvicinata.

«Buona sera, reverendo», dissi, deglutendo per la trepidazione. «Sono venuto a prendere Jamie per portarla al ballo di inizio anno.»

«Lo so», rispose lui. «Ma prima volevo parlarti.»

«Sì, signore, sono venuto in anticipo apposta.»

«Entra.»

In chiesa Hegbert era sempre vestito in maniera elegante, ma quel giorno sembrava un contadino, con la tuta e la camicia a quadri. Mi fece accomodare su una sedia di legno che aveva preso dalla cucina. «Mi spiace di averti fatto aspettare. Stavo lavorando al sermone di domani», disse.

Io mi misi seduto.

«Non importa, signore.» Non so perché ma mi veniva naturale chiamarlo signore. Era come se proiettasse quell'immagine.

«Bene. Allora, parlami di te.»

La trovai una domanda ridicola, dal momento che lui aveva avuto una storia tanto lunga con la mia famiglia. Era anche stato il reverendo a battezzarmi e mi aveva visto in chiesa tutte le domeniche fin da quando ero piccolo.

«Ecco, signore», cominciai, non sapendo bene che cosa dire. «Sono il presidente dell'associazione degli studenti. Non so se Jamie gliene ha già parlato.»

Lui annuì. «Sì. Continua.»

«Ecco... l'autunno prossimo spero di iscrivermi all'Università della Carolina del Nord. Ho già ricevuto il modulo.»

Lui annuì di nuovo. «Nient'altro?»

Dovevo ammettere che stavo finendo gli argomenti. Una parte di me voleva prendere la matita che era sul tavolo e tenerla in equilibrio sul dito, per mostrargli la mia bravura, ma non era certo il tipo di persona capace di apprezzare un'acrobazia del genere.

«Credo di no.»

«Ti spiace se ti faccio una domanda?»

«No, signore.»

Mi fissò a lungo, come se stesse pensando intensamente chissà cosa.

«Perché hai invitato mia figlia al ballo?» disse infine.

Io rimasi sorpreso e la mia espressione tradì tutta la perplessità.

«Non capisco, signore.»

«Non hai intenzione di... metterla in imbarazzo, vero?»

«No, signore», mi affrettai a negare, scioccato dall'accusa. «Niente affatto. Avevo bisogno di qualcuno con cui andarci, così l'ho chiesto a lei. Tutto qui.»

«Non hai in mente qualche scherzetto?»

«No, signore, non farei mai niente del genere...»

La faccenda andò avanti così per un paio di minuti - voglio dire la sua insistenza per conoscere le mie vere intenzioni - ma per fortuna Jamie uscì dalla stanza sul retro e noi due uomini ci girammo a guardarla nello stesso momento. Hegbert finalmente tacque e io tirai un sospiro di sollievo. Lei si era messa una delle sue gonne blu con una camicetta bianca che non avevo mai visto. Grazie al cielo aveva lasciato il maglione nel cassetto. Non era male, anche se sapevo che avrebbe ancora sfigurato al confronto con le altre ragazze che partecipavano al ballo. Come sempre, aveva i capelli legati. Personalmente ero convinto che le avrebbero donato di più sciolti, ma era l'ultima cosa che avrei detto. Jamie era... ecco, era quella di sempre, ma se non altro non sembrava intenzionata a portarsi dietro la Bibbia. Non ce l'avrei fatta a sopportarlo.

«Non stai mettendo in difficoltà Landon, vero?» disse al padre con voce allegra.

«Stavamo facendo solo un po' conversazione», mi affrettai a rispondere, prima che potesse farlo lui. Per qualche ragione pensavo che Hegbert non le avesse ancora detto come mi giudicava e non ritenevo quello il momento adatto per simili rivelazioni.

«Allora sarà meglio andare», concluse lei dopo un attimo. Penso che avvertisse la tensione nell'aria. Si avvicinò al padre e lo baciò sulla guancia. «Non stare alzato fino a tardi a scrivere il sermone, d'accordo?»

«D'accordo», mormorò lui con voce tenera. Anche in mia presenza, non si vergognava di manifestare quanto volesse bene alla figlia. Il problema era quello che pensava di me.

Lo salutammo e mentre ci dirigevamo alla macchina, diedi a Jamie il bouquet, dicendole che le avrei fatto vedere come si fissava una volta saliti in auto. Le tenni aperta la portiera, girai dall'altra parte e salii. In quel breve lasso di tempo Jamie si era già appuntata i fiori.

«Non sono una ritardata, sai. Sono in grado di appuntarmi un bouquet sulla camicetta.»

Avviai la macchina e partimmo in direzione della scuola, mentre io ripensavo al dialogo appena avuto con il padre.

«A mio padre non piaci molto», disse lei, come se mi avesse letto nel pensiero.

Annuii senza parlare.

«Ti crede un irresponsabile.»

Annuii di nuovo.

«E non gli piace troppo nemmeno tuo padre.»

Un altro cenno d'assenso da parte mia.

«E neanche la tua famiglia.»

Ho capito.

«Ma sai che cosa penso?» chiese d'un tratto.

«No.» Ormai ero un tantino depresso.

«Credo che tutto debba rispondere a un disegno divino. Secondo te, qual è il messaggio?»

Rieccoci.

Se volete sapere la verità, dubito che la serata sarebbe potuta andare peggio. Gran parte dei miei amici si teneva a distanza e Jamie non aveva tante amiche, così passammo quasi tutto il tempo da soli. E poi venne fuori che la mia presenza non era più nemmeno necessaria. Avevano cambiato la regola per il fatto che Carey non aveva trovato una compagna e la cosa mi lasciò in uno stato miserabile non appena lo venni a sapere. Ma dopo quello che Hegbert mi aveva detto, non potevo riaccompagnarla a casa presto, giusto? E soprattutto lei si stava divertendo sul serio, me n'ero accorto persino io. Le piacevano gli addobbi che avevo dato una mano ad appendere, le piaceva la musica, le piaceva tutto della festa. Continuava a ripetermi quanto fosse meraviglioso e a chiedermi se l'avrei aiutata ad addobbare la chiesa una volta, per uno dei loro balli. Io borbottai che non c'era problema e anche se lo dissi senza la minima convinzione, lei mi ringraziò per la gentilezza. A essere sinceri, fui depresso almeno per la prima ora, anche se lei non parve accorgersene minimamente.

Jamie doveva tornare a casa per le undici, un'ora prima del termine del ballo, e questo mi rendeva un po' più rosea la prospettiva. Una volta cominciata la musica, scendemmo in pista, dove venne fuori che era una brava ballerina - persino migliore di tante altre - e questo mi aiutò a passare un po' il tempo. Seguì la mia guida docilmente per una decina di pezzi, dopo di che ci dirigemmo ai tavoli e scambiammo quattro chiacchiere quasi normali. Certo, lei non perdeva occasione di citare la fede, la gioia e persino la salvezza, e parlava di aiutare gli orfani e raccogliere per strada le creaturine ferite, ma era così raggiante che alla fine la sua felicità diventò contagiosa.

A quel punto perciò le cose non stavano andando tanto male, di sicuro non peggio di quanto avessi immaginato. Fu quando comparve il ragazzo di Angela che la situazione precipitò.

Si presentò con quella sua stupida t-shirt, le Camel nella manica e i capelli impomatati. Angela non gli si staccava di dosso e non ci voleva un genio per capire che aveva bevuto già prima di arrivare. Indossava un vestito sgargiante - la madre lavorava in un salone di bellezza ed era aggiornata sull'ultima moda - e notai che aveva preso il vizio femminile della gomma da masticare. Lei ci dava dentro davvero con il massimo impegno, come una mucca che rumina coscienziosamente il bolo.

Il buon vecchio Lew corresse il punch con il rum e anche qualcun altro cominciò a essere alticcio. Quando i professori se ne accorsero, il punch era ormai quasi finito e molti avevano il tipico sguardo vitreo, ma si capiva che era solo un effetto passeggero. Ad Angela, tuttavia, sarebbe bastato un altro goccio per andare fuori di testa e quando la vidi trangugiare il suo secondo bicchiere di punch, intuii che dovevo tenerla d'occhio. Anche se mi aveva scaricato, non volevo che le succedesse niente di male. Era la prima ragazza che avevo baciato sulla bocca e anche se al tentativo iniziale i nostri denti si erano scontrati con tale violenza da farmi vedere le stelle e costringermi a prendere un'aspirina, nutrivo ancora dell'affetto per lei.

Così me ne stavo seduto lì con Jamie, ascoltando a malapena i suoi racconti entusiastici sulla scuola biblica e seguendo Angela con la coda dell'occhio, quando Lew si accorse che la osservavo. In una frazione di secondo l'afferrò per la vita e la trascinò verso il nostro tavolo, lanciandomi un'occhiata feroce della serie *guai in vista.*

«Stai guardando la mia ragazza?» mi chiese, già teso.

«No.»

«Sì», disse Angela con la voce impastata. «Mi guardava, eccome! Questo è il mio ex ragazzo, quello di cui ti ho parlato.»

Lew socchiuse gli occhi, allo stesso modo di Hegbert. Evidentemente facevo il medesimo effetto a un sacco di persone.

«Allora sei tu!» ringhiò.

Ora dovete sapere che io non ho mai amato lo scontro fisico. L'unica volta che ho fatto a pugni è stato in terza e ne uscii perdente quando scoppiai a piangere prima ancora che l'avversario mi colpisse. Di solito non facevo fatica a tenermi alla larga da simili situazioni, data la mia natura passiva e inoltre nessuno veniva a provocarmi con Eric nei paraggi. Ma il mio migliore amico era chissà dove con Margaret, probabilmente dietro le gradinate, e non se ne vedeva l'ombra.

«Non la stavo guardando», ribadii infine, «e non so che cosa lei ti abbia detto, ma dubito che fosse la verità.»

I suoi occhi si fecero ancora più sottili. «Stai dicendo che Angela è una bugiarda?» sibilò.

Ops.

Penso che fosse sul punto di colpirmi, ma Jamie si affrettò a intervenire a modo suo.

«Non ci conosciamo?» chiese allegramente, guardandolo negli occhi. A volte lei sembrava non rendersi conto della portata degli avvenimenti che si svolgevano proprio sotto il suo naso. «Aspetta... ma certo! Lavori nell'officina in città. Tuo padre si chiama Joe e tua nonna vive fuori, in Poster Road, vicino al passaggio a livello.»

Sul viso di Lew comparve un'espressione confusa, come se stesse cercando di comporre un puzzle con troppe tessere.

«E tu come fai a saperlo? Lui ti ha parlato di me?»

«No», disse Jamie, «non essere sciocco.» Rise. Come facesse a trovare divertente quella situazione proprio non lo capivo. «Ho visto una foto a casa di tua nonna. Passavo di lì e lei aveva bisogno di aiuto per portare dentro la spesa. La tua fotografia era sulla mensola del camino.»

Lew guardava Jamie come se avesse delle spighe di grano che le crescevano nelle orecchie.

Intanto lei si faceva aria con la mano. «Ecco, ce ne stavamo seduti qui a tirare il fiato dopo tutti quei balli. Certo che fa un bel caldo. Volete sedervi con noi? Ci sono un paio di posti liberi. Mi piacerebbe sapere come sta tua nonna.»

Sembrava così contenta a quella prospettiva che Lew non sapeva più che fare. A differenza di noi, che ci eravamo abituati, lui non aveva mai incontrato un tipo come Jamie. Rimase fermo in piedi per qualche istante, indeciso se picchiare o meno il tizio

che stava con la ragazza che aveva aiutato sua nonna. Se vi sembra complicato, pensate che effetto doveva avere sul suo cervello danneggiato dalla benzina.

Alla fine si allontanò senza rispondere, portandosi dietro Angela, la quale probabilmente non si ricordava più nemmeno come fosse iniziata la discussione. Jamie e io lo guardammo andare via in silenzio e quando fu a distanza di sicurezza, lasciai andare il respiro. Non mi ero nemmeno accorto di averlo trattenuto.

«Grazie», mormorai impacciato, rendendomi conto che Jamie - proprio lei! - mi aveva salvato da un pestaggio.

La mia accompagnatrice mi guardò in modo strano. «Di che?» mi chiese e vedendo che non rispondevo, riprese il suo racconto sulla scuola biblica, come se niente fosse successo. Ma stavolta io l'ascoltai sul serio, almeno con un orecchio. Era il minimo che potessi fare.

Non fu l'ultima occasione in cui ci capitò di imbatterci in quella simpatica coppia durante la serata. I due bicchieri di punch avevano steso Angela, che vomitò nei bagni delle ragazze. Lew, da quell'uomo di classe che era, se ne andò quando la sentì vomitare, sgattaiolando via in silenzio com'era venuto e fu l'ultima volta che lo vidi. Jamie, come volle il destino, trovò Angela in bagno e capì subito che non stava affatto bene. L'unica possibilità era ripulirla e portarla a casa prima che i professori la scoprissero. A quei tempi ubriacarsi era una cosa grave e lei rischiava la sospensione, forse addirittura l'espulsione, se la beccavano.

Jamie, benedetta ragazza, non voleva che ciò accadesse, anche se io avrei pensato il contrario, dato che Angela era minorenne e stava violando la legge. Inoltre il reverendo Hegbert, oltre alla fornicazione, condannava aspramente il vizio dell'alcol. Ma in sua figlia l'impulso altruista doveva aver avuto il sopravvento sui principi morali. Dando un'occhiata alla povera Angela, probabilmente l'aveva vista come una «creaturina ferita» e aveva subito assunto il controllo della situazione. Alla fine individuammo Eric dietro le gradinate e lui acconsentì a stare di guardia davanti al bagno mentre Jamie e io davamo una pulita. Angela aveva fatto un lavoro con i fiocchi, ve lo dico io. Aveva vomitato dappertutto, tranne che nel water. Sui muri, sul pavimento, sui lavandini... persino sul soffitto, anche se non so dirvi come ci fosse riuscita. E io ero lì, carponi, a pulire il vomito al ballo di inizio anno con il mio abito migliore, era proprio la cosa che più avrei voluto evitare. E Jamie, la mia strana accompagnatrice, era anche lei carponi, impegnata a fare lo stesso.

Da lontano mi sembrava quasi di sentire la risata sgangherata di Carey.

Finimmo per uscire di nascosto dalla porta di servizio, sorreggendo Angela in mezzo a noi. Lei continuava a chiedere dove fosse Lew e Jamie le diceva di non preoccuparsi. Sapeva parlare in modo davvero rassicurante, anche se Angela era talmente fuori che probabilmente non si rendeva conto di chi le stesse rivolgendo la parola. La caricammo sul sedile posteriore dell'auto dove si addormentò quasi subito, ma non prima di aver vomitato un'ultima volta. Il puzzo era così nauseante che fummo costretti ad abbassare i finestrini per non svenire e il tragitto parve interminabile. La madre di Angela ci aprì, diede un'occhiata alla figlia e la portò dentro senza neanche un grazie. Credo che fosse imbarazzata e d'altronde neanche noi non avevamo molto da dirle. La situazione parlava da sola.

Ormai erano le undici meno un quarto e da lì andammo direttamente a casa di Jamie. Ero preoccupato per lo stato in cui lei era e pregai in silenzio che Hegbert non fosse sveglio ad aspettarla. Temevo di dovergli spiegare tutto. Oh, probabilmente avrebbe ascoltato Jamie se fosse stata lei a raccontargli come erano andate le cose, ma per qualche motivo avevo il presentimento che avrebbe comunque trovato il modo di incolpare me.

L'accompagnai alla porta e restammo un istante fermi sulla veranda illuminata. Jamie incrociò le braccia e sorrise leggermente, come se stesse rincasando da una serena passeggiata serale durante la quale aveva contemplato la bellezza del mondo.

«Ti prego di non raccontare niente a tuo padre», le chiesi.

«D'accordo.» E subito dopo aggiunse, sempre sorridendo: «Mi sono divertita, stasera. Grazie di avermi invitata al ballo».

Ecco com'era fatta Jamie Sullivan: imbrattata di vomito dalla testa ai piedi, aveva il coraggio di ringraziarmi per la serata.

Prima o poi avrebbe condotto qualcuno alla pazzia.

Capitolo Quattro

Nelle due settimane successive al ballo di inizio anno la mia vita rientrò quasi nella normalità. Mio padre era tornato a Washington, il che rendeva l'atmosfera di casa più allegra, soprattutto perché potevo ricominciare a uscire di nascosto dalla finestra per compiere le mie escursioni notturne al cimitero. Non so che cosa ci attrasse tanto in quel posto. Forse si trattava delle lapidi perché in effetti erano molto comode per sedercisi.

In genere occupavamo una piccola tomba dov'era stata seppellita la famiglia Preston un centinaio di anni prima. C'erano otto lapidi, sistemate in cerchio ed era facile passarci a turno il sacchetto con le noccioline. Una volta, con i miei amici decidemmo che sarebbe stato interessante avere qualche informazione sulla famiglia Preston e andammo in biblioteca per vedere se era stato scritto qualcosa sul loro conto. Voglio dire, visto che occupavamo le loro lapidi, era giusto saperne di più, no?

Venne fuori che non c'era molto sulla famiglia nelle cronache della città, ma scoprimmo una notizia curiosa. Henry Preston, il padre, era un boscaiolo con un braccio solo, che ci crediate o meno. Si diceva che riuscisse ad abbattere un albero nello stesso tempo impiegato da un uomo normalmente dotato di due braccia. L'immagine di un taglialegna monco era abbastanza originale, così ci ritrovammo a parlare molto di lui. Ci chiedevamo che cos'altro potesse fare con un braccio solo e trascorrevamo ore a discutere a quale velocità avrebbe saputo lanciare una palla da baseball o se sarebbe stato in grado di attraversare a nuoto il canale. Le nostre conversazioni non erano proprio brillanti, lo ammetto, ma io mi divertivo.

Ebbene, un sabato notte, mentre eravamo fuori con un paio di altri amici a mangiare noccioline e a parlare di Henry Preston, Eric all'improvviso mi chiese com'era andato il mio «appuntamento» con Jamie Sullivan. Non ci eravamo visti molto dalla sera del ballo, perché il campionato di football era alle finali ed Eric era stato via i due sabati precedenti.

«Bene», risposi, alzando le spalle e cercando di darmi un tono.

Eric mi diede una gomitata amichevole nelle costole e io sbuffai. Sarà stato almeno quindici chili più pesante di me.

«L'hai baciata sulla porta di casa?»

«No.»

Bevve una sorsata di birra mentre rispondevo. Non so come facesse, ma Eric non aveva mai difficoltà a comprare la birra, il che era strano, dato che in città tutti sapevano quanti anni avesse.

Si pulì la bocca con il dorso della mano e mi lanciò un'occhiata di traverso.

«Pensavo che dopo che ti aveva aiutato a pulire il bagno, tu le avessi dato almeno il bacio della buonanotte.»

«Invece no.»

«Non ci hai nemmeno provato?»

«No.»

«Perché?»

«Non è quel genere di ragazza», dissi e sebbene tutti sapessimo che era vero, sembrò comunque che volessi difenderla.

Eric ci si buttò sopra come un avvoltoio.

«Secondo me ti piace», affermò.

«Che scemenza», risposi e lui mi diede una pacca sulla schiena così forte da togliermi il respiro. Frequentare Eric voleva sempre dire avere due o tre lividi il giorno dopo.

«Sarà pure una scemenza», insistette, strizzando l'occhio, «ma tu ti sei preso una cotta per Jamie Sullivan. »

Sapevo che eravamo su un terreno scivoloso.

«L'ho usata soltanto per far colpo su Margaret», dichiarai spavaldamente. «E da tutti i bigliettini d'amore che lei mi ha mandato ultimamente, devo dedurre di esserci riuscito.»

Eric scoppiò a ridere e mi rifilò un'altra pacca sulla schiena.

«Tu e Margaret, questa sì che è buona...»

Capii di aver appena schivato un colpo micidiale e tirai un respiro di sollievo quando la conversazione prese un'altra piega. Di tanto in tanto partecipavo anch'io, ma non ascoltavo veramente quello che dicevano gli altri. Continuavo a sentire una vocina dentro di me che chiedeva che cosa avesse voluto dire Eric.

Il fatto era che Jamie era stata davvero l'accompagnatrice migliore che avessi potuto avere quella sera, visto com'erano andate le cose. Ben poche ragazze - mi correggo, ben poche persone - si sarebbero comportate come lei. Ma allo stesso tempo il fatto che fosse stata una buona accompagnatrice non significava che mi piacesse. Dalla sera del ballo non le avevo più parlato, a parte quando ci vedevamo alle lezioni di recitazione e anche lì ci scambiavamo solo poche parole. Se mi fosse piaciuta, ragionai, avrei voluto parlare con lei. Se mi fosse piaciuta, mi sarei offerto di accompagnarla a casa. Se mi fosse piaciuta l'avrei portata da *Cecil* a mangiare le patatine e a bere una Coca-Cola. Ma non volevo fare nessuna di quelle cose. Sul serio. Ero convinto di aver già scontato la mia pena.

Il giorno dopo, domenica, mi sedetti in camera mia a compilare la richiesta di iscrizione all'Università della Carolina del Nord. Oltre a inserire i giudizi ottenuti alla scuola superiore e i miei dati personali, bisognava svolgere cinque brevi componimenti del solito tipo. «Se potessi incontrare un personaggio storico, chi vorresti che fosse e perché? Spiega qual è il fatto più importante che ha influenzato la tua vita e perché. Che cosa cerchi in una figura di riferimento e perché?...» Erano domande abbastanza prevedibili - il nostro professore d'inglese ci aveva detto che cosa aspettarci - e avevo già preparato un paio di varianti a scuola come compito a casa.

L'inglese era forse la mia materia preferita. Fin dall'inizio a scuola non avevo mai preso voti inferiori a ottimo ed ero contento che il modulo di ammissione

all'università desse grande importanza alla scrittura. Se si fosse trattato di matematica, avrei avuto qualche problema, soprattutto di fronte a quei quesiti algebrici che parlano di due treni che partono a un'ora di distanza, con il primo che viaggia a sessanta chilometri l'ora eccetera. Non che andassi male in matematica - di solito risicavo una sufficienza - ma non mi veniva naturale, non so se mi spiego.

Così, stavo scrivendo una di queste brevi trattazioni quando cominciò a squillare il telefono. L'unico apparecchio di casa era in cucina e dovetti precipitarmi di sotto a rispondere. Ansimavo così forte che non riuscii a riconoscere la voce all'altro capo del filo, anche se assomigliava a quella di Angela. Sorrisi soddisfatto. Anche se lei aveva vomitato dappertutto e io avevo dovuto ripulire, tutto sommato era stato divertente. E il suo vestito era davvero notevole, almeno nella prima ora. Immaginai che mi avesse telefonato per ringraziarmi, oppure per chiedermi di uscire insieme a mangiare un panino.

«Landon?»

«Ciao», dissi in tono distaccato, «che c'è?»

Ci fu una breve pausa.

«Come stai?»

Fu allora che mi resi conto che non era Angela, ma Jamie e rischiai di lasciar cadere la cornetta. Non posso dire che mi facesse piacere sentirla e per un attimo mi domandai chi le avesse dato il mio numero, prima di rendermi conto che doveva averlo preso dal registro della chiesa.

«Landon?»

«Sto bene», balbettai alla fine, ancora scioccato.

«Hai da fare?» chiese lei.

«Abbastanza.»

«Oh... capisco... » disse, incerta. Poi fece un'altra pausa.

«Perché mi hai chiamato?» le domandai.

Le ci volle qualche istante per rispondere.

«Ecco... volevo solo sapere se ti andava di passare di qua più tardi, oggi pomeriggio.»

«Passare da te?»

«Sì, a casa mia.»

«A casa tua?» Non cercai neppure di mascherare il mio crescente stupore. Jamie fece finta di niente e proseguì.

«Vorrei parlarti di una cosa. Non te lo chiederei se non fosse importante.»

«Non puoi dirmelo per telefono?»

«Preferirei di no.»

«Veramente devo finire di compilare il modulo d'iscrizione», dissi, cercando di sganciarla.

«Oh... d'accordo... si tratta di una cosa importante, ma penso di potertene parlare anche lunedì a scuola...»

A questo punto mi resi conto che non mi avrebbe lasciato in pace e che in un modo o nell'altro avremmo finito per incontrarci. Il mio cervello si mise al lavoro: cercavo di immaginarmi i diversi possibili scenari per decidere che cosa fare. Era meglio parlare a scuola, dove potevano vedermi gli amici, o andare a parlare a casa

sua? Sebbene nessuna delle alternative fosse allettante, una vocina nella testa mi ricordò che lei mi era venuta in aiuto quando ne avevo avuto bisogno e che il meno che potessi fare era stare ad ascoltarla. Sarò anche un irresponsabile, ma un irresponsabile *educato*, mi dicevo.

Questo naturalmente non significava che dovessero saperlo tutti.

«No», dissi infine, «oggi va bene...»

Ci accordammo per incontrarci alle cinque e il resto del pomeriggio scorse lentamente, come la sabbia nella clessidra. Uscii di casa venti minuti prima, per poter arrivare da lei con calma. La mia casa si affacciava sul canale, vicino al lungomare nella zona vecchia, a pochi passi da dove aveva abitato Barbanera. Jamie invece viveva dall'altra parte della città, oltre la ferrovia e avrei impiegato parecchio ad arrivarci.

Era novembre e la temperatura stava finalmente scendendo. Una cosa che amavo molto di Beaufort era il fatto che gli autunni e le primavere duravano in pratica tutto l'anno. D'estate poteva fare a volte molto caldo, d'inverno arrivava la neve ogni sei anni e un'ondata di gelo per una settimana in gennaio, ma per il resto del tempo bastava una giacca leggera. Ed era una di quelle giornate perfette: ventiquattro gradi senza una nuvola in cielo.

Arrivai a casa di Jamie in perfetto orario e bussai. Lei aprì subito e, dando un'occhiata dentro, mi resi conto che Hegbert non c'era. Non faceva abbastanza caldo per bere una limonata o un te freddo, così ci sedemmo di fuori senza bibite. Il sole si stava abbassando sull'orizzonte e non c'era nessuno per strada. Stavolta non dovetti spostare la sedia, che era rimasta nella posizione in cui l'avevo lasciata.

«Grazie di essere venuto, Landon», mi disse. « So che hai da fare e ti sono grata del tempo che mi dedichi.»

«Allora, che cosa c'è di tanto importante?» Volevo far fuori subito la questione.

Per la prima volta da quando la conoscevo Jamie sembrava davvero nervosa, mentre era seduta lì con me. Continuava a stringere e a lasciare andare le mani in grembo.

«Volevo chiederti un piacere», disse seria.

«Un piacere?»

Lei annuì.

All'inizio pensai che volesse chiedermi di aiutarla ad addobbare la chiesa, come mi aveva accennato al ballo, oppure di accompagnarla con la macchina della mamma a portare qualcosa agli orfani. Jamie non aveva la patente ed Hegbert era spesso in giro. Ma lei non mi rispose subito.

Sospirò, unendo di nuovo le mani.

«Volevo chiederti se eri disposto a fare la parte di Tom Thornton nella recita scolastica», disse infine.

Tom Thornton, come ho già detto, era il protagonista della storia, il quale incontrava l'angelo mentre stava cercando il carillon da regalare alla figlia per Natale. Era la parte più importante della recita, dopo quella dell'angelo.

«Ecco... non saprei», risposi, confuso. «Pensavo che toccasse a Eddie Jones. È quello che ci ha detto Miss Garber.»

Eddie Jones somigliava molto a Carey Dennison. Era tutto pelle e ossa, pieno di brufoli sulla faccia e di solito quando ti parlava strizzava gli occhi. Era un tic nervoso che non riusciva a controllare quando era agitato, il che succedeva praticamente sempre. Davanti al pubblico avrebbe finito per recitare la sua parte come un cieco psicotico. Per peggiorare le cose, tendeva anche a balbettare e impiegava un sacco di tempo a finire una frase. Miss Garber gli aveva dato la parte perché era stato l'unico a offrirsi di recitarla, ma era chiaro che neppure lei era molto soddisfatta. Anche gli insegnanti sono esseri umani.

«Miss Garber non ha detto proprio così. Ha detto che Eddie poteva avere la parte se nessun altro si fosse fatto avanti.»

«E non può recitarla qualcun altro, invece?»

Non c'era nessun altro, in realtà e lo sapevo. Hegbert voleva che solo gli studenti dell'ultimo anno prendessero parte allo spettacolo, così la recita era a rischio. C'erano cinquanta ragazzi che frequentavano l'ultimo anno, ventidue dei quali erano nella squadra di football e con il campionato per il titolo statale ancora aperto, nessuno di loro avrebbe avuto tempo di partecipare alle prove. Gli altri trenta erano per più della metà impegnati con la banda e dovevano seguire le lezioni di musica. Rimaneva forse una dozzina di improbabili candidati.

Ora, io non volevo partecipare, non solo perché avevo finito per concludere che il corso di recitazione era davvero noioso. Il fatto era che avevo già portato Jamie al ballo e dato che lei avrebbe fatto l'angelo, non sopportavo l'idea di dover passare tutti i pomeriggi in sua compagnia per un mese o giù di lì. Essere visto assieme a lei una volta era già grave... ma tutti i giorni? Che cosa avrebbero detto i miei amici?

D'altronde capivo che per Jamie era molto importante. Il semplice fatto che me lo avesse chiesto lo rendeva evidente. Lei non chiedeva mai favori a nessuno. Penso che in fondo in fondo dubitasse che qualcuno gliene avrebbe mai fatto uno, per via di come era. Il pensiero m'intristì.

«Hai pensato a Jeff Bangert? Potrebbe farlo lui», proposi.

Jamie scrollò la testa. «Non può. Suo padre è malato e Jeff deve lavorare in negozio dopo la scuola finché non si rimetterà in piedi.»

«Darren Woods?»

«Si è rotto un braccio la settimana scorsa scivolando in barca.»

«Davvero? Non lo sapevo...» replicai, tergiversando, ma Jamie capì le mie intenzioni.

«Ho pregato per questo, Landon», disse con semplicità e sospirò per la seconda volta.

«Vorrei che la recita fosse davvero speciale quest'anno, non per me, ma per mio padre. Che fosse la migliore. So che cosa significherebbe per lui vedermi nel ruolo dell'angelo, perché questo spettacolo gli ricorda mia madre...» Fece una pausa per raccogliere le idee. «Sarebbe terribile, se fosse un fallimento, visto che sono coinvolta anch'io.»

Si fermò un istante, poi proseguì in tono emozionato.

«So che Eddie farebbe del suo meglio. E non mi vergogno di recitare con lui, non è questo. A dire il vero è una cara persona, ma ha detto che ci sta ripensando e che non è sicuro di volerlo fare. A volte la gente a scuola può essere così... così... crudele e

non voglio che Eddie resti ferito. Ma...» Fece un respiro profondo. «Il vero motivo per cui te lo chiedo è mio padre. È un gran brav'uomo, Landon. Se la gente si farà beffe del suo testo scritto in ricordo di mia madre mentre io recito la parte... ecco, mi si spezzerebbe il cuore. E con me ed Eddie... sai anche tu che cosa direbbero.»

Annuii, con le labbra premute insieme, sapendo di essere una delle persone a cui lei si riferiva. L'avevo già fatto, anzi. Jamie e Eddie, «il duo dinamico», li avevamo chiamati dopo che Miss Garber aveva annunciato la loro partecipazione come protagonisti. Il fatto di essere stato io a far nascere quelle voci mi faceva venire quasi la nausea.

Lei si raddrizzò a sedere e mi guardò con aria triste, come se già sapesse che avrei detto di no. Scommetto che non si immaginava quello che provavo. Proseguì.

«So che le sfide fanno parte del disegno divino, ma non voglio credere che il Signore sia crudele, specialmente verso un uomo come mio padre. Ha donato la propria vita a Dio, si dedica ogni giorno alla comunità. Ha già perduto la moglie e mi ha dovuto allevare da solo. E io lo amo così tanto per questo...»

Jamie girò la testa dall'altra parte e io scorsi le lacrime che le spuntavano negli occhi. Era la prima volta che la vedevo piangere. Anche una parte di me avrebbe voluto piangere.

«Non ti chiedo di farlo per me», mormorò, «davvero, e se dirai di no, continuerò a pregare per te. Lo prometto. Ma se volessi fare una cosa gentile per un uomo meraviglioso che significa tanto per me... Ci penserai?»

Aveva l'espressione di un cocker spaniel che ha appena sporcato il tappeto. Io mi guardai i piedi.

«Non c'è bisogno che ci pensi», risposi. «Lo farò.»

Non avevo scelta, giusto?

Capitolo Cinque

Il giorno dopo parlai con Miss Garber, feci il provino e ottenni la parte. Eddie, tra l'altro, non rimase particolarmente sconvolto. Anzi, la cosa lo sollevò alquanto. Quando Miss Garber gli chiese se mi avrebbe lasciato recitare la parte di Tom Thornton, la sua faccia si rilassò e uno dei suoi occhi si riaprì. «S... s... sì, c... c...certo», balbettò. «C... c... capisco.» In pratica impiegò dieci secondi a terminare la frase.

Per la sua generosità, tuttavia, Miss Garber gli assegnò la parte del vagabondo e noi capimmo subito che se la sarebbe cavata benissimo. Il vagabondo restava sempre muto, anche se l'angelo intuiva che cosa lui pensava. A un certo punto dello spettacolo, l'angelo doveva dire al vagabondo muto che Dio avrebbe avuto cura di lui, perché era particolarmente misericordioso nei confronti dei poveri e dei derelitti. Queste parole servivano per far capire al pubblico che la creatura soprannaturale era stata inviata dal cielo. Come vi ho detto, Hegbert voleva che fosse chiaro chi offriva redenzione e salvezza e che di sicuro non poteva trattarsi di qualche fantasma traballante sbucato dal nulla.

Le prove ebbero inizio la settimana successiva e si svolsero in classe, perché non avremmo avuto accesso al palcoscenico finché non avessimo eliminato le «piccole imperfezioni» dalla nostra recitazione. Le piccole imperfezioni erano la tendenza degli studenti a far cadere accidentalmente le quinte, che erano state realizzate per la recita di Natale di una quindicina di anni prima da Toby Bush, una specie di falegname errante il quale aveva fatto altri lavoretti per il teatro. Era un falegname errante perché beveva birra tutto il giorno mentre lavorava e verso le due del pomeriggio era completamente sbronzo. Evidentemente non ci vedeva bene, perché si schiacciava le dita con il martello almeno una volta al giorno. Quando gli capitava, lasciava cadere l'attrezzo e cominciava a saltellare in giro tenendosi le dita e imprecando contro tutti, la madre e il demonio compresi. Poi si calmava e beveva un altro goccio di birra per alleviare il dolore prima di tornare al lavoro. Aveva le nocche grosse come noci, perennemente gonfie per tutte le martellate che si infliggeva e nessuno era disposto ad assumerlo in pianta stabile. Hegbert lo aveva scelto solo perché era quello che chiedeva il compenso più basso.

Ma il reverendo gli aveva vietato di bere e di bestemmiare e quando si era messo a costruire le quinte, il poveretto non era riuscito proprio a concentrarsi con limitazioni tanto severe. Di conseguenza la sua opera era risultata un po' traballante e poco resistente. Dopo pochi anni le quinte avevano cominciato a cedere ed Hegbert ci aveva messo mano personalmente per tenerle insieme. Tuttavia, pur essendo bravissimo a martellare con la Bibbia, il reverendo non era altrettanto portato per la falegnameria e i sostegni erano pieni di chiodi piegati e arrugginiti che sporgevano

ovunque nel legno, tanto che gli studenti attori dovevano stare attenti a dove mettevano i piedi. Se sbagliavano a muoversi, rischiavano di ferirsi, oppure di rovesciare fragorosamente le quinte, lasciando il palcoscenico pieno di buchi. Dopo un paio d'anni fu necessario ripavimentare il palco e pur non potendo chiudere le porte del teatro a Hegbert, la municipalità gli fece promettere in futuro che sarebbe stato più attento. Questi precedenti ci costringevano a provare in classe, almeno finché non avessimo imparato alla perfezione come muoverci.

Per fortuna Hegbert non partecipava alle prove, a causa dei suoi obblighi pastorali. Quel ruolo spettava a Miss Garber, che per prima cosa ci fece imparare a memoria le parti. Non avevamo molto tempo perché il giorno del Ringraziamento quell'anno cadeva molto tardi a novembre e Hegbert non voleva che la recita venisse rappresentata troppo vicino a Natale, per non interferire con il «vero significato» di quella festività. Così ci restavano solo tre settimane per allestire lo spettacolo.

Le prove cominciarono alle tre del pomeriggio e Jamie conosceva tutte le sue battute fin dal primo giorno, il che non sorprese nessuno. La cosa sorprendente era che sapeva a memoria anche le mie battute e quelle di tutti gli altri personaggi. Quando ripetevamo una scena, lei procedeva senza copione, mentre io sfogliavo freneticamente un plico di pagine cercando di indovinare quale fosse la mia battuta successiva e ogni volta che alzavo lo sguardo, lei aveva un'espressione radiosa, come davanti a una visione biblica o qualcosa del genere. Le uniche battute che conoscevo, almeno il primo giorno, erano quelle del vagabondo muto e d'un tratto provai una sincera invidia per Eddie, almeno da quel punto di vista. C'era un sacco di lavoro da fare, al contrario di come mi ero immaginato quando mi ero iscritto al corso.

I miei nobili sentimenti riguardo alla recita si erano già consumati il secondo giorno di prove. Sapevo che stavo facendo la cosa giusta, ma i miei amici non lo volevano capire e mi prendevano in giro. «Che cosa fai?» mi chiese Eric quando venne a saperlo. «Partecipi allo spettacolo assieme a Jamie Sullivan? Ma sei impazzito o soltanto scemo?» Io borbottai qualcosa a proposito delle mie buone ragioni, ma lui non voleva mollare l'osso e dichiarò ad alta voce che avevo una cotta per la figlia di Hegbert. Negai con decisione, naturalmente, e questo fece nascere in tutti la convinzione che fosse vero, così si moltiplicarono le risate e le battute su di me. A mano a mano che veniva riportata, la storia si ingigantiva a dismisura e all'ora di pranzo sentii dire da Sally che io avevo intenzione di fidanzarmi. Credo che lei fosse gelosa: aveva un debole per me da anni e forse avrei potuto ricambiarla se non avesse avuto un occhio di vetro, cosa su cui non mi era facile passare sopra. Il suo occhio finto mi ricordava quelli di una civetta impagliata che avevo visto in uno squallido negozio d'antiquariato e, per essere sincero, mi metteva i brividi.

Immagino che fu allora che cominciai ad avercela di nuovo con Jamie. Sapevo che non era colpa sua, ma ero io quello che veniva trafitto di frecce per via di Hegbert, che non si era propriamente sbilanciato la sera del ballo per mettermi a mio agio. Nei giorni successivi cominciai a impappinarmi sulle battute, senza nemmeno più sforzarmi di impararle e di tanto in tanto mi esibivo in qualche commento spiritoso, che faceva ridere tutti tranne Jamie e Miss Garber. Al termine delle prove tornavo a casa cercando di togliermi subito dalla testa lo spettacolo e non mi portavo dietro

neanche il copione. Invece scherzavo con gli amici sulle cose strambe che faceva Jamie e raccontavo storie su come Miss Garber mi avesse costretto a partecipare.

Jamie, però, non me la fece passare liscia. No, mi colpì proprio dove faceva più male, dritto al cuore del mio caro ego.

Un sabato sera, a una settimana dall'inizio delle prove, ero uscito con Eric e i soliti amici. Eravamo fermi sul lungomare fuori da *Cecil* a mangiare patatine e guardare la gente che passava in macchina, quando vidi Jamie che si avvicinava a piedi lungo la strada. Era ancora a un centinaio di metri di distanza e girava la testa da una parte all'altra; aveva addosso il vecchio maglione marrone e teneva la Bibbia in mano. Dovevano essere all'incirca le nove, un orario insolito per lei, ma ancora più insolita era la sua presenza in quella parte della città. Le voltai le spalle e rialzai il colletto della giacca, ma persino Margaret – che aveva frappé alla banana al posto del cervello - fu abbastanza sveglia da capire chi lei stesse cercando.

«Landon, c'è la tua ragazza.»

«Non è la mia ragazza», replicai. «Non ce l'ho, la ragazza.»

«La tua fidanzata, allora.»

Evidentemente aveva parlato con Sally.

«Non sono fidanzato», dissi. «Adesso piantala.»

Gettai un'occhiata alle mie spalle per vedere se Jamie mi aveva individuato. Supposi di sì: si stava incamminando con decisione verso di noi. Finsi di non averla notata.

«Eccola che arriva», ridacchiò Margaret.

Venti secondi dopo ripetè la stessa frase. Ve l'ho detto che nonostante tutto era sveglia.

«Lo so», dissi a denti stretti. Se non fosse stato per le sue gambe, quella avrebbe potuto farti uscire di testa quanto Jamie.

Tornai a guardare alle mie spalle e stavolta Jamie capì che l'avevo vista, perché mi sorrise e mi salutò con la mano. Mi voltai e un attimo dopo ce l'avevo accanto.

«Ciao, Landon», mi disse, incurante della mia supponenza. «Ciao, Eric, Margaret...» Fece il giro del gruppo. Tutti borbottarono un saluto e si sforzarono di non guardare la Bibbia.

Eric teneva in mano una birra e la nascose dietro la schiena in modo che Jamie non la vedesse; lei riusciva a farlo sentire in colpa solo standogli vicino. Un tempo abitavano nello stesso quartiere ed Eric alle sue spalle la chiamava la Dama della Salvezza e ripeteva che sarebbe stata un ottimo generale di brigata. Ma quando ce l'aveva davanti, la musica cambiava. Lui si era messo in mente che Jamie avesse un aggancio con Dio e non voleva cadere in disgrazia ai suoi occhi.

«Come va, Eric? È da parecchio che non ci vediamo», disse lei, come se di solito si frequentassero tutti i giorni.

Lui dondolò da un piede all'altro guardandosi le scarpe e assumendo un'aria colpevole.

«Ecco, non sono venuto molto in chiesa ultimamente», rispose.

Jamie gli rivolse uno dei suoi smaglianti sorrisi. «Non c'è niente di male, suppongo, basta che non diventi un'abitudine.»

«Non succederà.»

Anche se io non sono cattolico, ho sentito parlare del sacramento della confessione - con il fedele che si siede dietro una grata e racconta i propri peccati al prete - ed Eric sembrava proprio confessarsi quand'era vicino a Jamie. Per un attimo temetti che volesse chiamarla «signora».

«Vuoi una birra?» le chiese Margaret. Credo che volesse essere spiritosa, ma nessuno rise.

Jamie si riassettò delicatamente i capelli. «Oh no... no, ma grazie lo stesso.»

Poi mi guardò in faccia con un'espressione raggiante e io capii subito di essere nei guai. Pensai che volesse prendermi da parte o roba simile, il che, a essere sinceri, forse sarebbe stato meglio, ma evidentemente non era nei suoi piani.

«Sei stato proprio bravo questa settimana alle prove», mi disse. «So che hai un sacco di battute da imparare, ma sono sicura che ci riuscirai in fretta. E volevo anche ringraziarti di esserti offerto volontario. Sei un vero gentiluomo.»

«Grazie», risposi mentre mi si formava un nodo allo stomaco. Cercai di sembrare superiore, ma gli amici mi guardavano perplessi, domandandosi perché io avessi raccontato loro tutte quelle storie su Miss Garber che mi aveva costretto eccetera eccetera. Speravo che se ne dimenticassero.

«I tuoi amici dovrebbero essere orgogliosi di te», aggiunse Jamie, completando l'opera.

«Lo siamo», disse Eric, dandomi una gomitata. «Molto orgogliosi. È un bravo ragazzo, il nostro Landon, che si è offerto volontario e tutto il resto.»

Oh, no.

Jamie gli sorrise, poi tornò a rivolgersi a me, con l'allegria di sempre. «Volevo anche dirti che se hai bisogno di aiuto, puoi passare da me quando vuoi. Possiamo sederci in veranda come abbiamo già fatto e ripassare insieme le battute.»

Vidi Eric pronunciare a fior di labbra le parole «come abbiamo già fatto» rivolto a Margaret. La situazione stava peggiorando. Ormai il nodo allo stomaco era grosso come una palla da bowling.

«Non importa, grazie», borbottai, chiedendomi come uscirne. «Posso impararle a casa.»

«Bè, a volte aiuta studiare insieme a qualcuno, Landon», intervenne Eric.

Ve l'ho detto che mi tormentava, anche se era mio amico.

«Niente affatto», replicai. «Le imparerò da solo.»

«Forse», proseguì Eric sorridendo, «voi due dovreste provare davanti agli orfani, una volta imparata meglio la parte. Una specie di prova generale, capite? Sono sicuro che a loro piacerebbe molto.»

La mente di Jamie entrava immediatamente in funzione di fronte alla parola *orfani*. Tutti sapevano che quello era il suo punto debole. «Lo credi davvero?» chiese.

Eric annuì, serio. «Ne sono sicuro. È stato Landon ad avere l'idea, ma so che se fossi un orfano, mi piacerebbe molto assistere alla prova.»

«Anch'io la penso così», pigolò Margaret.

Mentre loro parlavano, mi ricordai la scena della tragedia di Shakespeare in cui Giulio Cesare viene accoltellato a tradimento da Bruto. *Tu quoque, Eric?*

«É stata un'idea di Landon?» Jamie corrugò la fronte e mi guardò con aria assorta.

Eric non desisteva: adesso che mi aveva inchiodato, mi avrebbe distrutto. «Ti piacerebbe, vero, Landon? Voglio dire, aiutare gli orfani?»

Non era una domanda a cui si poteva rispondere di no, giusto?

«Credo di sì», risposi sottovoce, guardando fisso il mio migliore amico. Sarebbe stato un ottimo giocatore di scacchi, pensai.

«Bene, allora è deciso. Sempre che per te vada bene, Jamie.» Il sorriso di Eric era dolce come la melassa.

«Ecco... credo di doverne parlare prima con Miss Garber e con il direttore dell'orfanotrofio, ma se sono d'accordo, sarebbe un'ottima idea.»

E come si poteva immaginare, sembrava davvero felice di quella prospettiva.

Scacco matto.

Il giorno dopo, impiegai quattordici ore a imparare a memoria le battute, maledicendo i miei amici e chiedendomi come avesse fatto la vita a sfuggirmi di mano improvvisamente. Il mio ultimo anno di scuola superiore non stava certo prendendo la piega che avevo immaginato, ma se dovevo recitare per un branco di orfani, non intendevo assolutamente fare la figura dell'idiota.

Capitolo Sei

Lunedì parlammo con Miss Garber del nostro progetto per gli orfani e lei lo reputò un'idea splendida. A proposito, «splendido» era la sua espressione preferita dopo il caratteristico «Ciaoooo». Quando si rese conto che sapevo a memoria tutte le battute, esclamò: «Splendido!» e lo ripetè in continuazione nelle due ore successive, ogni volta che terminavo una scena. Alla fine delle prove l'avevo sentito circa quattro miliardi di volte.

La nostra insegnante ebbe un'idea brillante spiegò alla classe quello che volevamo fare e chiese agli altri se volevano recitare anche la loro parte, in modo che gli orfani potessero assistere allo spettacolo completo. Dal modo in cui parlò fu chiaro che non lasciava scelta e poi si guardò in giro, in attesa che qualcuno annuisse. Nessuno mosse un muscolo, a parte Eddie. Doveva essergli entrato un moscerino nel naso proprio in quel momento, perché starnutì con violenza. Il moscerino schizzò fuori dal naso, rimbalzò sul banco e finì sul pavimento, proprio accanto alla gamba di Norma Jean. Lei scattò in piedi lanciando un grido e le persone che le stavano accanto esclamarono: «Uau... eccezionale!» Il resto della classe cominciò ad agitarsi per cercare di capire che cosa fosse successo e nei momenti successivi ci fu un pandemonio. Per quanto riguardava Miss Garber, aveva ottenuto la risposta entusiastica che si aspettava.

«Splendido», disse, chiudendo la discussione.

Jamie era davvero su di giri all'idea di recitare per gli orfani. Durante una pausa delle prove mi prese da parte e mi ringraziò per aver pensato a loro. «Tu non potevi saperlo», mi confidò in tono quasi cospiratorio, «ma mi stavo proprio domandando che cosa potevo fare per gli orfani quest'anno. Ci penso da mesi, ormai, perché voglio che questo Natale sia speciale.»

«Perché è così importante?» chiesi e lei mi sorrise con indulgenza, come se avessi fatto una domanda inutile.

«Lo è», disse soltanto.

Il passo successivo era parlare con Mr Jenkins, il direttore dell'orfanotrofio. Io non l'avevo mai incontrato, dato che l'istituto si trovava a Morehead City, dall'altra parte del fiume, e non avevo mai avuto motivo di andarci. Quando Jamie il giorno dopo mi annunciò che saremmo andati da lui quel pomeriggio, temetti di non essere vestito abbastanza bene. Volevo fare bella figura. Pur non essendo entusiasta dell'idea come Jamie (nessuno era mai entusiasta quanto lei), non volevo nemmeno essere considerato lo scontroso che guastava il Natale agli orfani.

Prima di recarci all'orfanotrofio dovevamo passare da casa mia a prendere la macchina di mia madre e, già che c'eravamo, decisi che sarei salito in camera a cambiarmi. La camminata durò una decina di minuti e Jamie non parlò molto, almeno

finché non fummo arrivati nel mio quartiere. Le case vicino alla mia erano tutte grandi e ben tenute e lei mi chiese a che periodo risalivano e chi ci vivesse. Io le risposi senza pensarci su troppo, ma quando aprii la porta d'ingresso, mi resi conto di quanto dovesse apparirle diverso il mio mondo dal suo. Con espressione scioccata si guardò intorno nel soggiorno.

Senza dubbio doveva essere la casa più lussuosa che avesse mai visto. Un attimo dopo la vidi alzare gli occhi sui quadri appesi alle pareti. I miei antenati, per così dire. Come in molte altre famiglie del Sud, la nostra genealogia era raffigurata in una galleria di ritratti. Lei li osservò, forse in cerca di qualche somiglianza, poi passò a esaminare i mobili, che sembravano ancora nuovi dopo vent'anni. Erano fatti a mano, di mogano e di ciliegio, disegnati appositamente per ogni stanza. Erano belli, dovevo ammetterlo, ma non ci avevo mai pensato molto. Per me quella era solo una casa. La parte che preferivo era la finestra della mia camera che dava sulla terrazza coperta del primo piano. Era la mia via di fuga.

Le feci fare una rapida visita guidata, mostrandole anche il salotto, la biblioteca, il tinello e la stanza riservata alla famiglia. Jamie sgranava gli occhi un po' di più a ogni nuovo ambiente. La mamma era fuori in veranda a leggere e a bere brandy con zucchero e menta, e ci sentì girare per la casa. Entrò a salutarci.

Credo di avervi detto che tutti gli adulti di Beaufort adoravano Jamie e questo valeva anche per mia madre. Sebbene Hegbert non perdesse occasione di citare il nome della nostra famiglia nei suoi sermoni, lei non ce l'aveva mai avuta con Jamie, per via della sua dolcezza. Mentre io ero di sopra a cercare qualcosa di adatto per l'occasione, loro due si misero a parlare. A quei tempi i ragazzi portavano molto più spesso la cravatta, soprattutto quando dovevano incontrarsi con una persona che occupava una carica istituzionale. Quando tornai giù, Jamie aveva già spiegato il nostro progetto alla mamma.

«È stata un'idea fantastica», diceva la mia sostenitrice, lanciandomi un'occhiata raggiante. «Landon ha davvero un gran cuore.»

Dopo essersi accertata di aver capito bene, mia madre mi guardò sconcertata, come se fossi un alieno.

«È stata una tua idea?» chiese, allibita. Come tutti in città, sapeva che Jamie non mentiva mai.

Io mi schiarii la gola, pensando a Eric e alle torture indiane a base di miele e formiche rosse che gli avrei volentieri inflitto.

«In un certo senso», dissi.

«Incredibile.» Fu l'unica parola che riuscì a pronunciare. Non conosceva i dettagli, ma intuiva che dovevo essere stato preso in contropiede per accettare un'iniziativa del genere. Le mamme sanno sempre certe cose e vidi che mi scrutava attentamente, cercando di capire. Per sfuggire al suo sguardo indagatore guardai l'ora, mi finsi sorpreso e dissi a Jamie in tono casuale che avremmo fatto meglio ad andare. La mamma prese le chiavi della macchina dalla borsetta e me le porse, continuando a fissarmi mentre uscivamo. Io feci un sospiro di sollievo, immaginando di averla scampata, ma mentre accompagnavo Jamie alla macchina, udii di nuovo la sua voce.

«Torna pure quando vuoi, Jamie», gridò la mamma. «Sei sempre la benvenuta.»

Anche le madri a volte sanno come pungerti nel vivo. Scuotendo la testa, salii in macchina.

«È una donna meravigliosa», disse Jamie.

Io misi in moto. «Sì, è probabile», risposi.

«E casa tua è bellissima.»

«Ah-ha.»

«Dovresti ritenerti fortunato.»

«Oh, infatti. Sono il ragazzo più fortunato della città.»

Per qualche motivo lei non colse la nota sarcastica che c'era nella mia voce.

Arrivammo all'orfanotrofio proprio mentre faceva buio. Eravamo in anticipo di qualche minuto e il direttore era impegnato al telefono. Stava facendo una chiamata importante e non poteva riceverci subito. Aspettavamo su una panca in corridoio fuori del suo ufficio, quando Jamie cominciò a chiacchierare. Teneva la Bibbia sulle ginocchia. Immagino che le servisse da sostegno, ma forse invece era soltanto un'abitudine.

«Sei stato proprio bravo oggi», mi disse, «alle prove, intendo.»

«Grazie», risposi, sentendomi allo stesso tempo orgoglioso e abbattuto. «Non ho ancora imparato i tempi», aggiunsi. Non era possibile esercitarsi in questo sulla veranda e sperai che non lo proponesse.

«L’imparerai. Non è difficile, una volta che conosci le battute.»

«Lo spero.»

Jamie sorrise e dopo un attimo cambiò argomento, cogliendomi di sorpresa. «Hai mai pensato al futuro, Landon?» mi chiese.

Rimasi sorpreso da quella domanda, perché sembrava così... *naturale*.

«Ecco, sì, credo», risposi guardingo.

«Allora, che cosa vorresti fare nella vita?»

Alzai le spalle, non sapendo dove volesse andare a parare. «Non so. Non ci ho ancora pensato. L'anno prossimo andrò all'università, almeno spero. Bisogna vedere se mi accettano.»

«Ti prenderanno.»

«Come lo sai?»

«Perché ho pregato anche per questo.»

Quando lo disse, pensai che fossimo in procinto di affrontare una discussione sul potere della preghiera e della fede, ma Jamie mi lanciò un'altra palla a effetto.

«E dopo l'università? Che cosa farai?»

«Non so», ripetei con un'altra alzata di spalle. «Forse diventerò un taglialegna con un braccio solo.»

Lei non giudicò divertente la battuta.

«Penso che dovresti diventare pastore», disse seria. «Credo che tu sia bravo con la gente e tutti ascolterebbero quello che hai da dire.»

Io! Pur essendo un'idea assolutamente ridicola, sapevo che il suggerimento le veniva dal cuore e che dovevo intenderlo come un complimento.

«Grazie», risposi. «Non so se lo farò, ma troverò di sicuro qualcosa.» Mi ci volle un po' per rendermi conto che la conversazione era in stallo e che toccava a me fare una domanda.

«E tu? Che cosa vuoi fare da grande?»

Jamie girò la testa e i suoi occhi assunsero un'espressione distante, che scomparve subito dopo.

«Voglio sposarmi», disse a bassa voce. «E quando lo farò, desidero che mio padre mi accompagni all'altare e che ci siano tutti quelli che conosco. La chiesa dovrà essere gremita.»

«Tutto qui?» Sebbene non fossi contrario all'idea del matrimonio, mi sembrava un po' sciocco porselo come obiettivo principale nella vita.

«Sì», disse. «È tutto quello che voglio.»

Da come lo disse sospettai che temesse di finire zitella, come Miss Garber. Cercai di farla sentire meglio, anche se continuavo a giudicarla un'idea sciocca.

«Un giorno ti sposerai, vedrai. Incontrerai l'uomo giusto e lui chiederà la tua mano. E sono sicuro che tuo padre sarà felice di accompagnarti all'altare.»

Non parlai della parte riguardante la chiesa gremita di folla. Era una cosa che nemmeno io potevo arrivare a immaginare.

Jamie rimase a lungo a pensare alla mia risposta, ponderando sul serio ogni parola, anche se non capivo perché.

«Spero di sì», disse infine.

Capii che non voleva più parlarne, non chiedetemi perché, così passai a qualcosa d'altro.

«Da quanto tempo vieni qui all'orfanotrofio?» chiesi tanto per dire.

«Sette anni. Ero una bambina di dieci la prima volta che entrai in questo posto. Ero più piccola di molti dei ragazzini che sono alloggiati qui.»

«Ti piace o ti rende triste?»

«Entrambe le cose. Alcuni di loro arrivano da situazioni davvero disastrose. Ti si spezza il cuore solo a sentirli raccontare. Ma quando ti vedono entrare con qualche libro preso dalla biblioteca o un nuovo gioco, i loro sorrisi spazzano via tutta la tristezza. É una sensazione bellissima.»

Mentre parlava, era raggiante. Anche se non intendeva farmi sentire in colpa, era così che mi sentivo. Era una delle ragioni per cui era tanto difficile stare in sua compagnia, ma ormai ci stavo facendo l’abitudine. Rigirava le cose in modo imprevedibile e non reagiva mai come ti aspettavi.

In quel momento Mr Jenkins aprì la porta e ci invitò ad entrare. Il suo ufficio assomigliava ad una stanza d’ospedale, con il pavimento di piastrelle bianche e nere, soffitto e pareti intonacate di chiaro e un armadietto di metallo contro il muro. Al posto del letto per i malati c’era una scrivania di metallo tutta sbilenca. Si notava una mancanza quasi maniacale di oggetti personali. Niente quadri, né fotografie.

Jamie si presentò e io strinsi la mano a Mr Jenkins. Dopo che ci fummo seduti, lei cominciò a parlare. Erano vecchi amici, lo si capiva subito e il direttore l’aveva abbracciata calorosamente non appena era entrata. Dopo essersi sistemata la gonna, Jamie espose il nostro progetto. Il direttore aveva assistito alla recita natalizia qualche anno prima e conosceva perfettamente l'argomento. Ma pur avendo simpatia per lei e

sapendo che le sue intenzioni erano buone, non la riteneva una buona idea e lo disse chiaramente.

«Perché no?» gli chiese Jamie, aggrottando la fronte. Sembrava sinceramente stupita della sua mancanza di entusiasmo.

Mr Jenkins prese una matita e cominciò a rigirarla tra le dita mentre cercava il modo migliore per spiegarsi. Dopo un po' la posò sulla scrivania e sospirò.

«Pur essendo la vostra un'offerta generosa e anche se so che tu vorresti fare qualcosa di speciale, lo spettacolo parla di un padre che alla fine si rende conto di amare molto la figlia.» Fece una pausa per sottolineare il concetto e riprese la matita. «Natale è un periodo critico qui e non credo sia opportuno ricordare ai bambini orfani quello che non hanno. Temo che una storia del genere...»

Non ci fu bisogno che terminasse la frase. Jamie si portò una mano alla bocca. «Oddio...» esclamò, «ha ragione. Non ci avevo pensato.»

E nemmeno io, a dire la verità. Ma si capiva subito che Mr Jenkins era un tipo attento.

Ci ringraziò comunque e ci spiegò il suo semplice progetto. «Decoreremo un alberello e ci metteremo sotto qualche regalo, dev'essere qualcosa che tutti possano condividere. Naturalmente siete invitati a venire a trovarci la vigilia di Natale...»

Dopo esserci congedati, Jamie e io ci incamminammo in silenzio. Si vedeva che lei era triste. Più tempo trascorrevamo insieme, più mi rendevo conto di quanto fossero varie le sue emozioni... non era sempre allegra e felice. Che ci crediate o no, fu la prima volta in cui realizzai che in un certo senso anche lei era uguale a tutti noi.

«Mi spiace che non abbia funzionato», mormorai.

«Anche a me.»

Aveva di nuovo quello sguardo perso e rimase un attimo in silenzio.

«Volevo fare qualcosa di diverso per loro quest'anno. Qualcosa di speciale, che potessero ricordare per sempre. Pensavo davvero che potesse essere questo...» Sospirò. «Evidentemente il Signore ha un disegno che io ancora non conosco.»

Rimase a lungo in silenzio e io la guardai. Vederla stare male era persino peggio che stare male a causa sua. A differenza di Jamie, io meritavo di sentirmi uno schifo, perché sapevo che genere di persona ero. Ma lei...

«Già che siamo qui, vuoi fermarti un momento a salutare i ragazzi?» chiesi per rompere il silenzio. Fu l'unica cosa che mi venne in mente per farla sentire meglio. «Posso aspettarti qui, oppure tornare alla macchina, se vuoi.»

«Ti andrebbe di accompagnarmi?» mi chiese d'impulso.

A essere sinceri, non sapevo se ce l'avrei fatta, ma si capiva che lei ci teneva davvero. Ed era così giù che la risposta mi venne automatica.

«Certo.»

«Adesso saranno nella sala della ricreazione. Di solito si riuniscono lì a quest'ora», spiegò.

Percorremmo il corridoio fino in fondo, dove una doppia porta si apriva su una stanza abbastanza spaziosa. Nell'angolo più lontano, in alto sulla parete, c'era un televisore portatile con una trentina di sedie pieghevoli di metallo allineate davanti. I ragazzini erano accalcati lì intorno e si capiva che solo quelli seduti nella prima fila riuscivano a vedere bene.

Mi guardai in giro. In un altro angolo della stanza c'era un vecchio tavolo da ping-pong, con il piano crepato e polveroso e senza rete. Sopra erano posate alcune tazze di polistirolo inutilizzate da mesi, forse da anni. Lungo il muro accanto al tavolo da ping-pong erano appesi degli scaffali con qualche giocattolo qua e là: cubetti da costruzione e puzzle, qualche gioco di società. Non erano molti e a giudicare dall'aspetto, non dovevano essere nuovissimi. Accostati alle pareti c'erano piccoli banchi su cui si vedevano pile di giornali scarabocchiati con i pastelli.

Restammo fermi sulla porta qualche secondo. Ancora non ci avevano notato e chiesi a Jamie a che cosa servissero i giornali.

«Non hanno album da colorare», bisbigliò lei, «così usano i giornali.» Parlò senza guardarmi, con gli occhi fissi sui bambini. Aveva ricominciato a sorridere.

«Sono quelli tutti i giocattoli che hanno a disposizione?» chiesi.

Lei annuì. «Sì, a parte i peluche, che possono tenere in camera. Tutto il resto è conservato qui.»

Lei ci era abituata, ma a me quella stanza nuda sembrava assai deprimente. Non riuscivo a immaginare che si potesse crescere in un posto del genere.

Alla fine Jamie e io entrammo nella stanza e un bambino si girò al suono dei nostri passi. Aveva circa otto anni, i capelli rossi e le lentiggini e gli mancavano due denti davanti.

«Jamie!» gridò, felice di vederla, e d'un tratto anche tutti gli altri si voltarono. L'età dei bambini era compresa tra i cinque e i dodici anni e c'erano più maschi che femmine. In seguito venni a sapere che, compiuti i dodici, dovevano essere affidati alle famiglie adottive.

«Ciao, Roger», rispose Jamie, «come stai?»

Roger ci venne incontro, seguito da qualche compagno. Gli altri bambini invece non badarono a noi, approfittando dell'occasione per avvicinarsi alla televisione adesso che si erano liberati dei posti in prima fila. Jamie mi presentò a un ragazzino che le aveva chiesto se ero il suo fidanzato. Dal suo tono immaginai che la sua opinione su Jamie fosse identica a quella di gran parte dei ragazzi della nostra scuola.

«È solo un amico», disse lei, «ma è molto simpatico.»

Trascorremmo l'ora successiva con i bambini. Mi fecero molte domande, volevano sapere dove vivevo, se la mia casa era grande e che tipo di macchina avevo. Quando ce ne andammo, Jamie promise che sarebbe tornata presto a trovarli. Notai che non accennò a una mia seconda visita.

Mentre ci avvicinavamo alla macchina, le dissi: «Sono simpatici». Poi alzai le spalle, imbarazzato. «Sono contento che tu voglia aiutarli.»

Jamie si voltò verso di me e sorrise. Sapeva che non c'era molto da aggiungere, ma io capivo che si stava ancora chiedendo che cosa potesse fare per loro per Natale.

Capitolo Sette

All'inizio di dicembre, dopo due settimane di prove, le giornate si erano accorciate e il cielo era già buio quando Miss Garber ci lasciava tornare a casa. Una sera Jamie mi chiese se potevo accompagnarla. Non capivo perché lo avesse fatto: a quei tempi la tranquilla cittadina di Beaufort non era certo un covo di criminali. L'unico omicidio di cui avessi avuto notizia risaliva a sei anni prima, quando un tizio era stato accoltellato fuori dalla *Maurice's Tavern*, un posto frequentato da gente come Lew, per intenderci. Per circa un'ora il fatto aveva creato un certo scompiglio e le linee telefoniche erano state intasate, mentre le donne, impaurite, si chiedevano se in città non si aggirasse un pazzo psicopatico che aggrediva vittime innocenti. Le porte vennero chiuse a chiave, si caricarono i fucili e gli uomini si appostarono di notte dietro la finestra, tenendo d'occhio chiunque si avvicinasse con aria sospetta. Ma la faccenda venne sistemata all'alba del mattino dopo, quando il colpevole si recò spontaneamente dalla polizia a spiegare che si era trattato di una rissa da bar finita male. A quanto sembrava, la vittima aveva barato su una scommessa. Il colpevole venne condannato per omicidio di secondo grado e scontò sei anni nel penitenziario di stato. I poliziotti da noi svolgevano il lavoro più noioso del mondo, ma andavano in giro lo stesso pieni di tracotanza e si sedevano nei caffè a parlare allusivamente del «colpo grosso», come se avessero per le mani chissà quale caso criminale.

La casa di Jamie era sulla mia strada e non avrei potuto rifiutarmi di accompagnarla senza offenderla. Lei non mi piaceva, non fatevi un'idea sbagliata, ma quando sei costretto a passare molte ore ogni pomeriggio in compagnia di una persona, con la prospettiva di continuare così almeno per un'altra settimana, non puoi permetterti di fare niente di sgradevole che renda problematico rivedersi il giorno dopo.

Lo spettacolo era in programma per il venerdì e il sabato successivi e tutti ne parlavano già. Miss Garber era rimasta molto ben impressionata da Jamie e da me e continuava a ripetere che sarebbe stata la recita migliore che la scuola avesse mai allestito. Scoprimmo anche che era bravissima a farsi pubblicità. In città c'era una radio e lei si fece intervistare due volte. «Sarà splendido», dichiarò, «assolutamente splendido.» Poi telefonò al giornale, dove acconsentirono a scrivere un articolo sullo spettacolo. Miss Garber era instancabile e proprio quel giorno ci aveva detto che in teatro avrebbero aggiunto dei posti per accogliere il pubblico che si prevedeva sarebbe stato numeroso. La classe proruppe in esclamazioni di entusiasmo, non dovete dimenticare che con noi c'erano tipi come Eddie. Era convinto che quella sarebbe stata l'unica occasione della sua vita per farsi notare e probabilmente aveva ragione.

Penserete che anch'io fossi entusiasta della prospettiva, ma non era così. I miei amici continuavano a prendermi in giro e non avevo più avuto un pomeriggio libero da un'eternità. L'unica cosa che mi spingeva a perseverare era la consapevolezza di stare facendo la cosa giusta. So che non è molto, ma francamente era quello a cui mi aggrappavo. A volte quel pensiero mi faceva sentire quasi bene, anche se non arrivai a confidarlo a nessuno. Immaginavo gli angeli in cielo che mi guardavano malinconici con le lacrime agli occhi, commossi dalla mia bontà e dal mio spirito di sacrificio.

La stavo accompagnando a casa, quella sera, pensando a queste cose, quando Jamie mi fece una domanda inaspettata.

«È vero che tu e i tuoi amici andate al cimitero di notte?»

Una parte di me rimase sorpresa. Pur non essendo quello un vero segreto, non mi sembrava un'attività che potesse interessarle.

«Sì», risposi con un'alzata di spalle. «A volte.»

«Che cosa ci fate lì, a parte mangiare noccioline?»

Evidentemente sapeva anche quello.

«Mah... parliamo. Scherziamo. È un posto dove ci piace andare.»

«Non avete mai paura?»

«No», risposi. «Perché, a te farebbe paura?»

«Non so, forse.»

«E perché?» chiesi.

«Perché avrei timore di fare una cosa sbagliata.»

«Noi non facciamo niente di male. Voglio dire, non solleviamo le lapidi e non sporchiamo in giro», mi difesi. Non volevo parlarle dei nostri discorsi su Henry Preston, perché sapevo che non era un genere di argomento adatto a lei. La settimana prima Eric si era chiesto ad alta voce con quale abilità un tizio come lui potesse cavarsela a letto... insomma, ci siamo capiti.

«Vi capita mai di stare seduti in silenzio ad ascoltare i suoni?» mi chiese. «Come il canto dei grilli, o il fruscio delle foglie mosse dal vento? Oppure vi sdraiate a contemplare le stelle? »

Pur essendo lei stessa un'adolescente, Jamie viveva su un altro pianeta e per lei cercare di capire gli adolescenti maschi era complicato come elaborare la teoria della relatività.

«No», risposi.

Lei annuì.

«Penso che sarebbe quello che farei io, se mai ci andassi, intendo. Mi guarderei intorno per osservare il posto, oppure mi metterei seduta in silenzio ad ascoltare.»

La nostra conversazione mi sembrava alquanto strana, ma non indagai oltre, così continuammo a camminare in silenzio per un po'. E dato che si era informata su di me, mi sentii obbligato a ricambiare. Per una volta non aveva tirato in ballo il disegno divino, quindi era il minimo che potessi fare.

«E tu che cosa fai nel tempo libero?» le chiesi. «A parte aiutare gli orfani, soccorrere gli animali feriti e leggere la Bibbia.» Suonava ridicolo anche alle mie orecchie, lo ammetto, ma *era quello che effettivamente faceva.*

Lei mi sorrise. Penso che fosse sorpresa dalla mia domanda e soprattutto dall'interesse che improvvisamente mostravo nei suoi confronti.

«Faccio un sacco di cose. Studio, vado in visita con mio padre. Ogni tanto giochiamo a ramino. Cose del genere…»

«Non ti capita mai di uscire con le amiche e di andartene in giro con loro a far niente?»

«No», rispose e dal tono compresi che sapeva bene che nessuna ragazza desiderava la sua compagnia.

«Scommetto che sarai entusiasta all'idea di andare all'università l'anno prossimo», dissi per cambiare l'argomento.

Lei tardò qualche istante a rispondere.

«Non credo che ci andrò», disse infine in tono pacato. La sua risposta mi colse di sorpresa. Jamie aveva una delle migliori pagelle della scuola e probabilmente sarebbe stata scelta per tenere il discorso di fine anno. Avevamo già iniziato a scommettere su quante volte avrebbe nominato il disegno divino in quell'occasione. Io puntavo su quattordici, dato che avrebbe avuto solo cinque minuti a disposizione per parlare.

«E Mount Sermon? Pensavo che volesse andare lì. Un posto del genere ti piacerebbe», dissi.

Lei mi guardò con occhi ridenti. «Vuoi dire che sarebbe il posto giusto per me?»

Quelle palle a effetto che lanciava ogni tanto riuscivano a colpirti dritto in mezzo agli occhi.

«Non volevo dire questo...» mi precipitai a precisare. «È solo che avevo sentito dire che eri contenta di poterci andare l'anno prossimo.»

Lei alzò le spalle evitando di rispondere e vi giuro che io rimasi lì senza parole. Avevamo ormai raggiunto casa sua e ci fermammo sul marciapiede. Da dove mi trovavo, scorsi l'ombra di Hegbert dietro la tenda del salotto. La luce era accesa e lui stava seduto sul divano vicino alla finestra. Teneva la testa piegata, come se leggesse qualcosa. Immaginai che fosse la Bibbia.

«Grazie di avermi accompagnato, Landon», mi disse Jamie guardandomi per un attimo prima di incamminarsi.

Mentre la osservavo allontanarsi, non potei fare a meno di pensare che, di tutte le volte in cui avevo parlato, quella era stata la conversazione più riuscita. A parte la stranezza di alcune sue risposte, per il resto sembrava normale.

La sera dopo, mentre la riaccompagnavo di nuovo a casa, mi chiese di mio padre.

«È un uomo a posto, immagino», risposi. «Ma non c'è mai molto.»

«Ti manca? Vorresti crescere con lui al tuo fianco?»

«A volte.»

«Anche a me manca la mamma», disse lei, «anche se purtroppo non l'ho mai conosciuta.»

Per la prima volta mi sorpresi a pensare che forse Jamie e io avevamo qualcosa in comune. Lasciai decantare l'idea.

«Dev'essere difficile per te», dissi sinceramente. «Anche se non vedo spesso mio padre, ogni tanto lui torna.»

Lei si voltò a guardarmi mentre camminavamo, poi girò di nuovo la testa in avanti. Si tirò i capelli con un gesto delicato. Cominciavo a notare che lo faceva quando era nervosa, o non sapeva che cosa dire.

«Sì, a volte. Non fraintendermi: amo mio padre con tutto il cuore, ma a volte mi chiedo come sarebbe stato se avessi avuto anche una mamma. Penso che con lei avrei potuto parlare di certi argomenti che non posso affrontare con mio padre.»

Pensai che si riferisse ai ragazzi. Solo più tardi mi sarei reso conto del mio errore.

«Com'è, vivere con lui? Si comporta sempre come in chiesa?»

«No. A dire il vero ha molto senso dell'umorismo. »

«Hegbert?» esclamai, scettico. Non riuscivo neanche a immaginarlo.

Dovevo averla scioccata, chiamandolo con il nome di battesimo, ma lei ignorò il mio commento. «Non essere tanto sorpreso. Ti piacerà, una volta che lo avrai conosciuto», disse.

«Dubito di poterci riuscire.»

«Oh, Landon», replicò lei sorridendo. «Non si può mai sapere qual è la volontà di Dio.»

La odiavo quando diceva frasi del genere. Sembrava che lei parlasse con il Signore tutti i giorni e non sapevi mai che cosa le avesse detto il Grande Inquilino del piano di sopra. Forse aveva già un biglietto per il paradiso, dato che era tanto virtuosa.

«Come potrei fare per conoscerlo?» chiesi.

Lei non rispose, limitandosi a sorridere come se fosse al corrente di qualche segreto che mi teneva nascosto. Come ho detto, la odiavo quando faceva così.

La sera successiva, parlammo della Bibbia.

«Perché la porti sempre con te?» chiesi.

Ero convinto che lo facesse semplicemente perché era la figlia del reverendo Hegbert e sapevamo tutti benissimo come lui la pensava a proposito delle Scritture. Ma il volume che si portava dietro lei era vecchio, con la copertina tutta smangiata e io la ritenevo una persona pronta a comperare una Bibbia nuova ogni anno, per sostenere l'editoria religiosa e mostrare la sua rinnovata dedizione al Signore.

Lei fece qualche passo prima di rispondere.

«Era di mia madre», disse soltanto.

«Oh...» esclamai contrito, come se avessi calpestato la tartaruga domestica di qualcuno schiacciandola sotto la scarpa.

Lei mi guardò. «Non importa, Landon. Come potevi saperlo?»

«Mi spiace di avertelo chiesto...»

«Non importa. Non l'hai fatto con cattive intenzioni.» Fece una pausa. «I miei genitori ricevettero in regalo questa Bibbia quando si sposarono, ma era soprattutto mia madre a consultarla. La leggeva sempre, soprattutto quando attraversava un momento difficile.»

Pensai agli aborti. Jamie proseguì.

«Le piaceva leggerla di sera, prima di addormentarsi e l'aveva con sé in ospedale, quando nacqui. Dopo che lei morì, mio padre riportò a casa me e la Bibbia.»

«Mi spiace», ripetei. Quando ti raccontano una storia così triste, non riesci a trovare nient'altro da aggiungere, anche a costo di ripeterti.

«Mi da modo di essere... parte di lei. Lo capisci?» Non lo diceva per compiangersi, ma solo per rispondere alla mia domanda. E questo, chissà perché, peggiorava le cose.

Dopo che ebbi ascoltato le sue parole, pensai a quello che doveva essere stato per lei crescere con Hegbert e rimasi in silenzio. Non sapevo davvero che cosa dire. A un certo punto udimmo un colpo di clacson alle nostre spalle e ci girammo a guardare chi stava arrivando.

La macchina accostò al marciapiede. Dentro c'erano Eric e Margaret.

«Toh, che sorpresa», disse Eric, chinandosi sul volante per farsi vedere in faccia. Non gli avevo raccontato che in quei giorni accompagnavo Jamie a casa e, per gli strani meccanismi della mente di un adolescente, questo nuovo sviluppo spazzò via tutta l'emozione che il racconto di Jamie aveva suscitato in me.

«Ciao, Eric, ciao, Margaret... » disse Jamie allegramente.

«L'accompagni a casa, Landon?» Vidi il diavoletto che si nascondeva dietro il sorriso angelico di Eric.

«Ciao, Eric», lo salutai, rimpiangendo di averlo incontrato sulla mia strada.

«Una bella serata per una passeggiata, no?» disse Eric. Probabilmente la presenza di Margaret quel giorno lo rendeva più strafottente di quanto in genere non fosse davanti a Jamie. E di sicuro non poteva perdere l'occasione di sfottermi.

Jamie guardò il cielo sorrise. «Proprio così.»

Anche Eric alzò gli occhi al cielo, con un'espressione assorta, prima di sospirare forte. Si capiva che era tutta una finta. «È proprio una bella serata.» Sospirò ancora e ci guardò, alzando le spalle. «Vi offrirei un passaggio, ma non sarebbe bello come passeggiare sotto le stelle e non vorrei rovinarvi la serata.» Lo disse come se ci facesse un piacere.

«Tanto siamo quasi arrivati», rispose Jamie. «Stavo per offrire a Landon un bicchiere di sidro. Volete venire anche voi? Ce n'è per tutti.»

Un bicchiere di sidro? A casa sua? Non me ne aveva parlato...

Infilai le mani in tasca, chiedendomi che cosa potesse capitarmi ancora di peggio.

«No, grazie, non importa. Stavamo andando da *Cecil*.»

«Ma domani c'è scuola», osservò lei in tono innocente.

«Non staremo fuori fino a tardi», promise Eric, «ma ora è meglio che andiamo. Buon sidro a tutt'e due.»

«Grazie di esservi fermati a salutarci», disse Jamie con un cenno della mano.

Eric ripartì, ma piano, in modo da convincere la mia amica che era un guidatore prudente. In realtà era spericolato, anche se se la cavava bene a tirarsi fuori da guai quando andava a sbattere da qualche parte. Mi ricordo che una volta raccontò alla madre che aveva il paraurti ammaccato perché una mucca era saltata fuori dal nulla davanti alla sua macchina. «È successo tutto così in fretta, mamma. Me la sono vista piombare davanti all'improvviso e non sono riuscito a frenare in tempo.» Ora, tutti sanno che le mucche non «piombano all'improvviso», ma la madre gli credette. A proposito, da giovane era stata anche lei caposquadra delle ragazze pon-pon della sua scuola.

Quando che se ne furono andati, Jamie si girò verso di me.

«Hai degli amici simpatici, Landon.»

«Eccome.» Notate la prudenza della mia risposta.

Dopo aver accompagnato Jamie fino alla porta - no, non mi fermai da lei per il sidro - mi incamminai verso casa, rimuginando. La sua triste storia mi era completamente uscita di mente e mi sembrava di sentire risuonare nell'aria le risate che stavano facendosi i miei amici da *Cecil*.

Visto che cosa succede a essere carini?

Il mattino seguente tutti a scuola sapevano che io accompagnavo Jamie a casa e questo innescò una nuova serie di pettegolezzi su noi due, persino peggiori della volta precedente. La situazione era così imbarazzante che rimasi in biblioteca nell'intervallo del pranzo, per sottrarmi a quel martirio.

Quella sera le prove si svolsero in teatro. Erano le ultime prima dello spettacolo e c'era molto da fare. Subito dopo la scuola i ragazzi del corso di recitazione dovevano caricare tutto il materiale di scena che avevamo in classe su un furgone preso a noleggio, per portarlo in teatro. L'unico problema era che Eddie e io eravamo i soli ragazzi in tutta la classe e lui non era proprio la persona più coordinata del mondo. Stavamo per attraversare la soglia con uno degli articoli più pesanti, quando il suo corpo lo tradì. Proprio nel momento critico, in cui avevo bisogno di lui per bilanciare il carico, Eddie inciampò su un mucchietto di polvere, o un insetto che strisciava sul pavimento e tutto il peso ricadde sulle mie dita, che vennero schiacciate contro la maniglia della porta nel modo più doloroso possibile. «S... s... scusa», balbettò. «T... t... ti sei f... f... fatto male?» Io trattenni un'imprecazione e ringhiai: «Non farlo mai più». Ma era come chiedere alla pioggia di non cadere. Una volta finito di caricare e scaricare tutto, le mie dita assomigliavano a quelle di Toby, il falegname errante. E il peggio fu che non ebbi neanche tempo di mangiare prima dell'inizio delle prove. Per spostare le quinte c'erano volute tre ore e finimmo di sistemarle pochi minuti prima dell'arrivo degli altri. Con tutto quello che era accaduto quel giorno, ero davvero di pessimo umore.

Ripetei a pappagallo le mie battute senza rifletterci e Miss Garber non pronunciò la parola *splendido* neanche una volta in tutta la serata. Aveva un'aria preoccupata, ma Jamie le sorrise assicurandole che tutto sarebbe andato bene. Quando mi chiese di accompagnarla a casa, rifiutai. Il teatro era in centro e avrei dovuto fare un sacco di strada in più. E poi non volevo essere visto un'altra volta con lei. Ma Miss Garber ci aveva sentito parlare e dichiarò con grande fermezza che era un'ottima idea. «Nel frattempo potrete parlare dello spettacolo», disse. «Così magari riuscirete a superare gli intoppi.» L'unico intoppo, ovviamente, ero io.

E così fui costretto ad accompagnare di nuovo Jamie, la quale capì subito che non ero dell'umore giusto per conversare: camminavo speditamente qualche passo davanti a lei, con le mani in tasca, senza nemmeno voltarmi a vedere se mi seguiva. Procedemmo così per i primi minuti, in silenzio.

«Non sei di buon umore, vero?» mi chiese alla fine. «Non ti sei nemmeno impegnato alle prove.»

«Non ti sfugge niente, vero?» replicai sarcastico, senza guardarla.

«Forse posso aiutarti», si offrì. Lo disse con una nota di contentezza che mi fece infuriare ancora di più.

«Ne dubito», ringhiai.

«Forse se mi spiegassi che cosa c'è che non va...»

Non la lasciai finire.

«Senti», dissi fermandomi e girandomi ad affrontarla. «Ho passato il pomeriggio a spostare quinte, non mangio da mezzogiorno e adesso devo fare una deviazione di un chilometro per assicurarmi che tu arrivi sana e salva a casa, quando entrambi sappiamo che non c'è nessun pericolo.»

Era la prima volta che alzavo la voce con lei. A dire la verità mi fece sentire bene. Era da parecchio che la rabbia mi stava montando dentro. Jamie rimase così sorpresa che non replicò e io proseguii.

«E l'unico motivo per cui lo faccio è per tuo padre, il quale non mi trova nemmeno simpatico. È tutta una grande idiozia e vorrei non aver mai acconsentito.»

«Lo dici solo perché sei nervoso per lo spettacolo...»

La interruppi scrollando vigorosamente la testa.

Una volta partito, spesso mi risultava difficile fermarmi. Il suo ottimismo e la sua allegria andavano bene fino a un certo punto ma quella non era la serata adatta per provocarmi.

«Non lo capisci?» esclamai esasperato. «Non sono nervoso per lo spettacolo, è solo che non vorrei essere qui. Non ho voglia di accompagnarti a casa, sono stufo che i miei amici continuino a sfottermi e non desidero passare il tempo con te. Tu ti comporti come se noi due fossimo amici, ma non è vero. Noi non siamo niente. Voglio solo che tutto questo finisca presto per tornare alla mia vita normale.»

Lei sembrò ferita dal mio sfogo e onestamente non potevo biasimarla.

«Capisco», fu tutto quello che disse. Mi aspettavo che alzasse la voce, che si difendesse, che esponesse le sue ragioni, ma non reagì. Abbassò gli occhi a terra e basta. Forse una parte di lei voleva piangere, ma non lo fece e io mi incamminai di nuovo. Mi avviai lasciandola lì da sola. Poco dopo la sentii muoversi dietro di me. Rimase a qualche metro di distanza per il resto del tragitto e non mi rivolse più la parola, fino al vialetto di casa. Io mi stavo già allontanando, quando udii la sua voce.

«Grazie di avermi accompagnata, Landon», mi gridò dietro.

Sobbalzai. Persino dopo che ero stato meschino con lei e le avevo rinfacciato le cose più offensive, Jamie trovava una ragione per ringraziarmi. Era fatta così e credo che fosse per quello che la odiavo.

O meglio, odiavo me stesso.

Capitolo Otto

La sera della recita l'aria era fredda e limpida, il cielo terso. Dovevamo presentarci un'ora prima dell'inizio dello spettacolo e io ero stato male tutto il giorno per come avevo trattato Jamie. Lei era sempre stata carina con me e sapevo di essermi comportato da idiota. A scuola l'avevo vista in corridoio tra una lezione e l'altra e avrei voluto andare da lei a scusarmi di ciò che le avevo detto, ma scompariva sempre tra la folla prima che avessi l'opportunità di farlo.

Era già in teatro quando arrivai e la vidi parlare con Miss Garber ed Hegbert, in un angolo vicino al sipario. Tutti erano in movimento, per dare sfogo al nervosismo, mentre lei sembrava stranamente letargica. Non si era ancora cambiata - doveva indossare un abito bianco e ampio che le avrebbe dato un aspetto angelico - e aveva ancora il maglione con cui l'avevo vista a scuola. Nonostante la trepidazione al pensiero della sua possibile reazione, mi avvicinai.

«Ciao, Jamie», dissi. «Salve, reverendo... Miss Garber.»

Jamie si voltò verso di me.

«Ciao, Landon», disse a bassa voce. Capii che anche lei aveva riflettuto sulla sera precedente, perché non mi sorrise come faceva sempre quando mi vedeva. Le chiesi se potevo parlarle da solo e ci allontanammo. Vidi Hegbert e Miss Garber seguirci con lo sguardo mentre ci spostavamo di qualche passo.

Mi guardai in giro, nervoso.

«Ti chiedo scusa per quello che ti ho detto ieri sera», cominciai. «So di aver ferito i tuoi sentimenti e ho sbagliato a parlarti così.»

Lei mi guardò, sembrava stesse domandandosi se credermi.

«Le cose che hai detto le pensavi davvero?» mi chiese infine.

«Ero di cattivo umore, tutto qui. A volte divento antipatico.» Sapevo di non aver risposto alla sua domanda.

«Capisco», disse con il tono della sera prima, quindi si girò verso i posti ancora vuoti in platea. Aveva quell'espressione triste negli occhi.

«Senti», dissi, prendendola per mano, «ti prometto che mi farò perdonare.» Non chiedetemi perché mi comportai così... mi sembrò semplicemente la cosa più giusta in quel momento.

Per la prima volta quella sera lei sorrise.

«Grazie», disse, girandosi di nuovo verso di me.

«Jamie?»

Era Miss Garber.

«Penso che sia ora.» La donna le fece un cenno con la mano.

«Devo andare», mormorò lei.

«Lo so.»

«In bocca a lupo?»

Lasciai la sua mano. «Che crepi il lupo. Te lo prometto.»

Subito dopo iniziarono i preparativi e ci separammo. Io mi diressi verso il camerino degli uomini. Il teatro era ben organizzato, considerando che si trovava a Beaufort, con camerini separati che ci davano l'impressione di essere attori veri, e non studenti che si dilettavano di recitazione.

Il mio costume, che era conservato in teatro, era già pronto su una sedia, modificato in base alle misure che ci erano state prese qualche tempo prima durante le prove. Mi stavo vestendo quando Eric entrò senza bussare. Anche Eddie era nel camerino a prepararsi e alla vista del mio amico sul suo viso comparve un'espressione terrorizzata. Almeno una volta la settimana Eric gli dava una scrollata, così decise di scivolare fuori il più in fretta possibile, andando a finire di vestirsi in corridoio. Eric non gli badò si mise seduto sul piano della toeletta davanti allo specchio per il trucco.

«Allora», esordì con un ghigno malizioso, «che cosa hai intenzione di fare?»

Lo guardai incuriosito.

«Che vuoi dire?»

«A proposito dello spettacolo, stupido. Farai finta di dimenticarti le battute?»

Scrollai la testa. «No.»

«Allora rovescerai le quinte?» Tutti erano al corrente del problema.

«Non ci penso nemmeno», risposi stoico.

«Vuoi dire che intendi fare tutto per bene?»

Annuii. Non mi era neanche passato per la mente di comportarmi altrimenti.

Il mio migliore amico mi guardò a lungo, come se mi vedesse per la prima volta.

«Evidentemente stai diventando grande, Landon», dichiarò infine. Detto da Eric, non sapevo se prenderlo come un complimento.

In ogni caso, sapevo che aveva ragione.

Secondo il copione il protagonista, Tom Thornton, rimaneva sbalordito quando gli compariva davanti per la prima volta la creatura celeste e per questo decideva di aiutarla a condividere il Natale con i meno fortunati. A quella apparizione, le prime parole che uscivano dalla bocca di Tom erano: «Sei bellissima» e io avrei dovuto pronunciarle come se scaturissero dal profondo del cuore. Era il cardine dell'intero spettacolo e preparava l'atmosfera per gli avvenimenti successivi. Il problema era che non avevo ancora imparato bene questa battuta. Certo, la conoscevo, ma non mi riusciva in modo convincente, perché la pronunciavo come avrebbe fatto chiunque alla vista di Jamie, a eccezione di suo padre. Era l'unica scena per la quale Miss Garber non aveva mai usato il termine *splendido* e perciò ero un po' preoccupato. Durante le prove cercavo di immaginarmi qualche altra bellezza femminile nei panni dell'angelo, per riuscire a ottenere l'intonazione giusta, ma con scarsi risultati.

Jamie era ancora in camerino quando si alzò il sipario. Le prime scene non prevedevano la sua partecipazione, essendo incentrate principalmente su Tom Thornton e il suo rapporto con la figlia.

Non pensavo che la vista del pubblico mi avrebbe turbato, dopo tutte le prove che avevamo fatto, invece il panico da palcoscenico mi colpì in pieno come una palla in mezzo agli occhi. Il teatro, che aveva quattrocento posti, era gremito e come ci aveva

preannunciato Miss Garber, erano state aggiunte delle file in fondo per ospitare una cinquantina di persone in più. C'erano anche spettatori in piedi lungo le pareti, stretti come sardine e non appena entrai in scena, tutti fecero silenzio. Notai che il pubblico era composto in maggioranza da signore anziane del tipo con i capelli azzurrini, di quelle che giocano a bingo e bevono Bloody Mary la domenica mattina, ma scorsi anche Eric e tutti i miei amici seduti nelle ultime file. Era una situazione spaventosa, potete capirmi, stare lì in piedi davanti a tutte quelle persone che si aspettavano che io dicessi qualcosa.

Feci uno sforzo per concentrarmi sulla parte e affrontai le prime scene. Sally, la meraviglia con un occhio solo, interpretava la parte della figlia perché era piccolina per la sua età, e insieme recitammo le scene così come le avevamo provate. Nessuno dei due perse una battuta, anche se non fummo spettacolari e quando chiudemmo il sipario per il secondo atto, dovemmo sostituire rapidamente le quinte. Questa volta parteciparono tutti e le mie dita ne uscirono illese perché mi tenni alla larga da Eddie.

Non avevo ancora visto Jamie - immagino che fosse esentata dal dover spostare le scene perché il suo costume era di stoffa leggera e si sarebbe strappato impigliandosi in un chiodo - ma non ebbi tempo di pensarci molto, con tutto il lavoro che c'era da fare. Mi ritrovai immerso nel mondo descritto da Hegbert Sullivan e quando si alzò di nuovo il sipario, mi incamminai tra le vetrine alla ricerca del carillon per mia figlia. Avevo le spalle girate quando Jamie entrò, ma sentii la gente trattenere il fiato non appena lei comparve in scena. Se prima il pubblico mi era sembrato silenzioso, adesso era assolutamente immobile. Proprio in quel momento con la coda dell'occhio notai che il mento di Hegbert tremava per la commozione. Mi preparai a voltarmi e quando lo feci, capii il motivo di quello stupore generale.

Per la prima volta da quando la conoscevo, Jamie non aveva i capelli raccolti in una coda. Le scendevano morbidi sulla schiena, più lunghi di quanto pensassi. Erano cosparsi da un velo leggero di brillantini che rifletteva le luci del palcoscenico come un'aureola di cristallo. La sua chioma color miele risaltava contro il bianco dell'abito, creando un contrasto celestiale. Non sembrava più la ragazza con la quale ero cresciuto. Aveva anche un trucco leggero che le ammorbidiva i lineamenti. Sorrideva enigmaticamente, quasi custodisse un segreto, proprio come richiedeva la parte.

Sembrava davvero un angelo.

Rimasi a bocca aperta a guardarla per quella che mi parve un'eternità, ammutolito dallo stupore, quando infine mi ricordai della mia battuta. Feci un profondo respiro e la pronunciai lentamente.

«Sei bellissima», dissi, convinto che tutti gli spettatori, dalle dame con i capelli azzurrini in prima fila ai miei amici in fondo, avessero capito che parlavo sul serio.

Per la prima volta avevo interiorizzato la battuta.

Capitolo Nove

Dire che lo spettacolo fu un successo clamoroso è un eufemismo. Il pubblico rise e pianse proprio come avrebbe dovuto e la suggestiva presenza di Jamie rese l'evento speciale; tutti gli attori erano rimasti colpiti quanto me dal suo aspetto e questo rese la recitazione molto più incisiva. Portammo a termine senza intoppi la prima rappresentazione e la sera dopo arrivò un pubblico ancora più numeroso. Persino Eric alla fine venne da me a congratularsi, il che, visto ciò che mi aveva detto nei camerini, mi sorprese alquanto,

«Siete stati bravi tutt'e due», si limitò ad affermare. «Sono fiero di te, vecchio mio.»

Mentre lui parlava, Miss Garber continuava a gridare: «Splendido!» a chiunque le passasse davanti e lo ripetè tante di quelle volte che quando andai a letto quella sera la sua voce continuò a risuonarmi nelle orecchie. Dopo che era calato il sipario cercai Jamie e la scorsi in un angolo, assieme al padre. Il reverendo aveva le lacrime agli occhi - era la prima volta che lo vedevo piangere apertamente - e lei lo abbracciò a lungo. Il padre le accarezzava i capelli mormorando: «Angelo mio» mentre Jamie teneva gli occhi chiusi, e anch'io sentii un groppo in gola.

Fare la cosa giusta dopo tutto non era così male, mi dissi.

Poi Hegbert, guardandola con orgoglio, la sospinse verso il resto della compagnia e lei ricevette una raffica di congratulazioni da tutti. Sapeva di essere stata brava, anche se continuava a ripetere che non capiva il perché di quell'entusiasmo. Era tornata quella allegra di sempre, ma carina com'era, sembrava diversa. Io rimasi a osservarla godere di quel momento di gloria e ammetto che una parte di me si sentiva come il vecchio Hegbert. Non potei fare a meno di essere contento per lei e anche un po' orgoglioso. Quando alla fine mi scorse, si allontanò dagli altri e mi venne incontro.

Mi guardò sorridendo. «Grazie, Landon, per tutto quello che hai fatto. Hai reso felice mio padre.»

«È stato un piacere», risposi sinceramente.

La cosa strana fu che, mentre lo dicevo, mi resi conto che quella sera lei sarebbe tornata a casa con Hegbert, mentre una volta tanto mi sarebbe piaciuto accompagnarla.

Il lunedì successivo cominciò l'ultima settimana di scuola prima delle vacanze di Natale ed erano previsti compiti in classe in tutte le materie. Inoltre dovevo finire di compilare la mia domanda di iscrizione all'università, che avevo lasciato da parte a causa delle prove dello spettacolo. Dovevo studiare molto in quei pomeriggi e poi completare il modulo la sera prima di andare a letto. Ma nonostante tutti gli impegni, non potei fare a meno di pensare a Jamie.

La sua trasformazione durante lo spettacolo era stata a dir poco stupefacente ed ero convinto che indicasse un cambiamento avvenuto in lei. Invece rimasi sbigottito nel vederla presentarsi a scuola vestita nel modo di sempre: maglione marrone, capelli raccolti, gonna a pieghe e tutto il resto.

Mi bastò darle un'occhiata per sentire un'ondata di compassione. Durante il fine settimana lei era stata finalmente considerata da tutti normale - persino speciale - ma si era lasciata sfuggire l'occasione. Certo, ora erano un po' più carini con lei e persino quelli che non le avevano mai rivolto la parola si complimentavano, ma capii subito che non sarebbe durata. I comportamenti malevoli radicati in noi fin da bambini sono difficili da abbandonare e una parte di me temeva che le cose potessero addirittura peggiorare. Adesso che la gente sapeva che lei poteva sembrare normale, era possibile che si mostrasse persino più crudele nei suoi confronti.

Avrei voluto parlarle delle mie impressioni, ma decisi di rimandare: non solo avevo un sacco da fare, ma volevo anche pensare al modo migliore per comunicargliele. A essere sinceri, mi sentivo ancora un po' in colpa per quello che le avevo detto l'ultima sera in cui l'avevo accompagnata a casa. Recitare nello spettacolo si era rivelato una bellissima esperienza, inoltre Jamie era sempre gentile con me mentre io sapevo di essermi comportato male.

Ero anche convinto che lei non volesse parlarmi. Mi vedeva in giro con gli amici durante l'intervallo del pranzo mentre se ne stava seduta in un angolo a leggere la Bibbia, ma non si avvicinava mai a noi. Un giorno, però, mentre stavo per uscire da scuola, udii la sua voce alle mie spalle: mi chiese se mi andava di accompagnarla a casa. Pur non essendo ancora pronto a rivelarle i miei pensieri, accettai. In nome dei bei vecchi tempi, sapete.

Appena ci fummo incamminati fianco a fianco, Jamie andò al sodo.

«Ti ricordi le cose che mi hai detto l'ultima volta?» mi chiese.

Annuii, rimpiangendo che avesse ritirato fuori l'argomento.

«Hai promesso di farti perdonare», aggiunse.

Per un attimo rimasi interdetto. Pensavo di aver già rimediato partecipando allo spettacolo. Jamie proseguì.

«Ho riflettuto su quello che potresti fare», continuò senza lasciarmi fiatare, «ed ecco la mia proposta.»

Mi chiese se ero disposto a raccogliere i vasetti di vetro e i barattoli di latta che lei aveva sparso nei negozi di tutta la città qualche tempo prima. Li aveva messi vicino alle casse, in modo che i clienti potessero infilarci gli spiccioli del resto. I soldi erano destinati agli orfani. Jamie non amava chiedere denaro alla gente, voleva che venisse offerto spontaneamente. Nella sua mente era quella la vera carità cristiana.

Mi ricordavo di aver visto i contenitori da *Cecil* e anche altrove. Con i miei amici ci divertivamo a metterci dentro graffette e pezzi di metallo quando la cassiera non guardava, dato che producevano il suono di una moneta e ridevamo dello scherzo che avevamo preparato per Jamie. Ce la immaginavamo già aprire uno dei suoi barattoli convinta di trovarci una bella somma, visto il peso, e trovarsi davanti solo graffette e pezzi di metallo. A volte, a ripensare a quello che si è fatto, viene la nausea.

Jamie notò la mia espressione perplessa.

«Non devi farlo per forza», disse, chiaramente delusa. «Pensavo solo che, dato che Natale è alle porte e io non ho la macchina, impiegherei un sacco di tempo a ritirarli tutti...»

«No», la interruppi, «lo farò. Tanto non ho grossi impegni.»

Fu così che cominciai il mercoledì, nonostante i compiti in classe da preparare e il modulo per l'università da riempire. Jamie mi aveva dato l'elenco di tutti i posti dove aveva messo i barattoli, così presi la macchina della mamma e partii dalla parte più lontana della città. In tutto erano circa sessanta contenitori e calcolavo che mi sarebbe bastata una giornata a ritirarli tutti.

A paragone del tempo occorso per distribuirli, sarebbe stata una passeggiata. Jamie ci aveva impiegato quasi sei settimane, perché aveva dovuto trovare sessanta contenitori vuoti e poi ne aveva potuti consegnare solo due o tre al giorno, non avendo la macchina e non potendo portarne di più a mano. Quando mi misi all'opera trovai buffo il fatto di essere proprio io a raccoglierli, visto che l'idea era stata sua, ma avevo deciso di aiutarla.

Andai da un negozio all'altro, raccogliendo lattine e barattoli e alla fine della prima giornata mi resi conto che avrei impiegato più tempo del previsto. Avevo ritirato solo una ventina di contenitori, perché mi ero dimenticato delle usanze di Beaufort. In una cittadina come la nostra era impossibile entrare in un negozio a prendere il barattolo senza fermarsi a chiacchierare con il proprietario o a salutare un conoscente. Semplicemente non si faceva. Così me ne rimanevo seduto ad ascoltare un tizio che parlava del marlin che aveva pescato in autunno, oppure mi veniva chiesto come andavo a scuola o di dare una mano a scaricare gli scatoloni sul retro, o ancora di dire che cosa ne pensavo dello spostamento del portagiornali sull'altro lato del negozio. Sapevo che Jamie si sarebbe comportata bene e cercai di fare quello che si aspettava da me. Dopo tutto era il suo progetto.

Per accelerare le cose, non mi fermavo a controllare il contenuto dei barattoli. Versavo le offerte da un contenitore all'altro, a seconda di come mi tornava più comodo. Alla fine di quel primo giorno tutte le offerte erano raccolte in due barattoli di vetro che portai di sopra in camera mia. Attraverso il vetro vedevo qualche banconota, non molte, ma diventai nervoso quando, dopo aver versato il contenuto sul pavimento, mi accorsi che si trattava in gran parte di monetine. Anche se non c'erano tante graffette e pezzi di metallo come temevo, rimasi desolato nel contare i soldi. 20 dollari e 32 centesimi. Anche nel 1958 non era molto, soprattutto considerando che la somma doveva bastare per trenta ragazzini.

Ma non mi lasciai scoraggiare. Il giorno successivo parlai con un'altra ventina di negozianti e raccolsi fiduciosamente altri barattoli e lattine. Il totale? 23 dollari e 89 centesimi.

Il terzo giorno fu persino peggio. Dopo aver contato i soldi non riuscivo a crederci. Soltanto 11 dollari e 52 centesimi. Era il ricavo dei negozi sul lungomare, quelli frequentati dai turisti e dai ragazzi come me. Eravamo proprio dei campioni, non c'era che dire.

La vista del magro risultato della colletta - 55 dollari e 73 centesimi - mi fece stare malissimo: i barattoli erano rimasti nei negozi per un anno intero e io stesso li avevo

visti un sacco di volte. La sera avrei dovuto chiamare Jamie per informarla della somma raccolta, però non me la sentii di essere sincero. Mi aveva confidato che voleva fare qualcosa di speciale quell'anno ma non sarebbe stato possibile, lo capivo anch'io. Così le mentii dicendole che non volevo contare i soldi da solo, perché quello era il suo progetto, e non il mio. Che depressione. Le promisi di portare da lei le offerte il pomeriggio seguente, dopo la scuola. L'indomani sarebbe stato il 21 dicembre, il giorno più corto dell'anno. Mancava poco a Natale.

«Landon», esclamò Jamie dopo aver contato, «è un miracolo!»

«Quanto c'è?» chiesi, anche se lo sapevo benissimo.

«Sono quasi duecentoquarantasette dollari!» Mi guardò raggiante. Dato che il reverendo era in casa, mi era stato concesso di sedermi in salotto, dove lei aveva contato i soldi. Erano radunati in mucchietti ordinati sparsi sul pavimento, in gran parte monete da un quarto di dollaro e da dieci cent. Hegbert era in cucina a scrivere un sermone e aveva sollevato la testa dalle carte al suono della voce eccitata della figlia.

«Pensi che basterà?» domandai con aria innocente.

Lei aveva le lacrime agli occhi dalla gioia mentre si guardava in giro per la stanza, incredula del risultato ottenuto. Nemmeno dopo la fine dello spettacolo era stata altrettanto felice. Mi guardò dritto negli occhi.

«È... meraviglioso», disse sorridendo. La sua voce era carica di emozione. «L'anno scorso avevo raccolto solo settanta dollari.»

«Sono contento che quest'anno abbia funzionato meglio», risposi con un groppo in gola. «Se non avessi distribuito i contenitori con tanto anticipo, forse non ce l'avresti fatta.»

Stavo mentendo, ma non mi importava. Una volta tanto era la cosa giusta da fare.

Non aiutai Jamie a scegliere i giocattoli - pensavo che sapesse meglio di me che cosa comprare - ma lei volle a tutti i costi che l'accompagnassi all'orfanotrofio la vigilia di Natale quando i ragazzi avrebbero aperto i pacchetti. «Ti prego, Landon», mi aveva detto tutta eccitata e io non me l'ero sentita di deluderla.

Tre giorni dopo, mentre i miei genitori erano a una festa a casa del sindaco, mi incamminai verso la macchina della mamma con una giacca pied-de-poule e la mia cravatta migliore, tenendo il regalo per Jamie sottobraccio. Avevo speso gli ultimi dollari per acquistare un bel maglione, era l'unica cosa che mi era venuta in mente per lei. Non era una persona a cui era facile fare un regalo.

Sarei dovuto arrivare all'orfanotrofio alle sette, ma trovai il ponte girevole alzato e dovetti aspettare che un mercantile diretto al largo passasse lentamente lungo il canale. Di conseguenza arrivai con qualche minuto di ritardo. Il portone d'ingresso era già chiuso e dovetti bussare a lungo, finché Mr Jenkins non mi udì. Dopo aver cercato la chiave giusta, il direttore aprì. Entrai agitando vigorosamente le braccia per scaldarmi.

«Ah... eccoti», disse tutto contento. «Ti aspettavamo. Vieni, ti porto dagli altri.»

Mi accompagnò fino alla sala della ricreazione, dov'ero già stato la prima volta. Feci un profondo respiro e rimasi fermo sulla soglia.

Era meglio di quanto avessi immaginato.

Al centro della stanza c'era un grande albero di Natale addobbato con luci colorate e una serie di decorazioni fatte a mano. Sotto l'albero erano sparsi pacchetti di ogni forma e dimensione. I bambini erano seduti di fronte in semicerchio. Indossavano i loro vestiti migliori, i maschi avevano pantaloni blu e camicie bianche, le femmine gonne blu e camicette con le maniche lunghe. Si erano preparati per il grande evento e i ragazzi si erano fatti tagliare i capelli.

Sul tavolo accanto alla porta erano posati una ciotola piena di punch e vassoi con dolci a forma di albero di Natale cosparsi di zuccherini verdi. Seduti in mezzo ai bambini c'erano anche degli adulti, i quali tenevano sulle ginocchia i più piccoli che ascoltavano il racconto di Natale con un'espressione rapita.

Non scorsi subito Jamie. Per prima cosa riconobbi la sua voce, era lei che stava leggendo ad alta voce la storia. Alla fine la individuai: era seduta sul pavimento davanti all'albero con le gambe raccolte sotto di sé.

Con mia sorpresa notai che portava i capelli sciolti, come la sera dello spettacolo. Invece del vecchio cardigan marrone che le avevo visto addosso infinite volte, indossava un maglione rosso con lo scollo a V, che faceva risaltare l'azzurro intenso dei suoi occhi. Anche senza i brillantini tra i capelli e il lungo abito bianco, era magnifica. Trattenni istintivamente il fiato e con la coda dell'occhio mi accorsi che Mr Jenkins mi guardava sorridendo. Espirai e cercai di darmi un contegno.

Jamie fece una pausa e alzò lo sguardo dal libro. Mi osservò in piedi sulla soglia, poi ricominciò a leggere. Dopo un minuto circa terminò il racconto, poi si alzò, si sistemò la gonna e girò intorno ai bambini per venire da me. Non sapendo dove sedermi, ero rimasto dov'ero. Mr Jenkins nel frattempo se n'era andato.

«Mi spiace di aver dovuto incominciare senza di te», disse quando mi fu vicina, «ma i bambini erano su di giri.»

«Non importa», replicai sorridendo, pensando a quanto fosse carina.

«Sono davvero contenta che tu sia riuscito a venire.»

«Anch'io.»

Jamie sorrise e mi prese per mano. «Vieni con me», disse, «aiutami a distribuire i doni.»

Trascorremmo l'ora successiva a consegnare i pacchetti e a osservare i bambini che li aprivano, felici. Jamie aveva fatto acquisti in giro per la città, scegliendo per ognuno di loro qualcosa di speciale. Anche l'orfanotrofio e il personale che ci lavorava avevano comprato dei regali. Mentre le carte colorate volavano in giro da tutte le parti, la stanza si riempiva di grida di eccitazione e di gioia. Sembrava che tutti avessero ricevuto più di quanto si aspettavano e continuavano a ringraziare Jamie.

Quando alla fine gli entusiasmi si furono placati, tornò lentamente la quiete. La stanza venne rimessa in ordine da Mr Jenkins e da un'assistente e i bambini più piccoli cominciarono ad addormentarsi ai piedi dell'albero. I più grandi erano già tornati in camera loro con i regali ed erano state abbassate le luci. Le lucine colorate dell'albero risaltavano nella semioscurità della sala e da un giradischi in un angolo si diffondevano le note di *Santo Natale*. Io ero ancora seduto per terra accanto a Jamie, che stringeva tra le braccia una bambina che si era addormentata sulle sue ginocchia.

A causa della grande confusione, non avevamo ancora avuto modo di parlare, anche se nessuno dei due ci aveva fatto caso. Stavamo guardando entrambi le luci dell'albero e io mi chiedevo a che cosa stesse pensando Jamie. Non lo sapevo, però aveva un'aria sognante. Supponevo - no, *ero sicuro* - che fosse contenta della riuscita della serata e in fondo al cuore lo ero anch'io. Era stata la più bella vigilia di Natale che avessi mai vissuto.

La guardai. Nella luce soffusa era davvero incantevole.

«Ti ho comprato una cosa», dissi infine, «un regalo, voglio dire.» Parlai a bassa voce, per non svegliare la bambina e nella speranza di non tradire il nervosismo nella mia voce.

Lei si girò verso di me e sorrise teneramente. «Non dovevi.» Anche lei parlò a voce bassa, in tono quasi musicale.

«Lo so», replicai, «ma volevo farlo.» Presi il pacchetto che avevo tenuto da parte e glielo porsi.

«Potresti aprirlo per conto mio? Ho le mani occupate.» Guardò prima la bambina addormentata e poi me.

«Non devi aprirlo adesso, se non vuoi», dissi con un'alzata di spalle. «Non è poi granché.»

«Non essere sciocco», rispose lei. «Vorrei aprirlo davanti a te.»

Per schiarirmi la mente fissai il regalo e cominciai a scartare il pacchetto, staccando lentamente il nastro adesivo in modo da non fare troppo rumore e poi tirando fuori la scatola dalla carta. Sollevai il coperchio e tirai fuori il maglione, alzandolo davanti a lei per farglielo vedere. Era marrone, come quello che portava di solito. Pensavo che le sarebbe piaciuto.

In confronto alla sua gioia di prima, non mi aspettavo una grande reazione.

«Vedi, tutto qui. Ti avevo detto che non era granché», dissi. Per qualche ragione incomprensibile, speravo di non averla delusa.

«È molto bello, Landon», disse lei seria. «Lo indosserò la prossima volta che ci incontreremo. Grazie. »

Restammo in silenzio per un attimo e tornai a guardare l'albero di Natale.

«Anch'io ti ho portato qualcosa», mormorò Jamie alla fine. Fece un cenno con la testa in direzione dell'albero. Il suo dono era ancora lì sotto, seminascosto dal tronco, e io lo presi. Era un pacchetto di forma rettangolare, flessibile e pesante. Me lo misi in grembo senza aprirlo.

«Aprilo», disse lei, guardandomi.

«Non puoi darla a me», risposi senza fiato. Sapevo già che cosa c'era dentro e non riuscivo a credere al suo gesto. Mi tremavano le mani.

«Ti prego, aprilo», continuò lei con la voce più dolce che avessi mai udito. «Voglio che la tenga tu. »

Controvoglia, scartai lentamente il pacchetto. Quando ebbi tolto la carta, tenni il libro tra le dita con delicatezza, temendo di danneggiarlo. Lo guardai, incantato, sfiorando lentamente il cuoio consunto della copertina con i polpastrelli mentre gli occhi mi si riempivano di lacrime. Jamie allungò un braccio e posò la mano sulla mia. La sua pelle era calda e morbida.

Io la guardai, senza sapere che dire.

Jamie mi aveva regalato la sua Bibbia.

«Grazie per tutto quello che hai fatto», bisbigliò. «È stato il Natale più bello della mia vita.»

Voltai la testa dall'altra parte senza rispondere e presi il mio bicchiere di punch. La stanza era ancora pervasa dalla musica e dalle voci del coro natalizio. Bevvi un sorso di punch, cercando di lenire l'improvvisa arsura alla gola. Mentre bevevo, mi tornarono alla mente tutti i momenti trascorsi con Jamie. Pensai al ballo di inizio anno e al modo straordinario in cui lei si era comportata. Pensai alla recita e al suo aspetto angelico. A tutte le volte in cui l'avevo riaccompagnata a casa e a come l'avessi aiutata a raccogliere i barattoli e i vasetti pieni di monetine per gli orfani.

Mentre queste immagini mi passavano per la mente, rimasi senza fiato. Guardai Jamie, poi il soffitto e quindi in giro per la stanza, facendo del mio meglio per mantenere un contegno, infine tornai a guardare Jamie Sullivan. Lei mi sorrise, io la ricambiai e non potei fare a meno di chiedermi come avessi fatto a innamorarmi di una ragazza come quella.

Capitolo Dieci

Più tardi quella sera la riaccompagnai a casa in macchina. All'inizio ero incerto se fare la vecchia mossa dello sbadiglio per metterle un braccio intorno alle spalle, ma a essere sinceri non capivo esattamente che cosa Jamie provasse per me. Certo, mi aveva fatto il più bel regalo che avessi mai ricevuto e anche se probabilmente non avrei mai aperto o letto quel libro come faceva lei, intuivo che era come se mi avesse dato un pezzo di sé. Ma Jamie era il genere di persona pronta a donare un rene al primo venuto, se l'altro ne avesse avuto bisogno. Per questo non sapevo come comportarmi.

Una volta mi aveva detto che non era una stupida e alla fine ero giunto anch'io a quella conclusione. Forse era, come dire... diversa, ma doveva aver capito quello che io avevo fatto per gli orfani e, a ripensarci, forse lo sapeva già fin da quando avevamo contato i soldi insieme sul pavimento del salotto di casa sua. Quando aveva gridato al miracolo, si era riferita specificamente a me.

Ricordai che Hegbert era entrato nella stanza mentre Jamie e io parlavamo di quella sorpresa, ma non aveva detto niente. Negli ultimi tempi era cambiato, o almeno così mi sembrava. Certo, i suoi sermoni riguardavano ancora il denaro e i fornicatori, ma le sue prediche erano diventate più brevi e a volte si interrompeva a metà mentre sul viso gli compariva un'espressione di sofferenza, come se fosse immerso in una penosa riflessione.

Non sapevo che cosa pensare, dal momento che non lo conoscevo bene. E quando parlava di lui, Jamie descriveva un uomo del tutto diverso. Considerare Hegbert una persona dotata di senso dell'umorismo mi risultava difficile come immaginare due lune in cielo.

Tornando a noi, il reverendo era entrato nella stanza mentre contavamo i soldi e Jamie si era alzata per andargli incontro con le lacrime agli occhi. Sembrava che Hegbert non si fosse neanche accorto della mia presenza; le aveva detto che era fiero di lei e che l'amava e poi era tornato subito in cucina a scrivere il sermone. Non mi aveva neppure salutato. D'accordo, sapevo bene di non essere tra i ragazzi che frequentavano più assiduamente la congregazione, ma il suo comportamento restava comunque bizzarro.

Mentre riflettevo su Hegbert, guardai Jamie seduta accanto a me. Fissava il buio fuori del finestrino con un'espressione serafica, quasi sorridente, anche se distante. Sorrisi. Forse stava pensando a me, mi dissi, e cominciai a spostare la mano sul sedile verso la sua, ma prima che la raggiungessi, lei ruppe il silenzio.

«Landon», chiese, girandosi verso di me, «pensi mai a Dio?»

Ritirai la mano.

Allora quando pensavo a Dio di solito me lo immaginavo come in quei vecchi dipinti che vedevo nelle chiese: un gigante che troneggia sul paesaggio con una veste bianca e i lunghi capelli fluenti e che punta il dito o roba del genere, ma sapevo che lei non si riferiva a quello. Parlava del disegno divino. Impiegai un momento a rispondere.

«Certo», dissi infine. «A volte.»

«Ti sei mai chiesto perché le cose debbano accadere in un certo modo?»

Annuii, dubbioso.

«Io ci ho pensato molto ultimamente.»

Più del solito? avrei voluto chiederle, ma capii che non aveva finito e rimasi in silenzio.

«So che il Signore ha un disegno per tutti noi, ma a volte non riesco a capire quale sia il suo messaggio. A te non capita mai?»

Me lo chiese come se fosse qualcosa su cui riflettevo in continuazione.

«Ecco», cercai di improvvisare, «non credo che siamo fatti per capire sempre. Penso che a volte dobbiamo avere fede e basta.»

Ammetto che non era male come risposta. Evidentemente i miei sentimenti per Jamie facevano lavorare le mie meningi più in fretta del solito. Mi accorsi che stava riflettendo sulla mia risposta.

«Sì», rispose dopo un po', «hai ragione.»

Sorrisi tra me e cambiai argomento, dato che parlare di Dio non è il genere di questione che rende romantica l'atmosfera.

«Sai», dissi casualmente, «è stato bello stasera mentre eravamo seduti sotto l'albero.»

«Sì», mi rispose lei, ancora altrove con la mente.

«E tu eri molto carina.»

«Grazie.»

Non funzionava granché.

«Posso farti una domanda?» le chiesi, nella speranza di riportarla di nuovo vicino a me.

«Certo.»

Presi fiato.

«Dopo la messa domani e... dopo aver passato qualche tempo con tuo padre... cioè...» Feci una pausa e la guardai. «Ti piacerebbe venire a casa mia a cena il giorno di Natale?»

Lei aveva la testa girata verso il finestrino, ma mi accorsi che sorrideva.

«Sì, Landon, mi piacerebbe molto.»

Sospirai di sollievo, incredulo di fronte alla mia impresa e chiedendomi ancora come fossi arrivato a quel punto. Percorsi le strade con le vetrine decorate con le luci natalizie e attraversai la piazza centrale di Beaufort. Un paio di minuti dopo, quando alla fine le presi la mano, lei non si sottrasse e quella serata perfetta si concluse a meraviglia.

Quando ci fermammo davanti a casa sua, la luce in salotto era ancora accesa e scorsi la figura di Hegbert dietro le tende. Forse era rimasto sveglio perché voleva

sentire com'era andata la serata all'orfanotrofio. Oppure voleva accertarsi che non baciassi sua figlia sulla soglia. Sapevo che non avrebbe visto di buon occhio un'effusione simile.

Stavo pensando a questo - cioè, a che cosa fare quando ci saremmo salutati - mentre scendevamo dall'auto e ci incamminavamo verso la porta. Jamie era silenziosa e contenta allo stesso tempo e credo che fosse felice che l'avessi invitata a cena il giorno dopo. Essendo stata abbastanza sveglia da capire quello che avevo fatto per gli orfani, pensai che forse si era prefigurata anche la conclusione della serata. Doveva essersi resa conto anche lei che era la prima volta che la invitavo di mia spontanea volontà.

Mentre ci avvicinavamo ai gradini, vidi Hegbert sbirciare dalla tendina e poi ritrarsi. Con altri genitori, come per esempio quelli di Angela, questo significava che sapevano che eravamo arrivati e che restava ancora un minuto, o forse due, prima che aprissero la porta. In genere rimaneva giusto il tempo per guardarsi negli occhi sbattendo le palpebre e trovare la forza di baciarsi davvero.

Nella mia situazione, però, non sapevo se Jamie si sarebbe lasciata baciare, anzi, ne dubitavo. Ma vedendola così carina, con i capelli sciolti e tutto il resto, e dopo tutto quello che era successo quella sera, non volevo lasciarmi sfuggire l'occasione, se mai si fosse presentata. Sentivo già le farfalle svolazzarmi nello stomaco quando Hegbert aprì la porta.

«Vi ho sentito arrivare», disse a bassa voce. Aveva la pelle del suo solito colore giallastro e sembrava stanco.

«Salve, reverendo», lo salutai senza entusiasmo.

«Ciao, papà», disse Jamie allegra. «Peccato che non ci fossi anche tu. È stato magnifico.»

«Sono contento per te.» L'uomo si schiarì la gola. «Vi lascio qualche momento da soli per salutarvi. La porta è aperta.»

Si voltò e tornò in salotto. Sapevo che poteva vederci da dov'era seduto. Finse di mettersi a leggere, anche se non riuscivo a capire che cosa tenesse in mano.

«È stata una bellissima serata, Landon», disse Jamie.

«Anche per me», risposi, sentendomi addosso lo sguardo di Hegbert. Chissà se sapeva anche che avevo tenuto la mano della figlia mentre tornavamo a casa.

«A che ora devo venire domani?» chiese lei.

Hegbert sollevò impercettibilmente un sopracciglio.

«Verrò a prenderti io. Verso le cinque va bene?»

Lei guardò dietro le sue spalle. «Papà, ti spiace se vado a trovare Landon e i suoi genitori domani?»

Il reverendo si portò una mano agli occhi e cominciò a strofinarli. Poi sospirò.

«Se per te è importante, vai pure», disse.

Non era una risposta proprio incoraggiante, ma bastava.

«Che cosa devo portare?» mi chiese Jamie. Nel Sud era buona educazione fare quella domanda.

«Niente», risposi. «Passo a prenderti alle cinque meno un quarto, d'accordo?»

Restammo in piedi senza dire altro per un momento e mi resi conto che Hegbert si stava innervosendo. Non aveva girato nemmeno una pagina del libro dal nostro arrivo.

«Ci vediamo domani», disse Jamie alla fine.

«Va bene.»

Lei si guardò i piedi, poi tornò a posare gli occhi su di me. «Grazie per avermi accompagnata», disse.

Poi si voltò ed entrò in casa. Io scorsi per un attimo il sorriso che le illuminava le labbra mentre richiudeva la porta.

Il giorno dopo passai a prenderla in orario e fui felice di vedere che aveva ancora i capelli sciolti. Portava il maglione che le avevo regalato, come mi aveva promesso.

I miei genitori erano rimasti un po' sorpresi quando avevo chiesto loro il permesso di invitare Jamie a cena. Non era un problema, comunque: tutte le volte che papà era a casa: mamma incaricava Helen, la nostra cuoca. preparare cibo sufficiente per un esercito.

Non ve ne ho ancora parlato, della cuoca, intendo. A casa mia c'erano una domestica e una cuoca, e non solo perché potevamo permettercele, ma anche perché mia madre non era una donna di casa. Era capace di prepararmi i panini per pranzo, di quando in quando, ma a volte la senape le macchiava le unghie e allora ci volevano tre o quattro giorni per superare l'incidente. Senza Helen saremmo vissuti mangiando patate bruciacchiate e bistecche carbonizzate. Mio padre, per fortuna, se n'era reso conto appena sposato e aveva assunto sia la cuoca sia la domestica già prima della mia nascita.

Sebbene casa nostra fosse più grande della media, non era un palazzo e ne la cuoca ne la domestica vivevano con noi, perché non avevamo alloggi per la servitù. Mio padre aveva comperato l'edificio per il suo valore storico. Anche se non era la dimora abitata un tempo da Barbanera - cosa che per me sarebbe stata più interessante - la casa era appartenuta a Richard Dobbs Spaight, uno dei firmatari della Costituzione. Spaight possedeva anche una fattoria nei pressi di New Bern, a una sessantina di chilometri, dove era morto. La nostra casa non era famosa come quella dove Spaight era stato sepolto, ma dava comunque a mio padre qualche diritto di pavoneggiarsi al Congresso e tutte le volte che passeggiava in giardino, lo vedevo fantasticare sull'eredità politica che intendeva lasciare ai posteri. Il suo atteggiamento mi intristiva, in un certo senso, perché qualunque cosa lui fosse riuscito a fare, non avrebbe mai eguagliato il vecchio Richard Dobbs Spaight. Avvenimenti storici come la firma della Costituzione federale si verificano solo ogni qualche secolo e da qualunque parte si rigiri la frittata, discutendo dei sussidi per i coltivatori di tabacco o dell'influenza rossa, non sarebbe mai arrivato a quei livelli. Me ne rendevo conto persino io.

La casa era inserita nel *Registro nazionale dei siti storici* - lo è ancora, credo - e pur essendoci già stata una volta, Jamie si mostrò ancora piena di ammirazione quando entrò. I miei genitori e io eravamo vestiti in modo elegante e la mamma salutò Jamie baciandola sulla guancia. Mentre la guardavo, mi dissi che era riuscita ad andare a meta prima di me.

A tavola furono servite quattro portate, il cibo fu raffinato ma non pesante o eccessivo. Loro tre chiacchierarono piacevolmente e quando io cercavo di buttare lì qualche battuta spiritosa, la reazione non era buona, almeno da parte dei miei. Jamie invece rideva e lo considerai un buon segno.

Dopo cena la invitai a fare un giro in giardino, anche se era inverno e non c'erano fiori. Lei accettò e, dopo esserci infilati i cappotti, uscimmo nell'aria gelida. I nostri respiri si condensavano in piccole nuvolette.

«I tuoi genitori sono persone meravigliose», mi disse. Evidentemente non aveva preso troppo sul serio i sermoni del padre.

«Sono simpatici», ammisi, «a modo loro. Mia madre è molto dolce.» Lo dissi non solo perché era vero, ma anche perché era quello che i bambini sostenevano nei confronti di Jamie. Speravo che lei cogliesse l'implicazione.

Si fermò a guardare i cespugli di rose: i rami sembravano dei bastoni contorti e io non capivo che interesse ci trovasse.

«È vero quello che si dice di tuo nonno?» mi chiese. «Le storie che raccontano in giro?»

Non doveva aver colto il mio messaggio.

«Sì», risposi, un po' deluso.

«È triste», disse lei semplicemente. «La vita non è fatta solo di soldi.»

«Lo so.»

Mi scrutò. «Davvero?»

Non la guardai negli occhi quando le risposi. Non chiedetemi perché.

«So che ciò che ha fatto mio nonno era sbagliato.»

«Ma tu non hai intenzione di restituire il maltolto, vero?»

«Ma lo faresti?»

Non le risposi subito e Jamie girò la testa, posando di nuovo lo sguardo sulle rose rinsecchite. Di colpo mi resi conto che avrebbe voluto sentirmi dire di sì. Era quello che avrebbe fatto lei senza pensarci due volte.

«Perché ti comporti così?» sbottai prima di riuscire a trattenermi, arrossendo violentemente. «Perché mi fai sentire in colpa? Non sono stato io a fare quelle cose. Sono nato in questa famiglia e basta.»

Lei allungò un braccio e toccò delicatamente un ramo.

«Questo non significa che tu non possa rimediare», mormorò, «quando ne avrai l'occasione.»

La sua logica era chiara persino a me e in fondo al cuore sapevo che aveva ragione. Ma una decisione simile, se mai l'avessi presa, era ancora lontana da venire. A mio modo di vedere c'erano cose molto più importanti nell'immediato. Cambiai argomento e tornai a qualcosa di più familiare.

«Tuo padre mi trova simpatico?» chiesi. Volevo sapere se Hegbert mi avrebbe permesso di vederla ancora.

Jamie non rispose subito.

«Lui si preoccupa per me», disse lentamente.

«Non è quello che fanno tutti i genitori?»

Lei si guardò i piedi e poi, con esitazione, alzò gli occhi su di me.

«Penso che per lui sia diverso. Ma gli piaci e sa che sono felice di vederti. Ecco perché mi ha lasciato venire a cena da voi stasera.»

«Sono felice che l'abbia fatto», dissi.

«Anch'io.»

Ci guardammo sotto la luce di uno spicchio di luna e fui sul punto di baciarla, ma lei si voltò un attimo troppo presto dicendomi qualcosa che mi turbò.

«Mio padre si preoccupa anche per te, Landon.»

Da come lo disse - con malinconia e tristezza allo stesso tempo - capii che non era solo perché mi riteneva un irresponsabile o perché mi nascondevo dietro gli alberi e lo insultavo, e nemmeno perché appartenevo alla famiglia Carter.

«Perché?» le chiesi.

«Per lo stesso motivo per cui mi preoccupo anch'io», rispose. Non mi diede altre spiegazioni e compresi che mi nascondeva qualcosa che non poteva rivelarmi e che la rendeva triste. Ma solo più tardi sarei venuto a conoscenza del suo segreto.

Essere innamorato di una ragazza come Jamie Sullivan era senza dubbio la cosa più strana che mi fosse capitata. Non solo non avevo mai pensato a lei prima di quell'anno - pur essendo cresciuti insieme - ma c'era qualcosa di diverso dal solito anche nel modo in cui i miei sentimenti si erano sviluppati. A differenza di Angela, che avevo baciato la prima volta in cui eravamo usciti insieme, Jamie non l'avevo nemmeno abbracciata o portata fuori da *Cecil* o al cinema. Non mi ero comportato come facevo abitualmente con le ragazze, eppure mi ero innamorato di lei.

L'unico problema era che non sapevo ancora quali sentimenti provasse lei per me.

Certo, c'erano stati dei segnali e io li avevo colti. La Bibbia, prima di tutto, ma anche il modo in cui mi aveva guardato prima di chiudere la porta la vigilia di Natale, o il fatto che mi avesse permesso di tenerle la mano mentre la riaccompagnavo a casa dall'orfanotrofio. A mio modo di vedere c'era decisamente qualcosa... solo che non sapevo con precisione come fare il passo successivo.

Quando l'avevo portata a casa la sera di Natale, le avevo chiesto se potevo passare a trovarla di tanto in tanto e lei aveva detto che andava bene. Aveva usato esattamente quelle parole: «Va bene». Io non mi ero offeso per la sua mancanza di entusiasmo, Jamie tendeva a parlare come un adulto e forse era per questo che sembrava andare tanto d'accordo con i grandi.

Il giorno successivo passai da lei e per prima cosa notai che la macchina di Hegbert non era posteggiata nel vialetto. Quando lei mi aprì la porta non le chiesi nemmeno se potevo entrare.

«Ciao, Landon», mi salutò come faceva sempre, quasi fosse sorpresa di vedermi. Aveva i capelli sciolti sulle spalle e io lo interpretai come un buon segno.

«Ciao Jamie», dissi in tono disinvolto.

Lei indicò le sedie. «Mio padre non c'è, ma possiamo sederci in veranda, se vuoi...»

Non chiedetemi come accadde, perché non me lo spiego ancora. Un attimo prima ero davanti a Jamie in procinto di avviarmi sul lato della veranda e quello dopo, invece di spostarmi verso le sedie, avevo fatto un passo verso di lei prendendola per mano. Poi la guardai intensamente, avvicinandomi ancora di più. Lei non

indietreggiò, ma sgranò lievemente gli occhi e per un attimo mi chiesi se non avessi fatto la mossa sbagliata e se non fosse il caso di tornare indietro. Mi fermai e sorrisi, inclinando la testa di lato e subito dopo vidi che lei aveva chiuso gli occhi e piegato a sua volta il capo e che i nostri visi erano sempre più vicini.

Non fu certo un bacio lungo come quelli che si vedono nei film, ma a modo suo fu meraviglioso e tutto quello che rammento di quell'attimo fu che, quando le nostre labbra si toccarono per la prima volta, seppi che ne avrei serbato per sempre il ricordo.

Capitolo Undici

«Sei il primo ragazzo che abbia mai baciato» mi disse.

Mancavano pochi giorni all'anno nuovo ed eravamo in piedi sul molo dei vaporetti a Pine Knoll Shores. Per arrivarci, avevamo dovuto attraversare il ponte che passava sopra il canale intracostiero e addentrarci in macchina nell'isola. Oggigiorno lì ci sono alcune delle proprietà più lussuose di tutto lo stato, con vista sulla spiaggia, ma allora era solo una distesa di dune di sabbia al limite della Maritime National Forest.

«Lo immaginavo», risposi.

«Perché?» mi chiese con innocenza. «Ho sbagliato?» Non sembrava sul punto di restare troppo sconvolta se le avessi risposto di sì, ma non sarebbe stata la verità.

«No, no. Anzi, sai baciare benissimo», la rassicurai stringendole affettuosamente la mano.

Lei annuì e si voltò verso l'oceano, di nuovo con quella sua espressione distante. Le capitava spesso negli ultimi tempi. Io la lasciai stare per un po', finché il silenzio non mi pesò.

«Stai bene, Jamie?» le chiesi infine.

Invece di rispondere, lei cambiò argomento.

«Sei mai stato innamorato?» mi chiese.

Mi passai una mano tra i capelli e le lanciai un'occhiata da esperto. «Vuoi dire prima d'ora?»

Recitai la battuta alla James Dean, come mi aveva suggerito di fare Eric se una ragazza mi avesse posto quella domanda. Lui era abile con le donne.

«Parlo sul serio, Landon», replicò Jamie, lanciandomi un'occhiata di sbieco.

Era evidente che anche lei conosceva quei film. Con Jamie avevo finito per rassegnarmi a vedere la mia autostima innalzarsi e precipitare a una velocità spaventosa. Era una continua altalena emotiva. Non ero ancora sicuro che mi piacesse quella componente del nostro rapporto, anche se, per essere sinceri, mi teneva all'erta. Mi sentii di nuovo a disagio mentre riflettevo sulla sua domanda.

«In realtà sì», risposi infine.

I suoi occhi erano ancora rivolti all'oceano. Forse pensava che mi riferissi ad Angela, ma ormai sapevo che quello che avevo provato per la mia prima ragazza era molto diverso da ciò che sentivo in quel momento.

«Come hai capito che era amore?» mi chiese.

Guardai la brezza che le agitava dolcemente i capelli e capii che non era il momento di fingermi qualcuno che non ero.

«Ecco», risposi serio, «sai che è amore quando tutto quello che vuoi è trascorrere il tempo con una persona e per qualche motivo intuisci che anche per lei è lo stesso.»

Jamie riflette sulla mia risposta e poi abbozzò un sorriso.

«Capisco», mormorò. Mi aspettavo che aggiungesse qualcosa, ma rimase in silenzio e allora feci un'altra scoperta repentina. Anche se non aveva grande esperienza con i ragazzi, Jamie mi faceva girare a suo piacimento come una trottola.

Nei due giorni successivi, per esempio, tornò a legarsi i capelli.

Per l'ultimo dell'anno portai Jamie fuori a cena. Era il suo primo vero appuntamento e andammo a Morehead in un piccolo ristorante sul mare che si chiamava *Flauvin*. Era il genere di locale con tovaglie di lusso e candele e cinque posate per piatto. I camerieri portavano la divisa bianca e nera, come i maggiordomi, e guardando fuori delle grandi finestre che occupavano tutta una parete si vedeva la luna che si rifletteva sulle acque appena increspate.

C'erano anche un pianista e una cantante, non ogni sera e nemmeno tutti i fine settimana, ma durante i periodi di vacanza, in cui il locale era più frequentato. Quando telefonai per prenotare, mi dissero che erano al completo, ma poi feci chiamare dalla mamma e, come per magia, si liberò un posto. Evidentemente il proprietario aveva bisogno di un favore da parte del mio illustre genitore, oppure non voleva contrariarlo, sapendo che il nonno era ancora vivo.

L'idea di proporre a Jamie di andare in un posto speciale era venuta proprio a mia madre. Un paio di giorni prima, uno di quelli in cui la mia strana ragazza portava di nuovo la coda, mi ero confidato con lei.

«Non riesco a pensare ad altro che a Jamie, mamma», le dissi. «So di piacerle, ma non capisco se ricambia i miei sentimenti.»

«Significa davvero tanto per te?» mi chiese lei.

«Sì», risposi a bassa voce.

«Bene, e che cosa hai fatto finora?»

«Che intendi dire?»

Mia madre sorrise. «A tutte le ragazze, e anche a Jamie, piace che uno le faccia sentire speciali.»

Ci pensai su un attimo, un po' confuso. Non era proprio quello che stavo cercando di fare?

«Ecco, per cominciare sono andato a trovarla a casa sua tutti i giorni», dissi.

Mia madre mi mise una mano sul ginocchio. Pur non essendo una brava donna di casa e anche se a volte mi faceva arrabbiare, come vi ho già detto, era davvero dolcissima.

«Andare a trovarla è una bella cosa, caro, ma certo non tra le più romantiche. Dovresti prendere un'iniziativa particolare...»

La mamma mi suggerì di comperarle per esempio un profumo, ma pur sapendo che a Jamie avrebbe fatto piacere riceverlo, non mi sembrava la cosa più adatta. Il vecchio Hegbert non le permetteva di truccarsi - con l'unica eccezione della recita natalizia - ed ero sicuro che non le avrebbe lasciato nemmeno mettere il profumo. Quando lo spiegai a mia madre, lei mi suggerì di portarla fuori a cena.

«Non mi è rimasto neanche un soldo», obiettai tristemente. Sebbene la mia famiglia fosse ricca e io disponessi di una mancia mensile, non mi veniva mai dato niente di più, se finivo i soldi troppo in fretta. «Serve a responsabilizzarti», mi aveva spiegato una volta papà.

«Che ne è stato dei soldi che avevi in banca?» mi chiese la mamma.

Sospirai e lei ascoltò in silenzio la mia spiegazione. Quando ebbi finito, sul suo viso comparve un'espressione di pacata soddisfazione, come se anche la mamma avesse capito che finalmente stavo diventando grande.

«Non ti preoccupare, ci penso io», mi disse in tono cospiratorio. «Tu intanto scopri se le piacerebbe uscire a cena e se il reverendo Sullivan le darebbe il permesso. In tal caso faremo in modo che accada, te lo prometto.»

Il giorno seguente mi recai in chiesa, sapevo che Hegbert era nel suo ufficio. Non ne avevo ancora parlato con Jamie, ma avevo deciso di chiedere io a suo padre il permesso di invitarla fuori. Credo dipendesse dal fatto che il reverendo non mi accoglieva mai a braccia aperte quando andavo a casa loro. Ogni volta che dal salotto mi scorgeva sul vialetto - come Jamie, aveva un sesto senso per questo - sbirciava dalla tendina e poi ritraeva in fretta la testa, convinto che non l'avessi visto. Quando bussavo, ci metteva sempre molto tempo per venire ad aprirmi, come se dovesse arrivare dalla cucina. Mi guardava a lungo, poi sospirava profondamente e scrollava la testa prima di salutarmi...

La porta dell'ufficio era socchiusa e lo vidi seduto alla scrivania, con gli occhiali sul naso. Esaminava dei documenti - sembravano quasi finanziari - e immaginai che stesse valutando il bilancio della chiesa per l'anno successivo. Anche i pastori dovevano pagare i conti, pensai.

Bussai e lui alzò subito il capo, come se stesse aspettando un altro membro della congregazione, poi corrugò la fronte accorgendosi che invece ero io.

«Salve, reverendo Sullivan», dissi in tono educato, «avrebbe un momento per me?»

L'uomo si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi. Sembrava ancora più stanco del solito e pensai che in quel periodo non si sentisse bene.

«Ciao, Landon», mi salutò senza entusiasmo.

Mi ero vestito di tutto punto per l'occasione, con giacca e cravatta. «Posso entrare?»

Lui fece un cenno d'assenso e io avanzai nell'ufficio. Hegbert mi indicò la sedia davanti alla scrivania.

«Che posso fare per te?» domandò.

Io mi sedetti. Ero nervoso. «Ecco, signore, vorrei chiederle una cosa.»

Lui mi esaminò attentamente, prima di replicare. «Ha a che fare con Jamie?»

Io feci un respiro profondo.

«Sì, signore. Volevo chiederle se potevo portarla fuori a cena per l'ultimo dell'anno.»

Lui sospirò. «Tutto qui?» disse.

«Sì, signore. La riporterò a casa all'ora che lei preferisce.»

Lui si tolse gli occhiali e pulì le lenti con il fazzoletto prima di rimetterseli. Capii che stava riflettendo sulla mia richiesta.

«Ci saranno anche i tuoi genitori?»

«No, signore.»

«Allora temo che non sia possibile. Comunque ti ringrazio per aver chiesto il mio permesso, prima.» Tornò a guardare i documenti, facendomi capire che era ora che me ne andassi. Io mi alzai avviandomi alla porta. Poi mi girai di nuovo verso di lui.

«Reverendo Sullivan?»

Hegbert alzò gli occhi, sorpreso che fossi ancora lì.

«Mi spiace per quello che le dicevo quando ero più piccolo e mi spiace di non aver sempre trattato Jamie nel modo in cui si meritava. Ma d'ora in avanti le cose cambieranno. Glielo prometto.»

Mi guardò con occhi penetranti. Evidentemente non bastava.

«Io l'amo», dissi infine e la sua attenzione tornò a focalizzarsi su di me.

«Lo so», disse in tono mesto, «però non voglio vederla soffrire.» Probabilmente era solo la mia immaginazione, ma mi sembrò che i suoi occhi si riempissero di lacrime.

«Non la farò soffrire», replicai.

Lui si voltò a guardare fuori della finestra, dove il sole invernale cercava di aprirsi un varco tra le nubi. Era una giornata grigia, fredda e pungente.

«Riportala a casa alle dieci», mi disse infine, con il tono di chi sa di aver fatto la scelta sbagliata.

Io sorrisi e avrei voluto ringraziarlo, ma non lo disturbai oltre. Capii che voleva restare solo. Quando guardai alle mie spalle mentre uscivo, rimasi confuso nel vederlo con il viso tra le mani.

Circa un'ora dopo invitai Jamie. Lei rispose che non pensava di poter accettare, ma io le dissi che ne avevo già discusso con suo padre. La cosa sembrò sorprenderla e credo che abbia contribuito a cambiare la sua opinione su di me. Però non le raccontai che mi era sembrato che Hegbert stesse per piangere quando ero uscito dal suo ufficio. La faccenda mi aveva lasciato perplesso e non volevo angustiarla.

Quella sera, però, ne parlai con la mamma e lei mi fornì una spiegazione plausibile, che trovai in effetti sensata. Hegbert doveva essersi reso conto che la sua bambina stava crescendo e che a poco a poco lui l'avrebbe persa. In un certo senso speravo che fosse così.

Passai a prendere Jamie in perfetto orario. Non le avevo chiesto espressamente di tenere i capelli sciolti, ma lei l'aveva fatto per me. Attraversammo il ponte in silenzio e raggiungemmo il ristorante. Quando entrammo, il proprietario venne a salutarci e ci condusse di persona al nostro tavolo. Era uno dei migliori.

Il ristorante era affollato e la gente sembrava divertirsi. Per l'ultimo dell'anno erano tutti vestiti in modo elegante e noi eravamo gli unici due adolescenti. Ma non sembravamo fuori luogo, secondo me.

Jamie non era mai stata da *Flauvin* e le ci volle qualche minuto per ambientarsi. Sembrava felice e nervosa e io capii subito che mia madre mi aveva dato il consiglio giusto.

«È bellissimo», disse. «Grazie di avermi invitata.»

«È un piacere», risposi sinceramente.

«Sei già stato qui?»

«Qualche volta. Quando mio padre torna da Washington gli piace venire in questo posto a mangiare con la famiglia.»

Lei guardò fuori della finestra una barca che solcava il mare con le luci accese. Per un attimo sembrò persa nella meraviglia. «È bellissimo», ripetè.

«Anche tu», replicai.

Jamie arrossì. «Non dici sul serio.»

«Invece sì», risposi a bassa voce.

Ci tenemmo per mano mentre aspettavamo la cena e parlammo delle cose successe negli ultimi mesi. Lei rise quando ricordammo il ballo di inizio anno e alla fine le confessai il motivo per cui l'avevo invitata. La prese bene - con una risata allegra - e capii che se l'era già immaginato da sola.

«Dopo tutto quello che è successo, mi ci porteresti ancora?» mi provocò.

«Assolutamente. »

La cena fu squisita, ordinammo entrambi pesce e insalata. Quando avevamo quasi finito, cominciò la musica. C'era ancora un'ora di tempo prima del coprifuoco e la invitai a ballare.

All'inizio eravamo gli unici in pista e tutti ci guardarono volteggiare per la sala. Penso che capissero quello che provavamo l'uno per l'altra e che ricordassimo loro la giovinezza. Li vidi sorridere malinconicamente. Le luci erano basse e quando la cantante intonò una lenta melodia, strinsi a me la mia compagna con gli occhi chiusi, chiedendomi se avevo mai vissuto un altro momento tanto perfetto e rispondendomi di no.

Ero innamorato ed era una sensazione meravigliosa, persino meglio di quanto avessi immaginato.

Dopo Capodanno, trascorremmo insieme una settimana e mezzo, facendo le cose tipiche degli innamorati, anche se lei a volte sembrava stanca e svogliata. Passavamo il tempo in riva al fiume Neuse, a lanciare sassi nell'acqua e a osservare le onde mentre parlavamo tra di noi, oppure andavamo in spiaggia vicino a Fort Macon. Anche se era inverno e l'oceano era color ferro, ci piaceva stare lì. Dopo un'oretta, Jamie mi chiedeva di riportarla a casa e ci tenevamo per mano in macchina. Alcune volte sembrava assopirsi subito, mentre in altre parlava incessantemente, senza lasciarmi dire nemmeno una parola.

Passare il tempo con Jamie ovviamente significava anche fare le cose che le interessavano. Non frequentai con lei i seminari di studio della Bibbia - non volevo fare una figura da idiota davanti ai suoi occhi - ma in un paio di occasioni ci recammo insieme all'orfanotrofio e ogni volta io mi sentii un po' più a casa. Un giorno però fummo costretti a rientrare presto perché lei aveva qualche linea di febbre. Anche al mio occhio poco esperto appariva accaldata in viso.

Ci baciammo ancora, ma non sempre, e non mi saltò mai in mente di passare allo stadio successivo. Non ce n'era bisogno. Le nostre effusioni tenere e spontanee mi facevano stare bene, e mi bastavano. Più la conoscevo, più mi rendevo conto che Jamie era sempre stata fraintesa, non solo da me, ma anche da tutti gli altri.

Lei non era soltanto la figlia del pastore, una ragazza che leggeva sempre la Bibbia e faceva di tutto per aiutare gli altri. Era anche una normale adolescente di diciassette

anni con le mie stesse speranze e i miei stessi dubbi. Almeno così pensavo, finché Jamie non mi disse la verità.

Non dimenticherò mai quel giorno perché lei era stata silenziosa per tutto il tempo e io avevo avuto la sensazione che fosse assorta nelle proprie riflessioni.

La stavo riaccompagnando a casa a piedi il sabato prima che la scuola ricominciasse. Era una giornata nuvolosa, con un vento sferzante. La tramontana soffiava fin dal mattino e mentre camminavamo dovevamo stare vicini per cercare di ripararci. Jamie mi teneva sottobraccio e camminavamo piano, persino più del solito: mi ero reso conto che lei non si sentiva bene. Non sarebbe voluta uscire di casa a causa del maltempo, ma io avevo insistito che mi accompagnasse a incontrare i miei amici. Pensavo fosse giunto il momento che sapessero di noi. L'unico problema fu che non trovammo nessuno, una volta giunti da *Cecil*. Come in molte altre comunità costiere, la vita sul lungomare d'inverno andava in letargo.

Al ritorno lei camminava in silenzio e capii che stava cercando il modo di dirmi qualcosa. Non mi aspettavo però che cominciasse la conversazione in quel modo.

«La gente mi giudica strana, vero?» disse, rompendo improvvisamente il silenzio.

«A chi ti riferisci?» le chiesi, pur conoscendo la risposta.

«I ragazzi a scuola.»

«Non è vero», mentii.

La baciai sulla guancia, stringendola di più a me. Lei fece una smorfia di dolore.

«Stai bene?» domandai, preoccupato.

«Sì», rispose, decisa a non divagare dall'argomento. «Però, prometti di farmi un favore?»

«Tutto quello che vuoi», dissi.

«Prometti di dirmi la verità, d'ora in avanti? Sempre?»

«Certo», risposi.

Mi fermò di scatto e mi guardò fisso negli occhi. «Mi stai mentendo adesso?»

«No», risposi sulla difensiva, chiedendomi dove volesse andare a parare. «Prometto che d'ora in avanti ti dirò sempre la verità.»

Chissà perché, ma non appena ebbi pronunciato quelle parole, capii che me ne sarei pentito.

Riprendemmo a camminare. Mentre percorrevamo la strada, guardai la sua mano che teneva stretta la mia e vidi un lungo graffio appena sotto l'anulare. Per un attimo temetti di averglielo provocato io, ma poi mi resi conto che non era possibile.

«La gente mi giudica strana, vero?» chiese lei di nuovo.

Il respiro mi usciva in piccole nuvolette di condensa.

«Sì», risposi infine. Mi fece male dirlo.

«Perché?» Sembrava quasi sconfortata.

Ci pensai. «Per diversi motivi», dissi, facendo di tutto per restare nel vago.

«Ma perché, esattamente? A causa di mio padre? Oppure perché cerco di essere gentile con gli altri?»

Io non volevo continuare in quel discorso.

«Penso per tutt'e due le cose», fu tutto quello che riuscii a proferire. Avevo un po' di nausea.

Jamie sembrava depressa e per un po' camminammo in silenzio.

«Anche tu mi trovi strana?» mi chiese poi.

Il modo in cui lo disse mi fece soffrire più di quanto pensassi possibile. Eravamo quasi arrivati a casa sua quando mi fermai e la strinsi a me. La baciai, poi ci staccammo e lei chinò lo sguardo a terra.

Le misi un dito sotto il mento, facendole alzare la testa e costringendola a guardarmi. «Tu sei una persona meravigliosa, Jamie. Sei bella, generosa, gentile... sei tutto quello che vorrei essere io. Se agli altri non piaci, o se ti trovano strana, è un problema loro.»

Nella luce grigiastra di una fredda giornata invernale vidi il suo labbro inferiore che cominciava a tremare. Anche il mio faceva lo stesso e d'un tratto sentii che il cuore batteva più forte. La guardai negli occhi, sorridendole pieno di sentimento, sapendo di non poter più tenermi dentro le parole.

«Ti amo, Jamie», le dissi. «Sei la cosa migliore che mi sia mai capitata.»

Era la prima volta che dicevo quelle parole a una persona estranea alla mia famiglia. Pensavo che sarebbe stato difficile farlo, ma non fu così.

Non mi ero mai sentito più sicuro dei miei sentimenti.

Non appena le ebbi pronunciate, Jamie chinò il capo e scoppiò a piangere, appoggiandosi contro di me. L'abbracciai, chiedendomi che cosa mai fosse successo. Era sottile e per la prima volta mi accorsi che potevo circondarla facilmente con le braccia. Era dimagrita nell'ultima settimana e mezzo e ricordai di averla vista sfiorare appena il cibo. Cominciò a piangere sul mio petto per quella che mi parve un'eternità. Non sapevo più che cosa pensare. Però non mi pentii delle mie parole. La verità era la verità e le avevo appena promesso di non mentirle mai più.

«Ti prego, non dire così», mi implorava. «Ti prego...»

«Ma è la verità...» protestai, pensando che non mi credesse.

Il suo pianto si fece ancora più forte. «Mi spiace», bisbigliò tra i singhiozzi. «Mi spiace tanto...»

La gola mi si seccò di colpo.

«Perché ti spiace?» le chiesi, desiderando disperatamente capire che cosa mai la turbasse. «È forse per via dei miei amici e di quello che diranno? Non me ne importa più niente... davvero.» Cercavo una spiegazione qualsiasi, confuso e, sì... spaventato.

Lei impiegò ancora un minuto a smettere di piangere e alla fine mi guardò. Il suo bacio fu lieve, come l'alito di un passante in una via cittadina, poi mi accarezzò la guancia.

«Non puoi essere innamorato di me, Landon», disse con gli occhi rossi e gonfi di pianto. «Possiamo essere amici, uscire insieme... ma non puoi amarmi.»

«Perché no?» gridai con voce roca, senza riuscire a capire.

«Perché», disse lentamente, «sono molto malata, Landon.»

L'idea mi era così estranea che non comprendevo la portata della sua affermazione.

«E allora? Ti curerai...»

Un sorriso triste le attraversò il viso e allora capii che cosa voleva dirmi. Senza distogliere gli occhi dai miei, pronunciò infine la frase che stordì la mia anima.

«Sto morendo, Landon.»

Capitolo Dodici

Aveva la leucemia. Lo sapeva dall'estate prima.

Nell'attimo in cui me lo disse, sbiancai in viso e una serie di immagini confuse mi attraversò la mente. Era come se in quell'istante il tempo si fosse fermato per permettermi di capire tutto quello che era accaduto tra di noi. Compresi perché lei aveva voluto che partecipassi alla recita; perché, dopo la prima rappresentazione, con le lacrime agli occhi Hegbert l'aveva chiamata il suo angelo; perché lui sembrava sempre così stanco e perché non era contento che io continuassi ad andare a casa loro. Tutto divenne chiarissimo.

Perché aveva voluto che il Natale all'orfanotrofio fosse speciale...

Perché sapeva che non sarebbe andata all'università...

Perché mi aveva dato la sua Bibbia...

Tutto aveva senso e contemporaneamente sembrava assolutamente assurdo.

Jamie Sullivan aveva la leucemia...

Jamie, la dolce Jamie, stava morendo...

La mia Jamie...

«No, no...» bisbigliai, «dev'essere un errore...»

Ma non ce n'erano e quando Jamie me lo confermò, il mondo mi crollò addosso. Cominciò a girarmi la testa e mi aggrappai a lei per non cadere. Vidi un uomo e una donna sulla strada, che camminavano nella nostra direzione a testa chine, tenendosi i cappelli con la mano perché il vento non li portasse via. Un cane attraversò la via e si fermò ad annusare i cespugli. Un uomo nella casa di fronte era salito sulla scala per togliere gli addobbi natalizi. Scene normali di vita quotidiana, scene che non avrei mai notato prima e che d'un tratto mi facevano arrabbiare. Chiusi gli occhi, sperando che tutto scomparisse.

«Mi spiace tanto, Landon...» continuava a ripetere Jamie, anche se ero io che avrei dovuto dirglielo. Adesso lo so, ma in quel momento la confusione mi impediva di parlare.

Nel profondo intuivo che quella sensazione non mi avrebbe più lasciato. La strinsi di nuovo, senza sapere che altro fare, con gli occhi pieni di lacrime, cercando invano di essere la roccia di cui pensavo lei avesse bisogno.

Piangemmo a lungo per strada, a pochi passi da casa sua. Piangemmo ancora un po' quando Hegbert ci aprì la porta, vide le nostre facce stravolte e capì che il segreto era stato svelato. Piangemmo quando lo dicemmo a mia madre qualche ora più tardi, e lei ci abbracciò entrambi e singhiozzò così forte che la domestica e la cuoca volevano chiamare il medico temendo che fosse successo qualcosa a papà. Quella domenica Hegbert diede l'annuncio alla congregazione, il suo volto era una maschera di dolore e di terrore e venne aiutato a mettersi seduto prima di avere finito.

Tutti rimasero a guardarsi attoniti dopo aver udito quelle parole, come se si aspettassero che qualcuno sciogliesse la tensione dicendo loro che era stato solo uno scherzo di pessimo gusto. Poi, d'un tratto, scoppiò il pianto.

Il giorno in cui lei mi parlò per la prima volta della sua malattia rimanemmo seduti in salotto con Hegbert e Jamie rispose pazientemente alle mie domande. Non sapeva quanto tempo ancora le restasse, mi disse. No, i dottori non potevano fare niente: la sua era una forma rara, le avevano spiegato, che non rispondeva alle terapie consuete. Sì, all'inizio dell'anno scolastico si sentiva ancora bene. E solo nelle ultime settimane aveva cominciato ad accusare i primi sintomi.

«È così che si manifesta», disse. «Ti senti bene e poi, quando il tuo corpo non ce la fa più a combattere, stai male.»

Trattenendo le lacrime ripensai alla recita.

«Ma tutte quelle prove... quelle lunghe giornate faticose... forse non avresti dovuto...»

«Forse», mi interruppe lei, prendendomi la mano, «ma partecipare allo spettacolo è stato quello che mi ha mantenuto sana così a lungo.»

In seguito mi disse che erano passati sette mesi dalla diagnosi. I medici le avevano dato un anno di vita, forse anche meno.

Oggi forse sarebbe andata diversamente. Oggi avrebbero tentato di curarla. Oggi probabilmente Jamie sarebbe sopravvissuta. Ma succedeva quarant'anni fa e sapevo bene che cosa significava.

Soltanto un miracolo avrebbe potuto salvarla.

«Perché non me lo hai detto?»

Era l'unica domanda che non le avevo fatto, ma su cui avevo riflettuto a lungo. Non avevo dormito e avevo ancora gli occhi gonfi. Ero passato dallo choc al rifiuto, alla tristezza, alla rabbia e ritorno per tutta la notte, sperando e pregando che si trattasse solo di un incubo.

Eravamo di nuovo nel salotto di casa sua il giorno successivo, la domenica in cui Hegbert aveva dato l'annuncio alla congregazione. Era il 10 gennaio 1959.

Jamie non sembrava depressa come avrei pensato. Del resto, conviveva con quella sua drammatica condizione già da sette mesi. Hegbert e lei erano stati gli unici a saperlo e non si erano fidati di nessuno, neppure di me. La cosa mi addolorava e mi spaventava allo stesso tempo.

«Avevo deciso», mi spiegò Jamie, «che sarebbe stato meglio non dirlo a nessuno e ho chiesto a mio padre di fare lo stesso. Hai visto come ha reagito la gente dopo la funzione di oggi. Non mi hanno neppure guardato negli occhi. Se ti restassero solo pochi mesi da vivere, è così che vorresti passarli?»

Sapevo che aveva ragione, ma questo non rendeva le cose più facili. Per la prima volta in vita mia ero profondamente disperato.

Non mi era mai capitato di assistere alla morte di qualcuno che mi fosse vicino, o perlomeno non me ne ricordavo. Mia nonna era morta quando avevo tre anni e non

rammentavo niente della sua malattia o del servizio funebre e nemmeno degli anni immediatamente successivi al trapasso. Avevo sentito dei racconti, naturalmente, da papà e dal nonno, ma per me restavano astratti. Era come ascoltare storie che avrei potuto leggere in un libro su una donna che non avevo mai conosciuto davvero. Anche se mio padre mi portava con lui quando andava a trovarla al cimitero, io non associavo nessun sentimento a lei. Ero triste soltanto per le persone che aveva lasciato.

Nessuno nella mia famiglia o nella mia cerchia di amicizie aveva mai dovuto affrontare un'esperienza simile. E Jamie aveva diciassette anni, era un'adolescente in procinto di diventare donna, stava morendo, eppure era ancora molto viva. Avevo paura, più di quanto mi fosse mai successo, non solo per lei, ma anche per me. Vivevo nel terrore di commettere qualche errore, di fare qualcosa che potesse ferirla. Era giusto mostrarsi in collera davanti a lei? mi chiedevo. Era giusto parlare del futuro? La mia paura mi rendeva difficile parlare liberamente anche se, come ho detto, lei era molto paziente con me.

La paura mi fece comprendere anche un'altra cosa: mi resi conto di non averla mai conosciuta quando era sana. Avevo cominciato a frequentarla solo pochi mesi prima ed ero innamorato di lei da diciotto giorni. Quei diciotto giorni sembravano tutta la mia vita, ma ora, quando la guardavo, non potevo fare altro che chiedermi quanti ancora ce ne sarebbero rimasti.

Il lunedì Jamie non si presentò a scuola e istintivamente capii che non avrebbe più percorso quei corridoi. Non l'avrei più vista seduta in disparte a leggere la Bibbia durante la pausa del pranzo, non avrei più scorto il suo cardigan marrone tra la folla negli intervalli tra una lezione e l'altra. La scuola per lei era finita per sempre; non avrebbe mai ricevuto il diploma. Almeno, era quello che pensava.

Quel primo giorno a scuola non riuscivo a concentrarmi, ascoltavo distrattamente i professori che ci ripetevano, uno dopo l'altro, quello che già sapevamo. Le reazioni in classe furono simili a quelle di domenica in chiesa. Le ragazze piansero, i ragazzi chinarono il capo e tutti cominciarono a raccontare storie su di lei come se non ci fosse già più. Che possiamo fare? si chiedevano ad alta voce, e mi guardavano in cerca di una risposta.

«Non lo so», era tutto quello che riuscivo a dire loro.

Uscii di scuola presto e andai da Jamie saltando le lezioni del pomeriggio. Quando bussai, lei mi venne ad aprire allegra come sempre e apparentemente senza una preoccupazione al mondo.

«Ciao, Landon», disse. «Che sorpresa.»

Quando si alzò sulla punta dei piedi per baciarmi, io la ricambiai, ma mi veniva da piangere.

«Mio padre non è in casa, adesso, ma possiamo sederci in veranda, se vuoi.»

«Come fai a comportarti così?» le chiesi di colpo. «Come puoi fingere che vada tutto bene?»

«Non fingo proprio niente, Landon. Lascia che ti prenda il cappotto, poi ci sediamo fuori a parlare.»

Sorrise, aspettando una risposta e io annuii a labbra strette. Lei mi accarezzò un braccio.

«Torno subito», disse.

Mi misi seduto fuori e Jamie mi raggiunse poco dopo. Indossava un cappotto pesante, guanti e cappello, per stare calda. La tramontana si era calmata e non faceva freddo come nei giorni precedenti. Ma per lei era la temperatura ancora troppo rigida.

«Non sei venuta a scuola oggi», le dissi.

Lei chinò il capo e assentì. «Sì.»

«Non tornerai mai più?» Pur conoscendo la risposta, avevo bisogno di sentirlo dire da lei.

«No», mormorò.

«Perché? Sei già tanto malata?» Feci per alzarmi, ma lei mi fermò prendendomi la mano.

«No. Anzi, oggi mi sento bene. È solo che voglio restare a casa la mattina, prima che mio padre debba uscire per i suoi impegni. Voglio passare più tempo possibile con lui.»

Prima di morire, voleva dire, ma non lo fece. Fui assalito da un'ondata di nausea.

«Quando i dottori hanno fatto la diagnosi», proseguì, «hanno detto che avrei dovuto cercare di condurre una vita normale il più a lungo possibile. Secondo loro ciò mi avrebbe aiutato a restare in forze.»

«Non c'è niente di normale in tutto questo», dissi, amareggiato.

«Lo so.»

«Non hai paura?»

Chissà perché, mi aspettavo che rispondesse di no, che dicesse qualcosa di saggio come avrebbe fatto un adulto, che mi spiegasse che non potevamo avere la presunzione di comprendere il disegno divino.

Lei distolse lo sguardo. «Sì», rispose infine, «ho tanta paura.»

«Allora perché non lo fai vedere?»

«Lo faccio. In privato.»

«Perché non ti fidi di me?»

«No», disse, «perché so che anche tu hai paura.»

Cominciai a pregare per un miracolo. Pareva che succedessero in continuazione e ne avevo letto sui giornali. Persone che riacquistavano l'uso delle gambe dopo che era stato detto loro che non avrebbero mai più camminato, oppure altre che sopravvivevano a un terribile incidente quando erano state perse tutte le speranze. Di tanto in tanto qualche predicatore itinerante piantava la tenda fuori da Beaufort e la gente andava a vedere le guarigioni che vi venivano compiute. C'ero stato anch'io un paio di volte e pur sapendo che in gran parte si trattava solo di trucchi, dato che non riconoscevo le persone guarite, ogni tanto accadevano cose che neppure io sapevo spiegarmi. Il vecchio Sweeney, il panettiere, aveva partecipato alla grande guerra in un reparto di artiglieria e i mesi passati a bombardare il nemico lo avevano lasciato sordo da un orecchio. Non era una finta, non ci sentiva proprio e a volte noi bambini riuscivamo a rubargli un panino per questo. Il predicatore aveva cominciato a pregare con fervore e poi aveva posato la mano sul lato della testa di Sweeney. L'uomo aveva lanciato un grido assordante, facendo balzare tutti in piedi; aveva un'espressione terrorizzata, come se il predicatore lo avesse toccato con un ferro incandescente, poi aveva scrollato il capo e si era guardato intorno, borbottando: «Ci sento di nuovo».

Stentava a crederci persino lui. Il Signore, aveva detto il predicatore mentre Sweeney tornava al suo posto, poteva fare qualsiasi cosa. Il Signore ascoltava le nostre preghiere.

Quella notte aprii la Bibbia che mi aveva regalato Jamie e cominciai a leggere. Avevo studiato le Scritture al catechismo e in chiesa, ma, per essere sinceri, mi ricordavo solo dei punti salienti - le sette piaghe d'Egitto per permettere agli ebrei di lasciare l'Egitto, Giona nella pancia della balena, Gesù che cammina sulle acque o risuscita Lazzaro. C'erano altri avvenimenti grandiosi. Sapevo che ogni parte della Bibbia raccontava di qualche impresa spettacolare del Signore, ma non le avevo lette tutte. Come cristiani ci concentravamo soprattutto sugli insegnamenti del Nuovo Testamento e io non conoscevo i Libri di Giosuè, di Rut, o di Gioele. La prima notte lessi la Genesi, la seconda l'Esodo. Poi fu la volta del Levitico, seguito dai Numeri e dal Deuteronomio. La lettura procedeva a rilento in certe parti, soprattutto quando venivano spiegate tutte le leggi, ma non riuscivo a smettere. Era un impulso che non capivo del tutto nemmeno io.

Era notte fonda quando alla fine giunsi ai Salmi. Sapevo che era quello che stavo cercando. Tutti conoscono il Salmo 22, che inizia con «Il Signore è il mio pastore, nulla mi manca», ma io volevo leggere anche gli altri, dato che erano ugualmente importanti. Dopo un po', mi imbattei in una parte sottolineata che immaginai Jamie avesse segnato perché era particolarmente significativa per lei. Diceva così:

«A te io grido, o Signore, mio baluardo;
non fare il sordo. Che, se non mi odi,
io divento simile a chi scende al sepolcro.
Ascolta la voce della mia preghiera
mentre a te rivolgo il mio grido,
mentre levo le mie mani al recesso tuo sacro».

Chiusi la Bibbia con le lacrime agli occhi, incapace di proseguire. Compresi che aveva sottolineato quel brano per me.

«Non so che cosa fare», dissi affranto, fissando l'alone fioco dell'abat-jour sul comodino. La mamma e io eravamo seduti sul letto. Era quasi la fine di gennaio, il mese più difficile della mia vita, ed ero certo che in febbraio le cose sarebbero solo peggiorate.

«So che è penoso per te», mormorò lei, «ma non puoi fare niente.»

«Non mi riferivo alla malattia, so di non poterci fare nulla. Intendevo per noi, per Jamie e per me.»

Mia madre mi guardò comprensiva. Era in ansia per Jamie, ma anche per il proprio figlio.

«Non riesco a parlare con lei liberamente», aggiunsi, sconsolato, «e se la guardo, penso solo a quando non potrò più farlo. A scuola passo tutto il tempo a desiderare di vederla, ma quando vado a casa sua, non trovo le parole da dirle.»

«Non so se c'è qualcosa che potresti dirle per farla sentire meglio.»

«Allora che cosa devo fare, mamma?»

Lei mi guardò con aria triste e mi cinse le spalle con il braccio.
«L'ami davvero, eh?» chiese.
«Con tutto il cuore.»
Non l'avevo mai vista così giù. «Che cosa ti dice di fare il tuo cuore?»
«Non lo so.»
«Forse ti sforzi troppo di ascoltarlo.»

Il giorno dopo andò un po' meglio con Jamie, anche se non molto. Prima di andare a casa sua mi ero riproposto di non dirle nulla che potesse deprimerla, di cercare di parlarle in modo naturale, come facevo prima. Mi misi seduto sul divano e le raccontai dei miei amici e di quello che facevano; la informai anche dei successi della squadra di pallacanestro. Le dissi che non avevo ancora ricevuto la risposta dall'università, ma che speravo di avere notizie nelle settimane successive. Aspettavo con ansia di ottenere il diploma, aggiunsi. Parlavo come se lei dovesse tornare a scuola la settimana seguente, ma ero nervoso e si vedeva. Jamie sorrideva e annuiva nei momenti giusti, facendomi qualche domanda appropriata di tanto in tanto. Ma penso che entrambi sapessimo che quella era un'inutile forzatura. Non era giusto per nessuno dei due.
Il mio cuore mi diceva esattamente la stessa cosa.
Ritornai alla Bibbia, nella speranza di trovare in essa una guida.

«Come ti senti?» le chiesi qualche giorno dopo.
Jamie era dimagrita ancora. La sua pelle aveva assunto una sfumatura cerea e le ossa delle mani le sporgevano da sotto la pelle. Vidi altri graffi. Eravamo in salotto, perché fuori faceva troppo freddo per lei.
Nonostante tutto, era ancora bellissima.
«Me la cavo», rispose con un sorriso coraggioso. «I dottori mi hanno dato delle medicine per i dolori e sembra che funzionino.»
Io ero andato da lei tutti i giorni. Il tempo sembrava rallentare e accelerare allo stesso tempo.
«Posso fare qualcosa per te?»
«No, grazie, sto bene.»
Girai lo sguardo per la stanza, poi tornai a fissarla negli occhi. «Ho letto la Bibbia», dissi infine.
«Davvero?» Il suo viso si illuminò ricordandomi l'angelo che avevo visto nella recita. Non riuscivo a credere che fossero passate solo sei settimane.
«Volevo che lo sapessi.»
«Sono felice che tu me l'abbia detto.»
«Ieri sera ho letto il Libro di Giobbe», dissi, «la parte in cui Dio mette alla prova la sua fede.»
Lei mi sorrise accarezzandomi un braccio, sentii la sua mano morbida sulla mia pelle. Era bello. «Dovresti leggere qualcos'altro. Quello non è uno dei momenti migliori di Dio.»
«Perché si sarebbe comportato in quel modo con Giobbe?»
«Non lo so», disse lei.

«Ti senti mai come Giobbe?» chiesi.

Jamie sorrise, con gli occhi accesi da un piccolo lampo. «A volte.»

«Però non hai perduto la fede?»

«No.» Sapevo che era così, ma io stavo perdendo la mia.

«Perché pensi di poter migliorare di salute?»

«No», mi rispose lei, «perché è l'unica cosa che mi resta.»

Da quel giorno cominciammo a leggere insieme la Bibbia. Sembrava la cosa giusta da fare, ma il mio cuore continuava a dirmi che doveva esserci qualcos'altro.

Di notte restavo sveglio a pensarci.

La Bibbia ci offriva un argomento su cui concentrarci e d'un tratto le cose tra noi migliorarono, forse perché non ero più così preoccupato di fare qualcosa che potesse ferirla. Che cosa poteva esserci di più giusto del leggere la Bibbia? Anche se non la conoscevo bene come Jamie, penso che lei apprezzasse la mia disponibilità e a volte, mentre leggevamo, mi metteva una mano sul ginocchio e ascoltava in silenzio la mia voce che riempiva la stanza.

Altre volte, mentre ero seduto accanto a lei sul divano, guardavo allo stesso tempo la pagina e Jamie con la coda dell'occhio e quando ci imbattevamo in un passaggio o un salmo particolare, le chiedevo che cosa ne pensasse. Lei aveva sempre una risposta e io annuivo, pensandoci su. A volte era lei a chiedermi che cosa ne pensassi e io facevo del mio meglio, anche se in certi momenti improvvisavo e lei lo capiva. «Significa davvero questo per te?» mi chiedeva e io mi strofinavo il mento e ci riflettevo ancora un po'. In alcuni casi, però, era colpa sua se non riuscivo a concentrarmi, con la sua mano sul ginocchio e tutto il resto.

Un venerdì sera la invitai a cena a casa mia. La mamma si sedette a tavola con noi e dopo mangiato se ne andò in salotto per lasciarci soli.

Era bello stare seduto lì con Jamie e sapevo che anche lei era contenta. Non era uscita spesso negli ultimi tempi e quello era un diversivo.

Da quando mi aveva raccontato della malattia, Jamie aveva smesso di portare i capelli raccolti e l'effetto per me era ancora stupefacente come la prima volta. Lei stava guardando lo stipo con le porcellane - mia madre possedeva una di quelle vetrinette illuminate - quando allungai il braccio e le presi la mano.

«Grazie di essere venuta», dissi.

Lei tornò a guardarmi. «Grazie di avermi invitata.»

Feci una pausa. «Come sta tuo padre?»

Jamie sospirò. «Non troppo bene. Sono preoccupata per lui.»

«Ti ama molto, sai.»

«Lo so.»

«E anch'io», aggiunsi e lei distolse lo sguardo. Sentirselo dire sembrava spaventarla ancora.

«Continuerai a venire a casa mia?» mi chiese. «Anche dopo, sai, quando...»

Io le strinsi la mano, non forte, ma per farle capire che stavo parlando sul serio.

«Ci sarò finché mi vorrai.»

«Non dobbiamo continuare a leggere la Bibbia, se non vuoi.»

«No», mormorai. «Penso che sia giusto.»

Lei sorrise.

«Sei un buon amico, Landon. Non so che cosa farei senza di te.»

Mi strinse la mano, restituendomi il favore. Seduta di fronte a me era raggiante.

«Ti amo, Jamie», ripetei, ma questa volta lei non si spaventò. I nostri occhi si incontrarono e vidi che i suoi si illuminavano. Lei sospirò e distolse lo sguardo, poi si passò la mano tra i capelli e infine si girò di nuovo verso di me. Io le baciai la mano, sorridendole.

«Anch'io ti amo», bisbigliò infine.

Erano le parole che avevo implorato di sentire.

Non so se Jamie avesse parlato con il padre di quello che provava per me, ma ne dubitavo, perché le abitudini del reverendo non erano cambiate affatto. Continuava a uscire di casa ogni volta che arrivavo, come faceva prima. Io bussavo alla porta e ascoltavo Hegbert che spiegava alla figlia che doveva stare fuori per un paio d'ore. «Va bene, papà», rispondeva sempre lei, poi aspettavo che lui mi aprisse la porta. Dopo avermi fatto entrare, prendeva cappotto e cappello dal guardaroba nell'ingresso, se li infilava e usciva. Il suo cappotto era antiquato, nero e lungo, di quelli che andavano di moda parecchi anni prima. Di rado mi rivolgeva la parola direttamente, anche dopo che aveva saputo che Jamie e io avevamo cominciato a leggere la Bibbia insieme.

Adesso però mi permetteva di entrare anche quando lui non c'era. Sapevo che in parte ciò dipendeva dal fatto che non voleva che Jamie si raffreddasse stando seduta in veranda, e lui non poteva stare sempre lì a presidiare la casa. Forse qualche volta aveva bisogno di rimanere un po' da solo, ed era stata questa la vera ragione del cambiamento. Non mi aveva parlato esplicitamente delle regole della casa, ma gliele avevo lette negli occhi la prima volta in cui mi aveva detto che potevo restare. Avevo il permesso di sedermi in salotto, tutto qui.

Jamie stava ancora abbastanza bene, ma l'inverno era molto rigido. C'era stata un'ondata di freddo nell'ultima parte di gennaio, che era durata nove giorni, seguita da tre giorni di pioggia sferzante. Lei non desiderava uscire di casa con quel tempo, anche se a volte, dopo che il padre se n'era andato, restavamo sotto il portico un paio di minuti a respirare l'aria salmastra. Ogni volta che succedeva, stavo in ansia per lei.

Mentre leggevamo la Bibbia, c'era sempre qualcuno che bussava alla porta, almeno tre volte al giorno. C'era chi lasciava qualcosa da mangiare e chi passava a fare solo un saluto. Una volta arrivarono persino Eric e Margaret e anche se non aveva il permesso, Jamie li fece entrare e ci sedemmo tutti in salotto a chiacchierare. I miei amici non riuscivano a guardarla negli occhi.

Erano nervosi e impiegarono qualche minuto ad arrivare al dunque. Eric era venuto a scusarsi per come si era comportato e disse che non riusciva a farsi una ragione che la malattia avesse colpito proprio Jamie. Aggiunse che aveva portato qualcosa per lei e posò una busta sul tavolo, con mano tremante. Aveva la voce strozzata e le sue parole erano cariche di un'emozione che non gli avevo mai sentito esprimere.

«Tu sei la persona con il cuore più grande che abbia mai incontrato», disse, «e anche se lo davo per scontato e non sempre sono stato carino con te, desidero farti sapere quello che provo. Non sono mai stato tanto triste in vita mia.» Fece una pausa

e si asciugò l'angolo dell'occhio. «Sei davvero la ragazza migliore che abbia conosciuto.»

Mentre lui tratteneva le lacrime e tirava su con il naso, Margaret si era già abbandonata al pianto seduta sul divano, senza parole. Quando Eric ebbe finito, anche Jamie si asciugò gli occhi, poi si alzò lentamente e sorrise, aprendo le braccia in quello che può essere definito solo come un «gesto di perdono». Eric andò da lei docilmente e scoppiò a piangere mentre Jamie gli accarezzava i capelli, parlandogli sottovoce. Si tennero abbracciati a lungo ed Eric continuò a singhiozzare fino a non avere più lacrime.

Poi toccò a Margaret e anche lei e Jamie si riconciliarono.

Quando Eric e Margaret furono infine pronti ad andarsene, si infilarono il cappotto e guardarono Jamie un'altra volta, come per imprimersi per sempre la sua immagine nella memoria. Compresi che volevano continuare a pensare a lei come la vedevano in quel momento. Per me era bellissima e so che anche ai loro occhi appariva così.

«Resta seduta», disse Eric avviandosi alla porta. «Pregherò per te e lo faranno anche tutti gli altri.» Poi mi guardò con affetto, dandomi una pacca sulla spalla. «Anche per te», mi disse con gli occhi rossi. Mentre li guardavo uscire, pensai che ero fiero di loro.

Più tardi, quando aprimmo la busta, scoprimmo che cosa aveva fatto Eric. Senza dircelo, aveva raccolto più di quattrocento dollari per l'orfanotrofio.

Aspettavo il miracolo.

Non avvenne.

All'inizio di febbraio venne aumentato il dosaggio delle pillole che Jamie prendeva per combattere il dolore. Come effetto collaterale, lei aveva dei mancamenti e una volta cadde mentre andava in bagno, la seconda volta battè la testa contro il lavandino. Dopo questi episodi insistette perché i dottori tornassero alle dosi precedenti e venne accontentata, anche se con riluttanza. In questo modo riusciva ancora a camminare senza cadere, ma i dolori aumentarono, tanto che in certi momenti le costava fatica persino alzare un braccio. La leucemia è una malattia del sangue, che affligge tutto il corpo. Non c'era modo di sfuggirle, finché il cuore continuava a funzionare.

La malattia le indeboliva progressivamente i muscoli, rendendole difficile compiere i gesti più semplici. Nella prima settimana di febbraio perse tre chili e ben presto non poteva più fare che pochi passi alla volta. Sempre che riuscisse a sopportare il dolore, cosa che in breve non le fu più possibile. Tornò a un dosaggio più alto dei farmaci, preferendo lo stato di stordimento alla sofferenza.

Continuammo a leggere la Bibbia.

Ogni volta che andavo a casa sua, la trovavo sul divano con la Bibbia già aperta e sapevo che alla fine il padre sarebbe stato costretto a portarcela di peso, se volevamo proseguire. Lei non diceva mai niente in proposito, ma sapevamo entrambi che cosa ci aspettava.

Il tempo fuggiva e il mio cuore continuava a dirmi che avrei potuto fare qualcosa di più.

Il 14 febbraio, giorno di San Valentino, Jamie scelse un brano dalla prima Lettera ai Corinti che significava molto per lei. Mi disse che, se ne avesse avuto l'opportunità, sarebbe stato quello che avrebbe voluto far leggere al suo matrimonio. Ecco che cosa diceva:

> «La carità è longanime, la carità è benigna, non è invidiosa, la carità non si vanta, ne s'insuperbisce; non manca di rispetto, non cerca le cose sue, non s'irrita, non tiene conto del male che riceve, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta».

Jamie era l'essenza autentica di quella descrizione.

Tre giorni dopo, quando la temperatura si alzò all'improvviso come capita a volte a Beaufort, le mostrai uno spettacolo naturale a cui lei probabilmente non aveva mai assistito e che sapevo desiderava vedere.

La parte orientale della Carolina del Nord è una zona molto caratteristica del paese, che gode di un clima mite e ha bellissimi paesaggi. Come a Bogue Banks, un'isola davanti alla costa a poca distanza dal luogo dove noi eravamo cresciuti. Lunga trentasei chilometri e larga quasi uno e mezzo, quest'isola è uno scherzo della natura che, estendendosi da est a ovest, abbraccia la costa a mezzo miglio di distanza. Coloro che ci abitano possono ammirare ogni giorno dell'anno spettacolari albe e tramonti sulla vasta distesa dell'Oceano Atlantico.

Jamie, tutta infagottata, era lì accanto a me in fondo al molo dei vaporetti, mentre intorno a noi scendeva una perfetta sera meridionale. Le indicai un punto lontano, dicendole di avere pazienza. Vedevo i nostri respiri condensarsi nell'aria, due dei suoi per ognuno dei miei. Dovevo sostenerla mentre stavamo in piedi - sembrava più leggera delle foglie di un albero cadute in autunno - ma sapevo che ne valeva la pena.

Con il trascorrere dei minuti la luna brillante e piena di crateri cominciò la sua ascesa dal mare, gettando sulle acque che si andavano oscurando un prisma di luce che si frantumava in mille parti, una più bella dell'altra. Nello stesso momento il sole scendeva sull'orizzonte nella direzione opposta, tingendo l'aria di rosso, arancio e giallo, come se il cielo avesse d'un tratto aperto le sue porte lasciando sfuggire dai propri confini tutta la bellezza che conteneva. L'oceano si tinse di oro bianco, mentre le diverse sfumature si riflettevano sulla superficie e le onde rifrangevano la luce cangiante. Lo spettacolo era travolgente, quasi come agli albori del tempo.

Il sole continuava a scendere, lanciando bagliori a perdita d'occhio prima di svanire definitivamente sotto le onde. La luna proseguì nella sua lenta ascesa, scintillante di molte diverse sfumature di giallo, sempre più pallide, prima di diventare del colore delle stelle.

Jamie osservava tutto in silenzio, con il mio braccio saldamente stretto intorno a lei e il suo respiro debole e affaticato. Quando infine il cielo divenne nero e le prime stelle cominciarono a brillare remote, l'abbracciai. La baciai teneramente sulle guance e infine sulla bocca.

«Questo», le dissi, «è quello che provo per te.»

Una settimana dopo, le visite di Jamie all'ospedale si fecero più regolari, anche se lei insisteva per non fermarsi anche la notte. «Voglio morire a casa», era tutto quello che diceva. Non potendo fare niente per lei, i dottori non avevano altra alternativa che accondiscendere ai suoi desideri.

Almeno per il momento.

«Ho pensato ai mesi passati», le dissi.

Eravamo seduti in salotto e ci tenevamo per mano mentre leggevamo la Bibbia. Il suo viso si andava consumando, i capelli cominciavano a perdere lucentezza, ma i suoi occhi, quei dolci occhi azzurri, erano incantevoli come sempre.

Era ancora bellissima.

«Anch'io ci ho pensato», mi rispose.

«Lo sapevi fin dal primo giorno di lezione che avrei partecipato alla recita, vero? Quando mi guardasti con un sorriso.»

Lei annuì. «Sì.»

«E quando ti invitai al ballo, mi facesti promettere che non mi sarei innamorato, ma eri certa che sarebbe successo, giusto?»

I suoi occhi brillarono maliziosi. «Sì.»

«Come facevi a saperlo?»

Lei alzò le spalle senza rispondere e per un po' restammo seduti a guardare la pioggia che batteva contro i vetri.

«Quando ti dissi che pregavo per te», mi spiegò infine, «a che cosa pensavi mi riferissi?»

La malattia proseguiva inesorabilmente il suo corso, che accelerò con l'arrivo di marzo. Jamie aveva aumentato ancora il dosaggio dei farmaci antidolorifici e si sentiva troppo male per riuscire a mangiare. Si stava indebolendo e sembrava destinata a essere ricoverata in ospedale, nonostante tutto.

Furono i miei genitori a cambiare le cose.

Mio padre era rientrato da Washington, lasciando frettolosamente il Congresso mentre erano ancora in seduta. A quanto pareva, la mamma lo aveva chiamato dicendogli che se non fosse tornato subito, poteva tranquillamente restarsene a Washington per sempre.

Quando mia madre gli raccontò quello che stava succedendo, lui replicò che Hegbert non avrebbe mai accettato il suo aiuto, che le ferite erano troppo profonde ed era tardi per agire.

«Questa questione non riguarda la tua famiglia e nemmeno il reverendo Sullivan, o fatti successi in passato», replicò lei, rifiutando di accettare le sue ragioni. «C'è di mezzo nostro figlio, il quale è innamorato di una ragazzina che ha bisogno del nostro aiuto. E tu troverai il modo di aiutarla.»

Non so che cosa avesse detto mio padre a Hegbert, ne quali promesse gli avesse dovuto fare o quanto sia costata l'intera operazione. Fatto sta che Jamie fu presto circondata da costosi macchinari, fornita di tutte le medicine necessarie e accudita da infermiere a tempo pieno, mentre uno specialista passava a trovarla diverse volte al giorno.

Jamie sarebbe potuta restare a casa.

Quella sera per la prima volta piansi sulla spalla di mio padre.

«Hai qualche rimpianto?» le chiesi. Era sotto le coperte, con un ago nel braccio attraverso cui entravano nel suo corpo i farmaci di cui aveva bisogno. Era pallida in viso, e magrissima. Non riusciva quasi più a muovere un passo e quando si alzava, aveva bisogno di essere sostenuta.

«Tutti ne abbiamo, Landon», mi disse, «ma ho avuto una vita meravigliosa.»

«Come puoi dirlo?» esclamai, incapace di nascondere la mia angoscia, «con quello che ti sta succedendo?»

Lei mi strinse la mano, debolmente, e mi sorrise con tenerezza.

«Certo», ammise, guardandosi intorno, «poteva andare meglio.»

Nonostante le lacrime, risi, pentendomene all'istante. Avrei dovuto essere io a confortarla.

«Ma per il resto sono stata felice, Landon», proseguì. «Davvero. Ho avuto un padre speciale, che mi ha insegnato a conoscere Dio. Guardandomi indietro so che non avrei potuto cercare di aiutare gli altri più di quanto abbia fatto.» Fece una pausa e mi guardò negli occhi. «Mi sono persino innamorata e sono stata ricambiata.»

Io le baciai la mano quando lo disse e me la posai sulla guancia.

«Non è giusto», commentai.

Lei non rispose.

«Hai ancora paura?» le chiesi.

«Sì.»

«Anch'io.»

«Lo so. E mi spiace», disse lei.

«Che cosa posso fare?» domandai disperato.

«Ti va di leggermi qualcosa?»

Annuii, anche se non sapevo se sarei riuscito a terminare una pagina senza crollare.

Ti prego. Signore, dimmi che cosa fare!

«Mamma?» domandai più tardi quella sera.

«Sì?» Eravamo seduti sul divano davanti al fuoco acceso. Quel pomeriggio, mentre leggevo, Jamie si era addormentata e sapendo che aveva bisogno di riposare, avevo deciso di uscire dalla sua stanza in silenzio. Prima però l'avevo baciata dolcemente su una guancia. Era stato un gesto innocente, ma Hegbert era entrato proprio in quel momento e io avevo letto emozioni contrastanti nei suoi occhi. Mi aveva guardato, sapendo che amavo sua figlia, ma rimproverandomi anche di aver infranto una delle regole della sua casa, per quanto tacita. Sapevo che se lei fosse stata bene, non mi avrebbe più permesso di mettere piede lì dentro. Comunque, non mi aveva accompagnato alla porta.

In fondo non riuscivo a biasimarlo. Avevo scoperto che trascorrere il tempo con Jamie mi prosciugava dell'energia necessaria a sentirmi offeso dal comportamento di suo padre. Se c'era una cosa che lei mi aveva insegnato negli ultimi mesi era che le azioni - e non i pensieri o le intenzioni - erano la misura per giudicare gli altri, e

sapevo che Hegbert mi avrebbe lasciato entrare il giorno dopo. Stavo facendo appunto queste riflessioni seduto sul divano accanto a mia madre.

«Pensi che noi abbiamo uno scopo nella vita?» le chiesi, turbato.

Era la prima volta che le facevo una domanda simile, ma era un momento particolare.

«Non sono sicura di capire quello che intendi», mi rispose, accigliandosi.

«Voglio dire... come si fa a sapere quello che bisognerebbe fare?»

«Ti riferisci al tempo trascorso con Jamie?»

Annuii, per quanto confuso. «In un certo senso. So di comportarmi nel modo giusto, eppure... manca qualcosa. Passo il tempo con lei a parlare e a leggere la Bibbia, ma...»

Mi interruppi e mia madre concluse la frase per me. «Pensi che dovresti fare di più?»

Feci cenno di sì.

«Non so che cosa potresti fare di più, tesoro.»

«Allora perché mi sento così?»

Lei mi si avvicinò e guardammo insieme le fiamme nel camino.

«Penso che sia perché sei spaventato e ti senti impotente e anche se fai di tutto, le cose continuano a diventare sempre più difficili... per entrambi. E più ti sforzi, più ti sembra che non ci sia niente da fare.»

«C'è un modo per smettere di sentirsi così?»

Lei mi abbracciò e mi strinse a sé. «No», disse a bassa voce, «non c'è.»

Il giorno dopo Jamie non riuscì ad alzarsi. Era troppo debole persino per camminare con il mio aiuto, così rimanemmo a leggere la Bibbia in camera sua.

Si addormentò dopo pochi minuti.

Trascorse un'altra settimana e Jamie peggiorò costantemente, perdendo le forze. Costretta a letto, sembrava più piccola, quasi una bambina.

«Jamie», la implorai, «dimmi che posso fare per te.»

Jamie, la mia dolce Jamie adesso dormiva anche per ore, persino mentre le parlavo. Non si muoveva al suono della mia voce; il suo respiro era rapido e debole.

Ero seduto al suo capezzale e la osservai a lungo, pensando a quanto l'amavo. Tenni la sua mano vicino al cuore, sentendone la fragilità delle dita. Una parte di me avrebbe voluto piangere, invece posai la sua mano sulle lenzuola e mi voltai verso la finestra.

Perché, mi chiesi, il mio mondo era crollato in quel modo? Perché era successo proprio a lei? Mi domandai se ci fosse una lezione più grande in quello che stava accadendo. Faceva tutto parte del disegno divino, come avrebbe detto Jamie? Era stato il Signore a farmi innamorare di lei? Oppure l'azione era stata frutto della mia volontà? Mentre Jamie dormiva, avvertivo sempre più intensamente la sua presenza accanto a me, eppure le risposte alle mie domande non diventavano più chiare.

Fuori aveva cessato di piovere. La giornata era stata cupa, ma in quel momento il sole del tardo pomeriggio stava uscendo tra le nubi. Nella frizzante aria primaverile

vidi i primi segni della natura che si ridestava. Gli alberi erano pieni di gemme, le foglie stavano aspettando il momento giusto per spuntare e aprirsi a un'altra estate.

Osservai sul comodino la collezione degli oggetti cari a Jamie. C'erano fotografie del padre, che la teneva in braccio o era in piedi vicino a lei il primo giorno di scuola, c'erano tanti biglietti mandati dai bambini dell'orfanotrofio... Sospirando, li presi e aprii il primo.

Scritto a matita, diceva soltanto: «Per favore, guarisci presto. Mi manchi».

Era firmato Lydia, la bambina che si era addormentata sulle sue ginocchia la vigilia di Natale. Il secondo biglietto esprimeva lo stesso augurio, ma mi colpì soprattutto il disegno fatto da Roger: era un uccello che volava alto sopra l'arcobaleno.

Soffocando un singhiozzo, richiusi il biglietto. Non avevo la forza di guardarne altri e mentre li rimettevo a posto, notai un ritaglio di giornale accanto al bicchiere con l'acqua. Lo presi e mi accorsi che era un articolo sulla recita, pubblicato sul giornale della domenica il giorno successivo all'ultima replica. Nel riquadro sopra il testo, c'era l'unica fotografia che fosse mai stata scattata di noi due insieme.

Sembrava passato così tanto tempo, pensai. Avvicinai il foglio al viso. Mentre osservavo la foto, mi ricordai di come mi ero sentito quella sera, quando l'avevo vista vestita da angelo. Scrutando meglio la sua immagine, cercai un segno che riflettesse la sua consapevolezza del futuro. Sapevo che lei era già al corrente della malattia, ma quella sera la sua espressione non tradiva altro che una radiosa felicità. Sospirai e misi da parte il ritaglio.

La Bibbia era ancora aperta alla pagina dove avevo smesso di leggere e anche se Jamie dormiva, provai il desiderio di proseguire. Dopo un po', arrivai a un brano che diceva:

> «Io non ti do ordini, ma voglio mettere alla prova la sincerità del tuo amore, paragonandolo alla serietà di altri».

Quelle parole mi fecero venire le lacrime agli occhi e mentre stavo per scoppiare a piangere, d'un tratto compresi appieno il loro significato.

Dio finalmente mi aveva risposto e ora sapevo che cosa dovevo fare.

Non sarei potuto arrivare in chiesa più in fretta, nemmeno con la macchina. Presi tutte le scorciatoie che conoscevo, attraversando i cortili delle case, scavalcando palizzate e in un caso passando per il garage di una casa e uscendo dalla porta di servizio. Tutto quello che avevo imparato della città mentre crescevo mi tornò utile e, sebbene non fossi mai stato un grande atleta, quel giorno ero inarrestabile, sospinto da ciò che sentivo di dover fare.

Non mi preoccupai del mio aspetto quando arrivai, perché sapevo che Hegbert non ci avrebbe fatto caso. Quando infine entrai in chiesa, rallentai il passo, cercando di riprendere fiato mentre mi avviavo verso il suo ufficio sul retro.

La porta era aperta. Il reverendo mi fissò quando mi vide sulla soglia e io capii perché lui era lì. Non mi invitò a entrare, ma distolse subito lo sguardo, posandolo sulla finestra. A casa, pensai, lui affrontava la malattia della figlia pulendo

ossessivamente le stanze, ma nel suo ufficio c'erano carte sparse sulla scrivania e libri lasciati in giro ovunque, come se da settimane nessuno avesse messo in ordine. Capii che quello era il posto dove lui si rifugiava per pensare a Jamie; dove lui veniva a piangere.

«Reverendo?» dissi a bassa voce.

Lui non mi rispose, ma io entrai lo stesso.

«Vorrei restare da solo», bisbigliò con voce roca.

Appariva sgomento, era vecchio e stanco come gli israeliti descritti nei salmi di Davide. Aveva il viso tirato e i capelli gli si erano diradati da dicembre. Forse ancor più di me, lui doveva cercare di tenere alto il morale di fronte a Jamie e lo sforzo lo stava consumando.

Mi avvicinai risoluto alla sua scrivania e lui mi lanciò solo un'occhiata fugace, prima di tornare a guardar fuori.

«Per favore», mi chiese. Il suo tono era scoraggiato, come se non avesse più la forza di affrontare nemmeno me.

«Vorrei parlarle», replicai, deciso. «Non insisterei se non fosse molto importante.»

Hegbert sospirò e io mi misi seduto come quando gli avevo chiesto il permesso di portare sua figlia fuori a cena per l'ultimo dell'anno.

Mi ascoltò in silenzio mentre gli esponevo la mia idea.

Solo quando ebbi finito, Hegbert si voltò a guardarmi. Non so che cosa ne pensasse, ma grazie al cielo non si oppose. Si asciugò gli occhi con le dita e si girò di nuovo verso la finestra.

Penso che persino lui fosse troppo scioccato per dire qualcosa.

Corsi di nuovo, instancabile, sospinto dall'energia del mio proposito. Quando raggiunsi la casa di Jamie, entrai senza bussare e l'infermiera che era in camera sua uscì a vedere che cosa fosse quel trambusto. Prima che potesse parlare, la interpellai.

«È sveglia?»

«Sì», rispose cauta la donna, «quando si è svegliata, ha chiesto dove fossi finito.»

Mi scusai del mio aspetto disordinato e la ringraziai, chiedendole se poteva lasciarci soli. Entrai in camera di Jamie accostando la porta dietro di me. Era pallida, terribilmente pallida, ma il suo sorriso mi fece capire che lottava ancora.

«Ciao, Landon», disse con voce flebile, «grazie di essere tornato.»

Presi una sedia e mi misi vicino a lei, prendendole la mano. Nel vederla lì sdraiata mi venne un groppo alla gola e provai il desiderio di mettermi a piangere.

«Ero qui prima, ma dormivi», le spiegai.

«Lo so... mi spiace. Non riesco proprio a fare altrimenti.»

«Non preoccuparti.»

Lei sollevò lentamente la mano e io gliela baciai, poi mi chinai in avanti e la baciai anche sulla guancia.

«Mi ami?» le chiesi.

Lei sorrise. «Sì.»

«Vuoi farmi felice?» mentre glielo domandavo, sentii il cuore accelerare, come impazzito.

Lei distolse lo sguardo, aveva il volto solcato dalla tristezza. «Non so se sono più in grado di farlo.»

«Ma se potessi, lo faresti?»

Non riesco a descrivere in maniera adeguata l'intensità dei sentimenti che provavo in quel momento. Amore, rabbia, tristezza, speranza e paura si mescolavano nel mio animo, acuiti dal nervosismo. Jamie mi lanciò un'occhiata incuriosita e il mio respiro si fece affannoso. Tutto d'un tratto mi resi conto che non avrei mai sperimentato nei confronti di un'altra persona un trasporto altrettanto forte. Mentre le restituivo lo sguardo, questa consapevolezza mi fece desiderare per l'ennesima volta di poter cambiare le cose. Sarei stato pronto a scambiare la mia vita con la sua. Volevo comunicarle i miei pensieri, ma il suono della sua voce tacitò le emozioni che si agitavano dentro di me.

«Sì», disse infine, con la voce debole eppure ancora piena di promesse. «Lo farei. »

Ritrovato il controllo, la baciai di nuovo, poi le posai una mano sul viso, accarezzandole delicatamente la guancia. Rimasi stupito dalla morbidezza della sua pelle, dalla gentilezza che vidi nei suoi occhi. Era perfetta anche in quel momento.

Un altro nodo mi si stava formando in gola, ma come ho detto, sapevo quello che dovevo fare. Dato che dovevo accettare il fatto che non era in mio potere guarirla, quello che volevo fare era darle qualcosa che lei aveva sempre desiderato.

Era ciò che il mio cuore aveva continuato a suggerirmi.

Allora capii che Jamie mi aveva già dato la risposta che stavo cercando, che il mio cuore aveva bisogno di trovare. Mi aveva dato la risposta la sera in cui eravamo rimasti seduti fuori dell'ufficio di Mr Jenkins aspettando di entrare per parlargli della recita.

Sorrisi e lei mi manifestò il suo affetto stringendomi la mano, come per infondermi coraggio per quello che stavo per fare. Fiducioso, mi chinai su di lei e inspirai profondamente. Quando espirai, queste furono le parole che uscirono dalle labbra con il mio respiro.

«Mi vuoi sposare?»

Capitolo Tredici

La mia vita cambiò per sempre quando avevo diciassette anni.

Mentre cammino per le strade di Beaufort quarant'anni dopo, pensando a quell'anno della mia esistenza, ricordo tutto con grande chiarezza, come se gli avvenimenti si svolgessero ancora davanti ai miei occhi.

Ricordo Jamie rispondere di sì alla mia domanda fatta tutta d'un fiato, e che ci mettemmo a piangere insieme. Ricordo quando ne parlai a Hegbert e ai miei genitori, spiegando loro le mie intenzioni. Pensavano che lo facessi soltanto per Jamie e tutt'e tre cercarono di dissuadermi, soprattutto dopo aver saputo che lei aveva acconsentito. Quello che non riuscivano a capire era che dovevo farlo per me.

Ero innamorato di lei, al punto che non mi importava che fosse malata. Non mi importava se avremmo avuto poco tempo per stare insieme. Mi interessava solo fare quello che mi dettava il cuore. Dentro di me sentivo che era la prima volta che Dio mi aveva parlato direttamente e sapevo con certezza che non avrei disubbidito.

Forse alcuni di voi si chiederanno se il mio gesto non fosse stato ispirato dalla pietà. Altri, più cinici, arriveranno a domandarsi se io l'avessi fatto perché sapevo lei se ne sarebbe andata presto e che quindi il mio legame non sarebbe stato troppo impegnativo. La risposta in entrambi i casi è no. Avrei sposato Jamie Sullivan anche se il miracolo per cui pregavo si fosse avverato. Lo sapevo nel momento in cui glielo chiesi e lo so ancora oggi.

Jamie non era soltanto la donna che amavo. In quell'anno lei mi fece diventare l'uomo che sono. Con la sua mano ferma, mi mostrò quanto fosse importante aiutare gli altri; con la sua pazienza e la sua dolcezza, mi fece capire il vero significato della vita. La sua allegria e il suo ottimismo, persino nel momento più drammatico della malattia, erano la manifestazione vitale più stupefacente a cui avessi mai assistito.

Fummo uniti in matrimonio da Hegbert nella chiesa battista, con mio padre come testimone. Anche quello era stato merito di Jamie. Nel Sud è tradizione avere il padre al proprio fianco in queste occasioni, ma per me ciò non avrebbe avuto un gran senso prima che Jamie entrasse nella mia vita. Lei però era riuscita a riavvicinarci; aveva addirittura fatto in modo di sanare alcune delle ferite che esistevano tra le nostre due famiglie. Dopo aver saputo quello che papà aveva fatto per me e per Jamie, compresi che lui era una persona su cui avrei sempre potuto fare affidamento e il nostro rapporto si rafforzò con il passare degli anni, fino alla sua morte.

Jamie mi insegnò anche il valore del perdono e della forza trasformatrice che esso offre. Me ne resi conto il giorno in cui Eric e Margaret vennero a casa sua. Jamie non nutriva rancori, lei conduceva una vita fedele agli insegnamenti della Bibbia.

Jamie non era soltanto la creatura celeste che aveva salvato Tom Thornton, ma era l'angelo che salvò tutti noi.

Proprio come lei voleva, la chiesa era gremita di gente. C'erano più di duecento persone all'interno e altrettante fuori, quando venne celebrato il nostro matrimonio, il 12 marzo 1959. Dovendo fare le cose in fretta, non c'era stato il tempo per le pubblicazioni e la gente era arrivata dal lavoro così com'era vestita, per rendere quella giornata speciale semplicemente mostrandosi al nostro fianco. C'erano tutti quelli che conoscevo - Miss Garber, Eric, Margaret, Eddie, Sally, Carey, Angela e persino Lew con la nonna - e quando l'organo attaccò a suonare, avevano gli occhi umidi. Sebbene Jamie si sentisse debole e non si fosse più alzata dal letto da due settimane, volle a tutti i costi percorrere la navata al braccio del padre. «Per me è molto importante, Landon», mi aveva detto. «Fa parte del mio sogno, ricordi?» Anche se pensavo che fosse impossibile, avevo annuito. La sua fede mi lasciava esterrefatto.

Sapevo che voleva indossare l'abito bianco della recita. Era l'unico che possedesse e che potesse andarle bene, anche se sapevo che le sarebbe stato un po' largo. Mi stavo domandando che aspetto avrebbe avuto con quell'abito, quando mio padre mi posò una mano sulla spalla, mentre eravamo davanti alla congregazione.

«Sono fiero di te, figliolo.»

Io feci un cenno di assenso. «Anch'io di te, papà.»

Mia madre era in prima fila e si stava asciugando gli occhi con il fazzoletto quando cominciò la marcia nuziale. La porta della chiesa si aprì e io vidi Jamie, seduta sulla carrozzella con a fianco un'infermiera. Con tutta la forza che le rimaneva, si alzò, tremando, sostenuta dal padre. Poi, lentamente, si incamminarono lungo la navata, mentre tutti in chiesa trattenevano il fiato per l'emozione. A metà della navata, Jamie d'un tratto parve affaticata e si fermò a riprendere fiato. Chiuse gli occhi e per un momento temetti che non ce la facesse. So che passarono solo dieci o dodici secondi, ma mi sembrarono molti di più e alla fine lei fece un lieve cenno con il capo e ricominciò a muoversi, sostenuta da Hegbert. Il mio cuore traboccava di orgoglio.

Ricordo che pensai che erano i passi più difficili che nessuno avesse mai intrapreso.

Ma erano soprattutto i passi dell'amore.

L'infermiera aveva spinto la sedia a rotelle fino all'altare, mentre Jamie e il padre mi venivano incontro. Quando alla fine lei mi fu accanto, si udirono esclamazioni di gioia e poi scoppiò un applauso spontaneo. L'infermiera sistemò la sedia a rotelle e Jamie si sedette, sfinita. Con un sorriso, mi inginocchiai per essere alla sua stessa altezza. Mio padre fece lo stesso.

Dopo aver baciato Jamie sulla guancia, Hegbert prese la Bibbia per dare inizio alla funzione. Tutto indaffarato, sembrava aver abbandonato il suo ruolo di padre per assumerne un altro più distaccato, in cui era in grado di tenere a bada le proprie emozioni. Però lo vedevo lottare con se stesso mentre era in piedi davanti a noi. Inforcò gli occhiali e aprì la Bibbia, poi ci guardò. Dalla sua posizione, svettava su di noi e mi accorsi che non si era aspettato di essere così in alto. Per un attimo rimase lì, confuso, poi, suscitando la sorpresa generale, decise di inginocchiarsi anche lui. Jamie sorrise e gli prese la mano libera, poi prese anche la mia, unendoci così in un legame simbolico.

Hegbert cominciò la cerimonia in modo tradizionale e arrivò al punto in cui lesse il passo biblico che Jamie mi aveva indicato qualche tempo prima. Conoscendo lo stato di prostrazione in cui lei era, pensavo che il reverendo ci avrebbe fatto subito recitare il giuramento, ma ancora una volta lui mi colse di sorpresa. Guardò Jamie e me, poi la congregazione, infine di nuovo noi, come se stesse cercando le parole giuste.

Si schiarì la gola e la sua voce si alzò quel tanto da poter essere udita da tutti.

«Come padre, dovrei separarmi da mia figlia, affidandola nelle mani di un altro uomo, ma non sono sicuro di poterlo fare», disse.

La congregazione rimase in silenzio ed Hegbert fece un cenno nella mia direzione, esortandomi ad avere pazienza. Jamie mi strinse la mano in segno di solidarietà.

«Non potrei separarmi da Jamie più di quanto potrei separarmi dal mio cuore. Ma quello che posso fare è concedere a un altro di condividere la gioia che lei mi ha sempre dato. Che la benedizione di Dio scenda su di voi.»

A quel punto mise da parte la Bibbia. Allungò il braccio, porgendomi la mano e io la presi, completando così il cerchio.

Mentre eravamo uniti in questo modo ci fece recitare la formula del matrimonio. Mio padre mi porse l'anello che la mamma mi aveva aiutato a scegliere e anche lei me ne diede uno. Jamie e io ce li infilammo reciprocamente al dito. Hegbert ci guardò mentre ci scambiavamo gli anelli e poi, quando fummo pronti, ci dichiarò marito e moglie. Io baciai la sposa dolcemente, mentre mia madre ricominciava a piangere, poi strinsi la mano di Jamie nella mia. Davanti a Dio e al mondo le avevo promesso il mio amore e la mia devozione, in salute e in malattia, e non mi ero mai sentito meglio.

Fu il momento più memorabile della mia vita.

Sono passati quarant'anni e ricordo ancora ogni particolare di quella giornata. Forse adesso sono più vecchio e quindi più saggio, forse ho condotto un'altra vita da allora, ma so che quando alla fine arriverà la mia ora, i ricordi di quella giornata saranno le ultime immagini che scorreranno nella mia mente. L'amo ancora, sapete, e non mi sono mai tolto l'anello. In tutti questi anni non ho mai sentito il desiderio di farlo.

Respiro a fondo, inalando la fresca aria primaverile. Sebbene Beaufort sia cambiata come me, l'aria è rimasta la stessa. È l'aria della mia infanzia, l'aria del mio diciassettesimo anno e quando alla fine rilascio il respiro, torno ad avere cinquantasette anni. Ma va bene così. Sorrido tra me, guardando il cielo, sapendo che c'è ancora una cosa che non vi ho detto: adesso credo che i miracoli si possano avverare.